

13-14 Dicembre 2013

**Primo Convegno
della
Società Italiana di Antropologia Applicata
(SIAA)**

Università del Salento

LECCE

Monastero degli Olivetani

Antropologia della Città e delle Migrazioni

Sala 1

Coordinatori: Bruno Riccio – Sabrina Tosi Cambini

“Non è questa l’informazione che ci serve”: l’uso dell’antropologia nelle procedure di asilo

Barbara SORGONI (Università di Bologna)

Nel condurre una ricerca di lungo periodo all’interno di differenti istituzioni che gestiscono la procedura di asilo nella regione Emilia-Romagna, mi sono spesso trovata in contesti in cui il sapere e gli strumenti antropologici venivano richiesti e ricercati, ancorché per fini differenti. Nella relazione che presento mi concentro in modo specifico su due ambiti della procedura, che rappresentano allo stesso tempo due momenti diversi della mia ricerca: alcuni progetti locali di accoglienza di richiedenti asilo, e le procedure di ricorso presso il tribunale civile. Nel primo ambito il sapere dell’antropologia è stato richiesto da alcuni soggetti istituzionali nel tentativo di migliorare la relazione di tipo burocratico tra operatori e persone ospitate; ed ha simultaneamente informato il mio lavoro di coordinamento di un gruppo di ricercatori che ho guidato nello svolgimento di una prima ricerca etnografica. Nel contesto legale, invece, il sapere esperto di diversi antropologi ha supplito alla mancanza in Italia di un servizio di informazioni sui paesi di origine dei richiedenti asilo, andando a sostanziare il lavoro svolto da un’avvocata che ho affiancato in casi di ricorso in tribunale, presentato da richiedenti asilo la cui richiesta di protezione internazionale era stata negata.

Attraverso alcuni esempi etnografici tratti dalla mia esperienza di ricerca nei due ambiti indicati, nella presente relazione mostro come l’uso di approcci e saperi antropologici, seppure richiesto, si confronti spesso a fatica con logiche e presupposti differenti adottati rispettivamente nel contesto burocratico e in quello legale qui presi in esame. Provo infine a suggerire come tale difficoltà a conciliare assunti e linguaggi diversi possa in parte risiedere nell’assenza dal discorso burocratico e dalla pratica civile giudiziaria di una riflessione articolata sul potere, e sugli effetti dei rispettivi posizionamenti nella relazione (amministrativa o legale), che sono invece centrali per l’antropologia.

Frustrazione/potenzialità. Il sapere antropologico nella quotidianità di un progetto di accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo

Lorenzo VIANELLI (Università di Warwick)

Il paper si pone l’obiettivo di indagare le implicazioni pratiche, tanto dal punto di vista delle aperture possibili quanto da quello delle difficoltà emergenti, dell’utilizzo degli strumenti e dell’approccio antropologico nell’ambito di un progetto di accoglienza e tutela di richiedenti asilo e rifugiati, gestito da un ente locale in collaborazione con una cooperativa sociale, nel quadro più generale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar). All’interno dello stesso progetto Sprar, ho avuto prima l’opportunità di partecipare ad un progetto di ricerca triennale diretto dalla prof.ssa Barbara Sorgoni, che ha prodotto un’accurata etnografia delle pratiche di accoglienza locali che plasmano la figura del rifugiato; mentre in seguito ho lavorato in qualità di operatore sociale per oltre due anni occupandomi di vari aspetti relativi alla gestione quotidiana del progetto. Dopo un rapido accenno al ruolo fondamentale dell’antropologia nella decostruzione di un’immagine reificata e monolitica delle istituzioni, intendo analizzare le problematiche che il

sapere antropologico si trova ad affrontare nel difficile incontro con la burocrazia e l'amministrazione quotidiana dei progetti, articolando questo incontro attorno a tre questioni in particolare: il rapporto conflittuale con la complessità, il "progettismo" e le differenti temporalità in gioco.

Rispetto al primo punto, ragionando riflessivamente sulla mia esperienza personale di operatore e criticando le modalità meramente quantitative di valutazione delle attività progettuali, cercherò di evidenziare le difficoltà di conciliare un approccio che invita a farsi carico della complessità del reale, analizzandone in profondità caratteristiche e contraddizioni, ponendo interrogativi ed offrendo interpretazioni consapevoli della loro parzialità; con un universo – quello della burocrazia e della gestione quotidiana del progetto – che vive sulla semplificazione ed esige ricette, risposte chiare e definitive, soluzioni pre-confezionate. Cosa farsene dell'antropologia e dei suoi strumenti nella quotidianità lavorativa? È possibile salvaguardarne l'approccio e l'impostazione intellettuale alla prova della pratica?

In secondo luogo, muovendo dalla scomoda sensazione di inutilità ed inconcludenza che mi ha accompagnato per gran parte dell'esperienza lavorativa, intendo interrogarmi sulle motivazioni che fanno sì che i progetti vengano continuamente riproposti e rifinanziati in forme più o meno standardizzate nonostante falliscano il raggiungimento dell'obiettivo generale per cui sono preposti, ossia l'accompagnamento di ogni persona accolta lungo un percorso di (ri)conquista dell'autonomia. Utilizzando l'approccio che James Ferguson in *"The anti-politics machine"* mutua da Michel Foucault nei suoi studi sulla prigione, proporrò di analizzare l'efficacia del progetto di accoglienza a partire da ciò che materialmente compie piuttosto che da ciò che non riesce ad effettuare. In tale ottica, le sue funzioni principali si rivelano essere la riproduzione della dipendenza di chi è accolto e la creazione di un particolare tipo di soggettività: precaria, marginale e costretta ad accettare qualsivoglia contesto lavorativo e abitativo per la sopravvivenza.

Per quanto riguarda la terza questione, vorrei far risaltare le difficoltà di – ma allo stesso tempo i benefici che sarebbero potuti derivare dal – conciliare le tempistiche lunghe proprie dell'analisi antropologica con la frenesia quotidiana che contraddistingueva le mie giornate da operatore, a tratti schizofreniche e segnate da un susseguirsi di scadenze da rincorrere, completamente rivolte sul presente e sul fare, prive della possibilità di soffermarsi un momento per riflettere con lucidità su quanto si stava portando avanti. Se da un lato intendo mettere in luce il disagio a cui è sottoposto l'operatore per via di tale mancanza di un orizzonte futuro, dall'altro vorrei rimarcare la necessità di ricorrere alla capacità squisitamente antropologica di distanziarsi criticamente dal contesto analizzato – pur nella completa immersione in esso – e situarsi in una temporalità altra, dilatata, al fine di raggiungere una comprensione più approfondita dei fenomeni studiati e conseguentemente rinnovare e migliorare le pratiche adottate.

In conclusione, facendo riferimento specificatamente al sistema dell'asilo e attraverso l'utilizzo riflessivo di esempi etnografici, cercherò di evidenziare come l'approccio antropologico consenta al singolo operatore sociale una fondamentale presa di consapevolezza del proprio ruolo e del carattere fortemente asimmetrico e carico di violenza della relazione che intrattiene con i beneficiari dell'aiuto, creando così i presupposti per un possibile significativo miglioramento delle pratiche quotidiane di accoglienza.

Riflessioni autobiografiche sul rapporto tra antropologi e istituzioni in un contesto di programmazione delle politiche per l'immigrazione

Francesco BACHIS (Università di Cagliari)

Le istituzioni (principalmente locali e regionali) rappresentano, per gli antropologi che si occupano di migranti al contempo un terreno di indagine, una interlocuzione ineludibile nel farsi della ricerca

etnografica e uno dei principali committenti – diretti o indiretti - della ricerca applicata. Quest'ultima forma di relazione si attiva spesso attraverso una richiesta di informazioni utili, prodotte attraverso gli strumenti propri della disciplina, alle politiche e prassi di intervento per la risoluzione di problemi. Più raramente avviene che le competenze antropologiche vengano chiamate a discutere la programmazione di politiche sull'immigrazione in strutture che hanno funzione di indirizzo generale sulle migrazioni, seppure non a livello nazionale.

E' questo il caso delle consulte regionali per l'immigrazione, sorte con differenti denominazioni, competenze e tempi nel corso degli ultimi vent'anni in tutto il Paese. In questi organismi le figure di consulenza vengono spesso scelte tra esperti di cooperazione internazionale (come nel caso della Liguria) o tra scienze sociali ritenute più utili e la cui produzione scientifica viene ritenuta più immediatamente applicabile, come la sociologia economica o del lavoro.

La Regione Autonoma della Sardegna è stata tra le prime regioni a legiferare localmente in materia di migrazioni internazionali. Con la Legge 46 del 1990 recante “Norme di tutela di promozione delle condizioni di vita dei lavoratori extracomunitari in Sardegna” ha previsto la formazione di un fondo per le associazioni dei migranti - che ha sostanzialmente 'indotto' un associazionismo per lungo tempo esclusivamente comunitario - di un ufficio regionale per gli immigrati (con compiti di assistenza e promozione culturale), e la costituzione, presso gli uffici dell'Assessorato al Lavoro, di una Consulta Regionale, costituita da rappresentanti dei migranti, dalle organizzazioni datoriali e sindacali, da tre esperti nominati dalla giunta.

Tra il 2005 e il 2009, anche per ragioni non esclusivamente connesse alle competenze disciplinari (i consulenti sono tuttora nominati direttamente dal presidente della giunta), ho fatto parte della consulta regionale per l'immigrazione in Sardegna, sotto la giunta di Renato Soru. L'organismo comprendeva, oltre ai rappresentanti dei migranti (scelti sulla base dell'appartenenza nazionale) e delle associazioni sindacali e datoriali, un ricercatore di formazione storico-antropologica e un sociologo. Questo periodo ha coinciso con una trasformazione profonda delle reti e dei modelli di insediamento dei migranti in Sardegna, con una progressiva femminilizzazione dell'immigrazione dovuta principalmente all'aumento degli arrivi dai paesi dell'Europa dell'Est. Il termine del mandato Soru (e dunque della consulta da lui nominata) coincise inoltre con i primi sbarchi diretti di una certa rilevanza in Sardegna, principalmente di profughi richiedenti asilo, fase al termine della quale si arriverà alla costruzione del C.A.R.A. di Elmas (CA). Nel corso dei quattro anni di mandato la giunta Soru ha quadruplicato i fondi destinati all'associazionismo dei migranti, prodotto una ridefinizione della loro destinazione attraverso una suddivisione provinciale della parte più consistente, prodotto una programmazione triennale attraverso la redazione di linee guida per l'immigrazione, opera del lavoro di una commissione interna alla consulta stessa.

Al di là del contributo specifico limitato che l'antropologia culturale ha fornito alla implementazione di queste politiche, la partecipazione alla consulta ha rappresentato per me anche un punto punto di osservazione molto interessante su una serie di dinamiche legate a quanto le istituzioni chiedono alle scienze sociali in genere in materia di politiche per le migrazioni e sui problemi specifici ai quali l'antropologia può fornire una risposta inedita e innovativa nell'ambito della progettazione delle politiche di inclusione.

L'intervento cercherà di praticare una rilettura ex-post delle relazioni che si attivavano nel corso del lavoro pluriennale presso la consulta attraverso lo scavo di una mole eterogenea di materiali (appunti cartacei, verbali, documenti ufficiali, documenti interni etc etc) che recano traccia del dibattito attorno ad alcuni nodi problematici emersi durante le riunioni: programmazione dei bandi, criteri di finanziamento delle associazioni, politiche attive per il lavoro, promozione dell'associazionismo 'interetnico' e altri ancora. Cercherò di ripercorrere le modalità attraverso cui si sono costruite le relazioni con i rappresentanti istituzionali e con i migranti, le forme di interlocuzione attivate con gli altri saperi accademici - sociologia – o meno - sindacali, datoriali, rappresentanti del terzo settore etc etc – i diversi modi di rispondere alle esigenze poste dalla programmazione delle politiche per l'immigrazione.

Risorse, frustrazioni e pratiche dell'antropologo nella ricerca policy oriented

Sebastiano CESCHI (CeSPI)

Nel mio percorso si incrociano studi e ricerche di approccio antropologico e, spesso, di taglio etnografico condotte in ambiti accademici (tesi di laurea, di DEA, di dottorato), con una militanza professionale ormai decennale nella ricerca applicata a vocazione, come si dice in gergo, “policy oriented” (CeSPI ed altri istituti esteri, ricerca territoriale con istituzioni locali). Nel primo caso si è trattato di ricerca antropologica cosiddetta “pura”, mentre nel secondo, sicuramente di ricerca applicata ma non credo definibile come di tipo antropologico. Nel senso che rispetto ai temi trattati - prevalentemente le migrazioni e i diversi fenomeni ad esse connessi - i problemi conoscitivi e le domande di ricerca non erano formulati attraverso prospettive di tipo antropologico, ma piuttosto politologico, economicistico o latamente sociologico. Eppure credo che la mia esperienza di ricerca applicata sia stata molto influenzata dall'antropologia.

Negli ultimi dieci anni ho quasi esclusivamente svolto ricerca non accademica e policy oriented all'interno di un campo in cui convivono le relazioni internazionali, quelle transnazionali, le politiche migratorie dei paesi di origine e destinazione, il co-sviluppo, l'integrazione. Ciò ha significato un lavoro continuo di adattamento e di negoziazione tra due polarità: adattarsi a prospettive, strumenti e obiettivi diversi e distanti dai propri precedenti studi, e/o proiettare le proprie conoscenze e sensibilità analitiche su terreni non usuali e anche apparentemente aridi dal punto di vista socio-culturale, quali ad esempio le iniziative delle banche verso la clientela immigrata o le politiche dei paesi di provenienza verso la proprie comunità all'estero. Mi sono perciò ritrovato a muovermi all'interno di un gioco oscillatorio tra lo “snaturarsi” per cogliere un oggetto e invece il cercare di “antropologizzarlo” e a districarmi tra sentimenti di perdita e di guadagno, di frustrazione e di illuminazione.

Cosicché, dove e quando ho potuto, per la verità quasi sempre, ho arricchito i compiti conoscitivi ed analitici commissionati con la “mia (piccola) antropologia”: domande aggiuntive nelle interviste, piccoli *insight* problematizzanti all'interno del testo, griglie interpretative e concetti a me cari, attenzione ad aspetti simbolici, sociali, rappresentazionali. Soprattutto, quello che ha animato la mia pratica di ricerca, è il continuo interesse per le persone, le loro traiettorie, idiosincrasie e relazioni, le loro contraddizioni ed i loro legami sociali. Ho così potuto assicurare, se non proprio una osmosi tra le mie due anime, quantomeno un transito di pensiero e di riflessione. Questa postura dell'antropologo “in trasferta” ha comunque potuto beneficiare, in termini di disponibilità alla ricezione da parte dei committenti e dei collaboratori, dell'attuale volgarizzazione degli approcci culturalizzanti e della familiarizzazione, per quanto superficiale, con alcuni concetti e metodi ascrivibili all'antropologia.

Tuttavia, e questo è innegabile, ho dovuto fare i conti con molti limiti o anche con l'impossibilità concreta di poter “fare l'antropologo”, dovuta a tempi, modi e impostazioni troppo distanti dalla pratica antropologica per poter pensare di “colonizzare” i temi trattati, accontentandomi di minuscole forme di recupero di sensibilità disciplinari, quali ad esempio quella di rendere un incontro con funzionari pubblici africani anche un contesto etnografico in cui cercare di osservare e registrare anche ciò che non viene presentato dagli interlocutori. La differenza forse è proprio qui: la ricerca *policy oriented* si riduce spesso alla raccolta di ciò che appare ed è immediatamente riscontrabile, di ciò che corrisponde logicamente agli obiettivi dell'inchiesta e ci viene raccontato dai diversi interlocutori (tuttavia, ciò non significa necessariamente accontentarsi della “versione ufficiale”). Ciò è testimoniato dal fatto che si richiedono sempre interviste e focus group (contesti comunque performativi e non “naturali” o quotidiani) e mai osservazione diretta, colloqui informali, frequentazioni diffuse etc.

In passato, ho sempre ritenuto che l'imperativo di concludere il proprio lavoro in tempi abbastanza rapidi e imposti, con un quadro chiaro e con delle indicazioni pratiche, delle raccomandazioni, invece che con delle domande e delle nebulose di senso e di percorsi, fosse già in partenza nemico

della possibilità di immergersi realmente nel caos apparente del mondo, dell'andare in profondità e affinare la propria sensibilità, di poter praticare l'empatia ed i tempi lunghi dell'esperienza etnografica e della pratica antropologica. Ora comincio invece anche a vedere la possibile utilità di ricerche operative, concrete e ancorate alla realtà pratica, capaci di orientare forme di intervento senza perdersi nella riflessività a volte improduttiva, nell'incapacità di generalizzare o prendere posizione. Insomma qualcosa capace di orientare la riflessione e le decisioni nell'immediato, senza per questo perdere la propria "dignità" euristica e interpretativa e, anzi, in alcuni casi di più alto spesso re e di più immediata efficacia politica.

Ma si tratta ancora di antropologia? E' un'altra antropologia, diversa da quella più approfondita, e ciascuna delle due ha il suo valore e le sue prerogative disciplinari, come nel caso della psicanalisi e il suo lento lavoro di scavo e una psicologia fondata sul "qui ed ora"?

Personalmente, dal mio personalissimo punto di vista, io vedo diverse gradazioni di antropologia possibili quando si fa ricerca sociale applicata.

Un primo grado è quello di chi, confrontato con domande di ricerca e richieste di risultati sideralmente distanti da qualsiasi interesse per questioni socio-culturali, a fianco e in parallelo al compito richiesto cerca di applicare comunque le sue lenti ed il suo sguardo, che resterà fuori dal prodotto finale da consegnare ma che costituirà un suo personale bagaglio empirico che potrà in seguito ricollocare in altri contesti (un convegno, un articolo). E' il caso, ad esempio, di incontri o interviste come quelle citate in precedenza (politiche delle banche verso la clientela straniera; politiche migratorie dei paesi di origine). In questo caso di antropologico c'è solo l'antenna del ricercatore e la sua capacità di immettere in una riflessione successiva ciò che ha registrato sul momento sotto altre spoglie e con un diverso intento.

Un secondo grado si verifica quando si riesce a proporre ed immettere letture e strumenti concettuali propri del sapere antropologico all'interno del prodotto della ricerca. Ciò può avvenire a monte e durante la fase della ricerca empirica (sensibilità particolari rispetto alle risposte, modo di porre le domande, osservazione del non detto e del contesto circostante), contribuendo ad espandere almeno un po' le prospettive e gli strumenti della ricerca adottati. O anche valle del processo di raccolta dei dati, fornendo letture e attraversamenti ai materiali empirici che sono spesso risultati estremamente utili. In questo caso il proprio background antropologico entra eccome nel prodotto finale, in qualche modo connotandone alcuni passaggi, interpretando questioni chiave, orientando la descrizione. In questi casi ho sperimentato come una visione ampia e al contempo orientata, un approccio "umanista" e sociale a questioni apparentemente solo tecniche, abbia costituito un elemento non solo fecondo ed in qualche modo individuante, ma anche qualcosa di utile ed apprezzato da committenti e osservatori esterni.

Il terzo grado di "antropologia applicata" che mi è capitato di praticare è quello che contiene già in partenza domande di tipo antropologico e che, pur non potendo beneficiare di uno statuto palese e riconosciuto di ricerca antropologica (purtroppo in questo tipo di "mercato" è molto difficile che qualcuno chieda esplicitamente di adottare una tale prospettiva come fulcro dello studio), si avvicina ad approcci di questo tipo. E' il caso ad esempio di una ricerca svolta in passato su "atteggiamenti e percezioni dell'élite africana verso il tema dello sviluppo". Questa indagine - certo basata unicamente su interviste sparse a personaggi di origine africana con collocazioni socio-professionali rilevanti o significative nella società italiane e su un lavoro di produzione di documenti di indirizzo politico da parte di piccoli gruppi e non sulla ricostruzione di un network sociale e del suo funzionamento - si permetteva finalmente di abordare il versante idiosincratico, ambivalente e sfuggente delle "percezioni" e poteva spaziare maggiormente tra significati fluttuanti, rappresentazioni non univoche, sentimenti contrastati e pratiche molto diverse senza doverne immediatamente ridurre la complessità a raccomandazioni. Si è trattato comunque di una eccezione nella mia esperienza di ricerca professionale, resa possibile non a caso dal disinteresse della committenza per questo "sottoprodotto" di un progetto molto più ampio che aveva il suo "core" politico altrove.

Il quarto tipo di antropologia applicata esistente ma che a me non è mai capitato di praticare è quella dell'antropologia applicata teorizzata sui manuali, quella che applica direttamente le conoscenze antropologiche a contesti e problemi specifici, che dispone di tempi e strumenti propri (come le tecniche di *rapid rural appraisal* e gli incontri di comunità). Nessuno mi ha mai chiesto di studiare aspetti nascosti o problematici di relazioni o fenomeni, di "risolvere" alcuni impasse pratici di cui si riconosceva un'origine socio-culturale, simbolica o etnica, di scavare all'interno di pratiche i cui caratteri sfuggivano ai soliti strumenti di ricerca. In sostanza non sono mai stato interpellato in quanto *antropologo* e non mi è mai stato chiesto di applicare il sapere teorico e pratico dell'antropologia come chiave interpretativa *necessaria*. Parafrasando uno slogan coniato dai sociologi rispetto alla immigrazione, necessaria ma non voluta, si potrebbe dire che nel mio campo l'antropologia sia ben voluta, quando compare, ma mai considerata necessaria.

Non posso che augurarmi che la nascita Società Italiana di Antropologia Applicata abbia l'effetto di diffondere la consapevolezza della necessità e del bisogno del nostro sguardo sulla contemporaneità contribuendo a uscire dalla perdurante marginalità (nonostante l'apparente "moda" di fare gli antropologi) della nostra disciplina sia dentro l'accademia che nella società esterna.

Acrobati dell'asimmetria. Spunti di riflessione sull'applicazione di approccio e metodi antropologici nella pratica degli interventi di sostegno sociale e terapeutico

Barbara PEZZOTTA (ERVET, RER)

Partendo da esempi e casi critici tratti da un'esperienza ventennale di collaborazione con i servizi sociali e sanitari e nei progetti di contrasto all'esclusione sociale (con rifugiati e vittime di tortura – Rete accoglienza SPRAR; persone con disagio socio-sanitario e psichico, ecc), l'intervento intende proporre alcune riflessioni su cosa significa *applicare* l'antropologia nei servizi e nei progetti di cosiddetta "integrazione sociale dei migranti" e come si gioca l'operatore di formazione antropologica nella concretezza e nella complessità degli interventi di sostegno sociale e nella relazione di cura. La realtà dei servizi - non solo in Italia - mostra di rado la capacità e la lungimiranza di incrociare più prospettive disciplinari (sociale, psicologica, medica, antropologica, pedagogica, ecc) nel trattamento delle situazioni complesse e multiproblematiche, e nonostante l'esistenza di interventi di eccellenza, è molto raro che le situazioni critiche vengano lette da più punti di vista ed è raro che vi sia una decodifica degli eventuali aspetti culturali significativi in gioco. Non è realistico pensare che medici, assistenti sociali, psicologi, psichiatri possano conoscere e approfondire i codici e i riferimenti culturali profondi e impliciti che si giocano nella relazione terapeutica con utenti e pazienti di lingue, riferimenti culturali, percorsi di vita e aspettative così diversificate.

La relazione di cura viene qui intesa in senso ampio : terapeutica, di sostegno sociale, educativa. In tutti gli ambiti in cui ci si prende cura di altri esseri umani in tutta la loro complessità, è necessario oltre alla competenza professionale anche l'instaurarsi di una relazione tra operatore e utente/paziente in grado di creare le condizioni per la negoziazione di un *patto terapeutico*. Questo è possibile solo se le identità di tutti gli attori in gioco sono riconosciute e legittimate, e se vi è una certa consapevolezza della molteplicità dei fattori in gioco: regole esplicite e implicite, ruoli e rappresentazioni reciproche, attori in gioco (che siano presenti o no), quadri culturali e simbolici di riferimento, simmetria/asimmetria del rapporto e del contesto, ecc.

Quale apporto può dare l'antropologia in tale complessità? Qual è il contributo che l'operatore di formazione antropologica può portare all'intervento di sostegno sociale e terapeutico? Come si concretizzano le competenze, i metodi, gli sguardi antropologici nella relazione di aiuto e nella relazione terapeutica con persone portatrici di codici linguistici e culturali *altri*? Quali strumenti metodologici l'antropologia mette a disposizione per leggere e decodificare le modalità con cui

utenti/pazienti di altra lingua e cultura esprimono i sintomi della sofferenza e del disagio? Quali strumenti per facilitare e rendere più efficace la comunicazione e l'alleanza terapeutica tra operatore e utente/paziente, per assicurare che le anamnesi (siano esse di tipo sociale, psicologico, sanitario) siano culturalmente adeguate e per creare sinergia tra leve culturali e leve terapeutiche?

Quali competenze sono utili all'operatore / antropologo? Come si costruiscono? È possibile raggiungere e mantenere una "giusta distanza" da un punto di vista non solo emotivo ma anche culturale, quando ci si pone non come osservatori partecipanti, ma *attori osservanti*?

Applicare i metodi e gli approcci dell'antropologia negli interventi socio-sanitari complessi significa non solo e non tanto fare della ricerca utile e calata nel territorio, ma applicare il decentramento, l'osservazione e la capacità di lettura e di decodifica degli aspetti culturali rilevanti, di porsi in continua ricerca, di farsi guidare dal paziente-informatore (esperto, per quanto possa essere in posizione vulnerabile e subalterna), comprendere le dinamiche culturali esplicite e profonde che si stanno verificando in *quell'*intervento, con *quel* paziente, con *quella* famiglia, con *quel* gruppo di persone. Significa riuscire a lavorare come acrobati nelle asimmetrie del contesto, delle relazioni, delle rappresentazioni reciproche e dei poteri incrociati. Significa cogliere le interazioni e le mediazioni possibili tra le aree culturali sensibili dei vari attori in gioco, e renderle uno spazio di negoziazione utile per la gestione delle divergenze culturali (personali, professionali, istituzionali, dell'utente).

Complesso, ma entusiasmante. Il problema nasce quando l'operatore deve essere non solo un acrobata, ma diviene anche – e in questi anni, negli interventi che continuiamo a chiamare di 'integrazione' accade spesso – un *portatore sano di conflitto culturale*: anche negli interventi e nei servizi migliori, accade ogni tanto di chiedersi da che parte si sta lavorando, a vantaggio di chi, a sostegno di quali logiche. Ad esempio, quando deve giocarsi nel rapporto con l'utente un mandato esplicitamente contraddittorio (funzione di aiuto e di controllo); quando deve calare nella vita delle persone e spiegare a un utente l'inspiegabile di politiche ambigue e burocrazie incomprensibili; quando è chiamato a pensare e realizzare interventi che sono poco più che dei riti estetici di integrazione; oppure, quando diviene un ingranaggio della catena di montaggio di interventi – integrificio; quando il lavoro con le vittime di tratta alimenta e avvantaggia le dinamiche di sfruttamento; su progetti di reinserimento sociale irrealizzabili, magari non per mancanza di risorse economiche, sociali o psicologiche, ma per l'impossibilità di uscire dalla prigione di una condizione di permanente clandestinità.

Doppie lealtà: riflessioni intorno a due esperienze di ricerca applicata alla comunicazione interculturale nei servizi pubblici

Cecilia GALLOTTI (Fondazione ISMU)

Questo contributo mette a confronto due esperienze di ricerca in alcuni contesti di servizio pubblico rivolti ai migranti nella regione Emilia Romagna. Sebbene diversi per obiettivi e per condizioni materiali e sociali, i due casi presentano alcuni elementi in comune, emblematici dei dilemmi di carattere pratico-metodologico ed etico-politico, con cui si confronta la ricerca antropologica applicata alle politiche pubbliche.

Il primo presenta uno studio etnografico finanziato dal Comune di Bologna e svolto in un noto Centro Interculturale della città, finalizzato a un'analisi qualitativa delle forme organizzative e aggregative delle associazioni di stranieri sul territorio. Si evidenzierà come il lavoro sul campo, inizialmente a vocazione strettamente conoscitiva, si sia progressivamente inoltrato nella rete complessa delle interazioni fra i diversi attori coinvolti nelle pratiche organizzative del centro, fino a coinvolgere i ricercatori in un ruolo di mediazione interculturale, sociale e politica imprevisto e ricco di implicazioni riflessive. Il secondo caso di studio, realizzato in alcuni servizi socio-sanitari

in diversi distretti AUSL della regione, nell'ambito di un progetto di ricerca nazionale finanziato dal Dipartimento Pari Opportunità, mostra invece la ricercatrice implicata in un processo di mediazione discorsiva intorno a un tema spinoso: le pratiche di MGF, iper-definite nella teoria degli enti istituzionali ma non-comunicate nel concreto della relazione fra operatori e donne straniere frequentatrici dei servizi.

In quanto esperienze professionali, rubricate nell'ambito delle ricerche finalizzate al miglioramento delle "difficoltà di comunicazione interculturale" nei servizi pubblici territoriali, esse sono accomunate dalla necessità di gestire consapevolmente la tensione fra il mandato politico-istituzionale (ottimizzare il funzionamento organizzativo del centro interculturale; promuovere buone pratiche nei servizi socio-sanitari) e l'impegno esplorativo, processuale e critico della ricerca antropologica. In particolare, ciò che influisce sul processo di ricerca, nell'andamento specifico di ciascun percorso, è la pre-definizione ideologica dei contesti e delle problematiche (il centro come luogo di "incontro multiculturale"; il servizio come luogo di "prevenzione del problema sanitario MGF"): si renderà evidente come la necessità di scartare gradualmente le categorizzazioni istituzionali, dall'alto, e le loro irradiazioni in pregiudizi circolanti nei contesti dati, spinga a sperimentare una posizione di "alleanza ambigua", dal basso, con gli attori e gli utenti dei servizi, rendendo più sensibile l'urgenza di rispondere attivamente alla richiesta di soluzioni di specifici problemi emergenti. La presente riflessione tenterà di descrivere le linee principali e i momenti critici di questo percorso a zigzag, fra paletti disciplinari e sfide del processo, negoziazioni e cambiamenti, mostrando come esso conduca, in modi e con esiti diversi, a compiere scelte etiche e pratiche che esorbitano l'ambito della ricerca e aprono sviluppi inattesi d'impegno.

Criticità del lavoro in "sportello immigrati"

Stefania SPADA (CIRSFID)

L'intervento che vorrei sottoporvi nasce a partire dalla mia esperienza personale di antropologa che lavora come operatrice presso lo Sportello Immigrati dei Servizi Sociali di Imola da circa 5 anni, al fine di fornire una fotografia di una condizione che definirei di campo "continuo", una sorta di auto etnografia di contesto. Vorrei sottolineare primariamente che le mie conoscenze antropologiche non sono state di certo necessarie al fine del conseguimento del lavoro in sé, ma semplicemente una conseguenza di mesi di volontariato. L'aver voglia di lavorare con "quelli là" mi ha infatti permesso di iniziare. Dopo pochi mesi infatti sono stata caldamente invitata a seguire un corso annuale per il conseguimento della qualifica professionale da mediatore culturale, organizzato dalla Regione Emilia Romagna e finanziato dalla Comunità europea. Il corso però si è rivelato a dir poco deludente: troppo poco di tutto affrontato in modo superficiale e calibrato per persone straniere con bassissimo grado di scolarità, e nessuna formazione specifica in merito. Lavorando poi a stretto contatto con i mediatori culturali comunemente intesi, ho purtroppo avuto la conferma della fallacia della formazione ad oggi presente, constatando una serie di problematiche:

- la mediazione subisce il riflesso delle problematiche affettive del mediatore, nonché delle sue personali simpatie e/o conoscenze, dimostrando una grandissima difficoltà a separare il ruolo di migrante da quello di operatore sociale;
- la mediazione consiste in una semplice azione di bieco interpretariato.

Tali problematiche, benché palesi e oramai strutturali, rimangono ad oggi insolite, creando purtroppo uno stereotipo lavorativo per il quale, chi lavora nell'immigrazione dev'essere un migrante, indipendente dalle conoscenze professionali. In realtà credo che le conoscenze antropologiche, sociologiche e giuridiche riguardanti le migrazioni, considerato come un fatto sociale totale complesso e dinamico, siano necessarie per svolgere in modo idoneo il lavoro presso gli Sportelli Immigrati, in quanto gli operatori sono chiamati ad essere dei veri e propri mediatori

agentivi con i servizi, e quindi con la possibilità di accedere, quanto meno, alla richiesta di aiuto. Le conoscenze teoriche dovrebbero quindi uscire dell'ambito accademico al fine di confrontarsi con i casi pratici e contingenti, al fine di una efficace accoglienza dei bisogni espressi, pena un servizio dedicato agli stranieri, come ad oggi, separato dal contesto più generale, che di certo non si pone, come invece sarebbe chiamato a fare, come motore propositivo di buone pratiche, atte a scardinare le solidissime barriere esistenti tra società di accoglienza ed i migranti stessi, confermando l'inadeguatezza del sistema tutto. Si sottolinea inoltre una ulteriore problematica lavorativa, in quanto gli assistenti sociali, sia di vecchia che di nuova generazione, non vengono formati a sufficienza per acquisire strumenti efficaci ed efficienti per la presa in carico dei bisogni "altri". Una possibile soluzione potrebbe essere innanzi tutto la presenza di tutti gli operatori alla Commissioni mensili in cui si decidono le progettualità sui singoli casi, al fine di ottenere una visione maggiormente rispondente alle richieste di bisogni complessi, ritenendo infatti necessaria una declinazione personalizzata dell'offerta, sia per gli stranieri che per gli italiani, rispettando la diversità di cui ognuno è portatore. Le sfide per il futuro sono quindi molteplici, considerando che i bisogni espressi sono in continuo mutamento, sfuggendo di continuo a visioni stereotipizzate e immobili. Solo quindi attraverso l'inserimento di persone qualificate, in possesso di conoscenze antropologiche, sociologiche, giuridiche e relazionali, che possano lavorare a stretto contatto con gli operatori dei diversi Servizi, si potranno superare le barriere relazionali che ad oggi sono ancora presenti e che quindi impediscono una piena ed equa fruibilità dei servizi, sia per le persone migranti, ma altresì per la comunità intesa in senso più ampio

Turismo urbano interculturale. Lo sguardo antropologico delle "guide migranti".

Francesco VIETTI (Centro Interculturale della Città di Torino)

Sono numerosi in tutta Europa, e sempre più anche in Italia, i quartieri metropolitani che per il loro essere descritti come "multietnici" sono diventati negli ultimi decenni meta di flussi turistici più o meno significativi: basti pensare a Kreuzberg, la "piccola Istanbul" di Berlino, a Bricklane, la "Banglatown" londinese o, in ambito mediterraneo, al Raval di Barcellona, all'Esquilino di Roma, e al Panier di Marsiglia. Questi pochi esempi mostrano come accanto alla narrazione dominante delle zone urbane soggette a forte immigrazione come luoghi di povertà, di degrado, di criminalità e di esclusione (i vari "ghetti" e "banlieues" incendiarie spesso al centro dell'attenzione mediatica), sia possibile anche immaginare un racconto alternativo dei "quartieri etnici" come luoghi di incontro con le diverse dimensioni di un "multiculturalismo quotidiano" (Semi 2007). Dai *kebab* che ruotano nelle vetrine delle gastronomie turche ai *take-away* orientali, passando per libri cinesi, CD musicali berberi, spezie, vestiti da sposa indiani, statue di Buddha, borse e *ponchos* andini: oggetti e prodotti che simboleggiano e rendono tangibile la differenza culturale e sono in grado di attirare lo "sguardo turistico" (Urry 1990). Come illustrato nella recente pubblicazione del volume collettaneo *Selling Ethnic Neighborhoods. The Rise of Neighborhoods as Places of Leisure And Consumption*, curato dagli antropologi Volkan Aytar e Jan Rath (2012) e basato su una serie di casi etnografici che spaziano da Anversa e Bruxelles fino a Istanbul, Lisbona e Milano, la turisticizzazione dei quartieri etnici è un ottimo esempio di "globalizzazione dal basso" che non solo attrae visitatori, ma anche investimenti, che genera una trasformazione socio-economica dei quartieri coinvolti, creando occasioni di impiego per nativi e migranti e avviando processi di gentrificazione.

Basandosi su queste considerazioni, a partire dal 2009 è stato avviato a Torino il progetto "Guide Migranti", che ha inteso sviluppare un'applicazione originale e innovativa del nesso tra turismo e migrazioni in ambito urbano. La progettazione è stata frutto di una stretta collaborazione tra diversi soggetti pubblici e privati (Centro Interculturale della Città di Torino e Associazione Italiana Turismo Responsabile tra gli altri) finalizzata alla realizzazione di percorsi di visita di alcuni

quartieri di Torino attraverso itinerari ideati e accompagnati da cittadini immigrati coinvolti in un apposito percorso di formazione. A tre anni dall'inizio del progetto un gruppo di 15 "guide migranti" è stato formato e oggi lavora in modo regolare e retribuito nell'accompagnamento di passeggiate interculturali per introdurre i visitatori alla complessità delle migrazioni che hanno caratterizzato i quartieri torinesi di Porta Palazzo e San Salvario; complessivamente oltre 4.500 persone hanno preso parte a tali passeggiate, in modo particolare ragazzi tra gli undici e i diciotto anni, sperimentando un vero e proprio "laboratorio di intercultura" a cielo aperto e superando, almeno in parte, stereotipi e pregiudizi relativi all'immigrazione e al suo impatto sulla vita quotidiana in città. A partire dal 2011, sulla scia dell'esempio torinese, il progetto è stato trasferito come "buona pratica" in altri contesti urbani italiani ed europei. Itinerari di visita accompagnati da "guide migranti" sono ora attivi a Milano, Firenze, Roma e Napoli, mentre per il 2013, grazie a un finanziamento della Commissione Europea, è prevista la realizzazione dei percorsi e la formazione delle guide a Marsiglia, Lione, Barcellona e Lisbona.

Il turismo urbano interculturale, che a livello internazionale ha ormai una lunga e consolidata tradizione (basti pensare allo "slumming" in voga a New York già negli anni '20 e '30 del Novecento alla base del boom turistico dei quartieri di Chinatown e Little Italy), rappresenta oggi in Italia un nuovo campo dove gli antropologi possono applicare le proprie conoscenze, declinandovi i propri saperi e strumenti per contribuire a una lettura creativa degli intrecci tra migrazioni, turismo e trasformazione del paesaggio metropolitano. Coinvolti come ricercatori, consulenti o formatori, gli antropologi che si avvicinano a questo ambito sono posti di fronte a molteplici opportunità e rischi: la possibilità di accompagnare cittadini immigrati in un percorso di conoscenza del territorio e di protagonismo come testimoni privilegiati dei cambiamenti culturali e sociali in atto nella loro città di residenza; l'occasione di far scoprire a un alto numero di persone, e soprattutto a studenti delle scuole medie e superiori, la dimensione interculturale di quartieri noti all'opinione pubblica principalmente per aspetti negativi; ma anche il costante pericolo di consolidare forme di essenzialismo culturale, ricorrendo a espedienti che tendono a cristallizzare la diversità e a evocare presunte "comunità etniche" per rendere rappresentabili i diversi flussi migratori.

Quale pratica per l'antropologia? Il caso di una ricerca-azione urbana

Erika LAZZARINO (Ass. Dynamoscopio - Università di Bologna)

Nel panorama di 'professionalità della cultura' che veicolano l'antropologia in contesti extra-accademici, intendo considerare lo statuto del sapere antropologico all'interno di ciò che oggi si definisce 'progettazione culturale'. La progettazione di processi culturali rappresenta un ambito di contaminazione e indeterminazione fra ricerca teorica e ricerca applicata, dove l'antropologo non ha ancora smesso di fare il ricercatore e tuttavia non è ancora un operatore di progetto.

Questo quadro generale diviene più complesso se, da un lato, il progetto non ha committenti eccetto che l'antropologo stesso ed il suo gruppo di lavoro e, dall'altro, l'esito della progettazione prende una forma non convenzionale che va sotto il nome di 'ricerca-azione'. L'indipendenza e l'intenzionalità applicativa, tanto della progettazione quanto della ricerca-azione, dischiudono una tensione progettuale (persino creativa) dell'antropologia, sulla quale intendo riflettere.

A partire da un'esperienza di progettazione e implementazione di una ricerca-azione urbana, originatasi in ambito extra-accademico ed espressione della (in)disposizione di una classe di ricercatori in questa specifica congiuntura storica, mi soffermo sulla riflessività 'indotta' dall'antropologia, sia come strumento di creatività progettuale che come 'apporto di cambiamento' generatosi sul campo dalla ricerca-azione stessa.

Attraverso la discussione di un progetto che prende il nome di 'immaginarie esplorazioni', realizzatosi nel quartiere Giambellino a Milano nel triennio 2010-2013, intendo infatti mostrare

come l'antropologia abbia offerto una sorta di 'addestramento' alla riflessività (per i progettisti, i partecipanti, gli abitanti): tale abilità è stata talvolta capace di rileggere alcuni 'assunti' urbani (periferia, margine, pubblico) e alcune 'centralità' antropologiche (marginalità, memoria, forma di vita), generando un micro-movimento urbano che fa dell'(auto)etnografia una pratica creativa di abitare la città. Ad esempio, le nozioni di soglia e di immaginario, elaborate durante 'immaginarie esplorazioni', si prestano a riposizionare, al contempo, l'oggetto (l'abitare in Giambellino) e il soggetto (il ricercatore-abitante) della ricerca-azione, perché ambiscono ad incorporare entrambi in un setting articolato di teorie e pratiche.

Come autrice del presente abstract, progettista e ricercatrice di 'immaginarie esplorazioni', mi propongo di intrecciare un duplice sguardo. Uno sguardo interno al processo di progettazione e implementazione, da una parte, riporta l'etnografia; d'altra parte, uno sguardo esterno, in cui la ricerca-azione e l'autrice stessa forzano la 'professione' antropologica divenendo in parte gli oggetti della riflessione, tenta una ricognizione dei risultati progressivamente acquisiti attraverso il progetto: l'esperienza di 'collettivo' (fra l'autorialità e il 'comune'), di località urbana (fra il barrio e il mondo), di agency territoriale (fra il conservare e il generare).

Il tema della riflessività emerge dunque cruciale, sia perché in questo caso l'antropologo è anche abitante, anche progettista, anche attivista, e sia perché egli, incorporando tali posizioni, è sollecitato ad interrogarsi circa la natura e l'uso del sapere antropologico che produce e performa. Da un lato, infatti, l'antropologo finalizza il suo lavoro verso risultati che sono i suoi stessi progetti di vita a dettare, sostituendoli ai modelli di legittimazione accademica dei saperi o alle committenze private. Dall'altro lato, il ricercatore è motivato a valicare incessantemente il solco della teoria, per misurarsi con la dimensione della pratica attraverso l'azione, intesa sia come metodologia di ricerca e sia come opportunità di orientare il cambiamento, dal basso e senza l'ausilio delle politiche pubbliche. Nel passaggio, ricorsivo e circolare, fra teoria e pratica, individuo una dimensione più progettuale della disciplina, più disposta cioè ad ingaggiarsi progettualmente sul territorio, a divenire progetto di cambiamento locale.

La schizofrenia dell'antropologia: tra chiusura identitaria e sviluppo della disciplina

Francesca BROCCIA (Context Onlus)

Il contributo parte dall'analisi di un'esperienza di consulenza e progettazione partecipata in un piccolo comune della Sardegna in collaborazione con la facoltà di Architettura dell'università di Cagliari. Il progetto nasce dall'esigenza degli amministratori di individuare idee per lo sviluppo di alcuni luoghi del paese, in particolare per il centro del paese, disabitato come molti centri storici dei paesi che costellano la nostra penisola.

Il progetto è consistito in una ricerca sulle dinamiche abitative che costruiscono la convivenza e il modo di vivere i luoghi del paese e sulle idee dei cittadini riguardo lo sviluppo del paese. Attraverso alcuni mesi di *focus group* con diversi gruppi di cittadini, la somministrazione di un questionario, interviste mirate a personaggi chiave riguardo la memoria del paese, la ricerca ha individuato alcuni temi, tradizione, cambiamento e rapporto con l'alterità, emersi sia riguardo il futuro del paese, sia la simbolizzazione dei luoghi. Attraverso queste categorie di lettura con cui guardare alle pratiche e alla quotidianità legata allo spazio, si è organizzata una triplice restituzione dei dati raccolti: all'amministrazione, ai cittadini e agli studenti di Architettura, coinvolti in un workshop nel paese stesso. La restituzione ha permesso all'amministrazione non solo di comprendere meglio il proprio territorio, ma anche di pensare un diverso rapporto con i propri cittadini. Incuriositi da questa possibilità si è deciso di proseguire il lavoro individuando un'area critica, quella dei servizi sociali, per trovare una nuova linea di sviluppo a questo settore. Dai luoghi alle politiche sociali. Da una scarsa conoscenza del proprio territorio e dei cittadini, a nuove categorie con cui iniziare a pensare lo sviluppo

del paese. L'antropologo può offrire le proprie competenze nel costruire con gli amministratori nuove categorie e nuovi criteri con cui leggere il territorio e, quindi, elaborare politiche.

Due le riflessioni da sottolineare. La prima riguarda l'importanza dello studio delle dinamiche sociali e di convivenza per le politiche urbane. Infatti i cambiamenti economici, sociali e culturali a livello globale, hanno posto delle sfide non solo al governo delle grandi città ed alle loro comunità, ma anche alle comunità notevolmente più piccole. Centrale in questi contesti è la criticità dei centri storici, oggi disabitati, che nei discorsi di cittadini ed amministratori diventano spesso simbolo del sentimento di perdita della propria identità e del proprio ruolo all'interno del territorio, criticità che attraverso lo spazio diventano narrabili. E' su questa narrabilità, su questa costruzione di discorsi che l'antropologo pone attenzione e che diventano importanti nella costruzione delle politiche e dello sviluppo dei territori. Per questo le politiche urbane sono ormai spazi per costruire il futuro e ricostruire l'appartenenza ai territori a partire dai discorsi sullo spazio. Per questo il lavoro è potuto passare dalle politiche urbane alle politiche sociali.

La seconda questione è il rapporto con la committenza, in questo caso amministratori ed architetti, che spesso agiscono fantasie di consenso nel chiamare un antropologo. Nell'esperienza presa in esame, la domanda iniziale era capire come “riempire” il centro storico, come “convincere” i cittadini ad abitare in centro. La prima azione dell'intervento è stata dunque condividere gli obiettivi della ricerca, ovvero fare un passo indietro e capire cosa si intendesse con centro storico, ricostruendo la domanda della committenza. Spesso gli antropologi parlano della committenza come un potere a cui non si può sfuggire, piuttosto che di una relazione da costruire. La difficoltà nel pensare il rapporto con la committenza è da mettere in rapporto alla scarsa riflessione sulla dimensione dell'intervento. Nelle narrative degli antropologi la disciplina si distingue dalle altre per la sua metodologia, così il fare etnografia diventa l'obiettivo dell'antropologia. Avere come obiettivo quello di fare etnografia, significa confondere strumento/metodo con obiettivo. Per costruire il rapporto con la committenza, dunque pensare la propria funzione, quindi i possibili interventi, occorre prima di tutto avere chiari gli obiettivi della propria disciplina.

Gli obiettivi si possono costruire solo a partire dalle domande e criticità dei territori, attraverso cui sviluppare un mandato sociale e politico dell'antropologia all'interno della società. Non è un caso che una delle tematiche dell'antropologia applicata sia quella delle politiche urbane, ambito che sta affrontando notevoli cambiamenti. L'antropologia finora si è pensata in maniera schizofrenica, in bilico tra teoria e pratica, tra irrigidimento della propria identità disciplinare e cambiamento della disciplina stessa. Pensare i nostri obiettivi a partire dai cambiamenti della società ci permette di costruire lo sviluppo della disciplina.

Confronto creativo, antropologia e arte civica per fare ricerca-azione nei labirinti della Pidgin City

Adriana GONI MAZZITELLI (Laboratorio di Arti civiche, Roma Tre)

Ormai è evidente che la conformazione meticciosa delle città italiane, sottolinea la nascita di una nuova modalità pidgin (la parola pidgin deriva infatti dalla scorretta pronuncia cinese dell'inglese business e aveva obbligato gli inglesi, quando volevano fare commercio con i cinesi, a dire pidgin al posto di business, a storpiare il loro proprio linguaggio per farsi comprendere dai cinesi, cfr Careri e Goni Mazzitelli 2012) nella quale le interazioni tra le varie culture, trasformano informalmente gli spazi e gli usi della città. È l'emergere di un primo spazio di comunicazione reciproca tra diversi che nasce dall'errore, da intendersi non come sbaglio da correggere, ma come disponibilità ad una dimensione imprevedibile della realtà.

Di fronte a questi scenari è anche evidente il bisogno di fare ricerca-azione in gruppi interdisciplinari. Il Laboratorio di Arte Civica dell'Università degli Studi Roma Tre si è concentrato

negli ultimi tre anni su Roma, per capire il rapporto tra abitare informale nelle occupazioni e campi rom e i territori circostanti. Abbiamo riscontrato una grande volontà di “vincere il confine”, dalle comunità di questi insediamenti, di tessere relazioni territoriali, di appartenere a questa città (Sebastianelli 2009). Dall'altra parte, ci troviamo con un “fuori”, costituito da una popolazione locale che non ha fatto percorsi di apprendimento interculturale, come chi arriva che ha bisogno d'imparare la lingua e le abitudini della cultura locale; di conseguenza, l'“imparare a stare in un'altra cultura”(Careri e Goni Mazzitelli 2012) è insito nella situazione stessa di immigrazione. Non altrettanto può dirsi per gli abitanti stanziali. E allora il conflitto si accende, le accuse e le incomprensioni possono costruire muri più alti di quelli delle stesse occupazioni o dei nuovi campi rom a Roma. Ormai queste “frontiere urbane immaginate”, vissute e modellate dalle pratiche sociali, esistono in tutte le metropoli del mondo (Grimson 2009). Poiché un processo di convivenza culturale non può mai essere imposto, è fondamentale capire l'immaginario che si costruisce in questi luoghi, il rapporto tra le interazioni reali e quelle desiderate, e come agire in conseguenza. Con che strumenti? Antropologia, Confronto Creativo e Arte Civica. L'antropologia urbana e l'etnografia hanno fatto un lungo percorso all'interno di metodologie di lavoro con la comunità, di costruzione multiculturale dei quartieri e risoluzione creativa dei conflitti, che costituiscono ormai parte di una ricerca-azione rivolta a costruire ponti di convivenza fondati sulle pratiche culturali. Negli anni Ottanta, Gerard Althabe e Monique Selim segnalavano il potenziale dell'etnografia nel restituire l'unicità dei territori urbani e dell'esperienza umana, che era stata suddivisa in politiche settoriali. Questa restituzione costituisce un coro “polifonico”, nelle parole di Massimo Canevacci, più consono alla molteplicità delle pratiche culturali che attraversano oggi le nostre città. In Italia, verso la fine degli anni Novanta, l'inclusione dell'antropologia e degli antropologi nei processi di pianificazione urbana prende il sopravvento con l'emergere di vari processi di pianificazione partecipativa, dove gli abitanti e i loro mondi sono considerati parte fondante del progetto urbano (Goni Mazzitelli A, et al. 2013). Mentre l'architettura e l'urbanistica sono costrette a prendere atto della propria inadeguatezza di lettura e di strumenti di fronte al ruolo attivo degli abitanti in città in costante cambiamento (Cremaschi 1994). I primi metodi complessi dove si intravedono ruoli di protagonismo reale dell'antropologia sono quegli raccontati dalla sociologa e antropologa Marianella Selavi chiamati “confronto creativo” (Susskind e Selavi 2011). La “valutazione etnografica” delle diverse posizioni in gioco in un territorio, aiuta in particolare alla pianificazione partecipativa ad intercettare un livello emotivo e profondo delle persone che partecipano, e permette loro di auto-rappresentarsi all'interno dell'arena politica fino ad arrivare ai più alti livelli di potere e decisione. Nel caso di Roma, la nostra ricerca ha collaborato con diversi attori per affrontare queste complessità, creando “progetti urbani- narrazioni – installazioni, ecc.”. Infine, attraverso la collaborazione con l'arte civica (cfr. Careri 2006), ovvero diverse manifestazioni artistiche, dalla performance alle installazioni urbane, alle derive, alla video-arte l'antropologia ritrova linguaggi più vicini alle emozioni, al universo simbolico, e ad una dimensione narrativa dell'esperienza umana, che la riposiziona come una disciplina chiave nel mondo contemporaneo.

L'impatto umano delle trasformazioni urbane: il concorso di idee Repensar Bonpastor di Barcellona tra antropologia, architettura e attivismo

Stefano PORTELLI (Institut Català d'Antropologia, Universitat de Barcelona)

In quest'intervento si descriverà un'esperienza di engaged anthropology che si è svolta tra il 2008 e il 2011 in una della città europee che durante l'ultimo decennio hanno visto trasformarsi più radicalmente la propria conformazione urbana [Harvey, 2002; Marshall, 2004; Delgado, 2009]. Le “case economiche” di Bon Pastor sono un gruppo di piccole case popolari unifamiliari costruite nel 1929 dal Comune di Barcellona per alloggiare migranti provenienti dal Sud della Spagna, in

estrema periferia, ed ancora oggi abitate da famiglie operaie di lingua castigliana e da un numero rilevante di famiglie gitane. In risposta al piano urbanistico che ne prevedeva la demolizione integrale, un gruppo di abitanti ha promosso la realizzazione di una ricerca etnografica che mettesse in luce il valore del quartiere come patrimonio storico della città, sia materiale che immateriale, minacciato dalla pianificazione urbanistica.

Da questa ricerca, che io ho coordinato in collaborazione con l'Università di Barcellona e la Regione autonoma della Catalogna, e i cui risultati sono tuttora in corso di pubblicazione, è nato un progetto di intervento interdisciplinare che intendeva portare la vicenda all'attenzione di un pubblico più ampio: un "concorso d'idee" internazionale, finalizzato all'elaborazione di una soluzione urbanistica che non prevedesse né sfratti forzati, né la distruzione del patrimonio [Portelli, 2010; Lawrence-Zuniga, 2012]. Negli anni successivi, la preoccupazione per l'impatto sociale delle trasformazioni urbane si è trasformata in un allarme generalizzato in tutta la Spagna, con l'aumento improvviso dei suicidi legati agli sfratti: un fenomeno non ancora studiato sistematicamente, ma evidentemente connesso con la "fine del mondo" che rappresenta la perdita del proprio ambiente vitale [De Martino, 1977:479-481; La Cecla, 2000].

In primo luogo esporrò i risultati della ricerca etnografica a Bon Pastor, che mi ha permesso di identificare il legame specifico di "omologia strutturale" tra la forma fisica di questo quartiere, la memoria collettiva e l'organizzazione sociale dei suoi abitanti. La riconfigurazione forzata dello spazio ha interrotto questo legame e la "leggibilità" dello spazio abitato [Lynch, 1960], favorendo l'insorgere di fenomeni patologici analoghi a quelli studiati in ambiti coloniali [un esempio: Jaulin, 1970]. Nel contesto di Barcellona, il contrasto tra retoriche socialdemocratiche e pratiche urbanistiche up-bottom ha riaperto ferite storiche risalenti alla dittatura: molti afectados – abitanti direttamente colpiti dalle trasformazioni – hanno interpretato la demolizione del proprio territorio come un nuovo episodio della guerra di lunga durata che le autorità municipali hanno condotto contro i quartieri "rossi" della periferia [Ealham, 2005; McNeill, 1999; si veda anche Weizman, 2007; Graham, 2010].

Quindi passerò all'analisi di alcune contraddizioni emerse durante la realizzazione del concorso Repensar Bonpastor, che ha rappresentato un'esperienza di collaborazione tra antropologia e architettura, dinamizzata dal contesto "attivista" chiamato in causa dall'esigenza locale di creare una risposta autogestita alla demolizione. Analizzerò le varie implicazioni di questo engagement, in particolare nel difficile rapporto con i vissuti e le interpretazioni degli abitanti. Infine presenterò i risultati e le potenzialità dell'esperienza nel contesto degli studi urbani di Barcellona, dove, soprattutto dopo l'inizio della crisi economica, anche all'interno dell'accademia si stanno cercando forme di advocacy che l'antropologia possa offrire alle comunità coinvolte nei conflitti urbani [Herzfeld, 2010].

Minori non accompagnati, giovani migranti maghrebini e i servizi In-formali della città di Torino (2000-2013)

Alice ROSSI (Scuola di Dottorato in Scienze Umane, Università Milano Bicocca)

L'odierna crisi di legittimità e di efficienza delle istituzioni di Welfare in Italia rientra in un processo globale definito di neoliberalizzazione profonda. L'erosione del Welfare nazionale si cristallizza in emergenze normalizzate come la crisi dell'Asilo Politico, la militarizzazione della questione sociale e di parti delle città, l'allarme per l'immigrazione clandestina. Mentre la campagna nazionale L'Italia sono anch'io o il movimento Primo Marzo, che dal 2010 proclama lo sciopero dei migranti una volta all'anno, riattualizzano il dibattito pubblico su autoctonia, appartenenza, marginalità e integrazione.

Le presenti riflessioni sono il frutto del mio lavoro come educatrice professionale nei servizi sociali e sanitari per immigrati a Torino e come antropologa. Attraverso un'indagine etnografica multi-situata (Khouribga, Marocco; Torino) tra minori non accompagnati e giovani migranti marocchini, ho esplorato i nessi produttivi delle norme, delle pratiche di regolarizzazione e di soggettivazione tra migranti, operatori e Istituzioni.

Il potere istituzionale di regolarizzare o escludere è risultato discrezionale, temporaneo, funzionale alla ricerca di presunte verità e al mantenimento dell'ordine nei luoghi di accoglienza. Tuttavia le dinamiche tra violenza strutturale e strategie di sopravvivenza nel contesto urbano hanno generato forme di manipolazione e negoziazione degli stessi limiti normativi da parte di utenti, operatori e famiglie d'origine all'interno di relazioni sociali multiple.

Esaminando l'impatto nelle vite dei migranti delle continue fluttuazioni legislative, sono emersi ambiti di produzione legale dell'illegalità e di legalizzazione della stessa. In materia di minori non accompagnati dal 2002 si è verificata la messa al bando dei minori ultra-quindicenni, soggetti alle variazioni dei requisiti di regolarizzazione alla maggiore età. Ciò ha favorito economie informali suscettibili di essere formalizzate attraverso progetti pubblici di riqualificazione urbana e accompagnamento sociale previsti nelle politiche regionali in materia di sicurezza.

Le retoriche e le pratiche di operatori, amministratori locali, gestori dell'ordine e degli spazi urbani sono spesso l'ambito privilegiato in cui si riproduce il potere statale di definire i confini tra legale/illegale; legittimo/illegittimo; formale/informale. Nel dibattito pubblico contemporaneo questi poli concettuali acquistano coerenza soprattutto nelle città, i luoghi dove si negoziano il senso di sfera pubblica e mondo comune, nonché il fondamento stesso del patto sociale.

Se pezzi di Città Informale possono essere formalizzati dalla stessa pianificazione urbana, contemporaneamente, attraverso la sospensione della norma, possono essere creati spazi d'eccezione, come nel caso dei Centri di Identificazione ed Espulsione, metamorfosi storica della violenza coloniale. D'altra parte, l'esame attento dei progetti di rigenerazione urbana rivela il carattere ambiguo e pervasivo di questa categoria, la sua natura di dispositivo di controllo socio-spaziale in sinergia con le politiche migratorie contemporanee.

Nella mia ricerca attuale ho esaminato il fenomeno della Gentrification e le pratiche e gli spazi informali in due quartieri della città: Porta Palazzo, rinominato dagli abitanti la Porta del Marocco e San Paolo, noto per la sua fama di insubordinazione fin dai tempi dell'anti-fascismo.

Qui il fenomeno strutturale degli sfratti coesiste con l'edificazione di abitazioni di pregio e l'occupazione di palazzi abbandonati riguarda anche immigrati residenti dagli anni '90, colpiti dalla disoccupazione ed esclusi dall'accesso alle case di edilizia pubblica. Secondo alcuni autori l'attuale Gentrification è una strategia urbana globale per produrre controllo sociale e profitti in quartieri svantaggiati. A Torino le forme di ri-appropriazione di spazi urbani per scopi abitativi, per trovare Asilo Politico, o per la creazione di sportelli-casa, supporto legale e ambulatori medici rappresentano esempi di ri-significazioni materiale e simbolica della città. Rispondono al restringimento dei criteri d'accesso ai servizi pubblici e al diffuso allarme securitario culminato nel Pacchetto sicurezza (2009). Queste pratiche vanno indagate per la loro capacità di narrare i processi di costruzione e trasformazione della città e impongono una riflessione che, andando oltre le retoriche, si interroghi su che dimensione di pubblico si sta producendo.

In conclusione ritengo che l'Antropologia Applicata, come disciplina che riflette criticamente sul fenomeno migratorio entone etica delle pratiche di soggettivazione e di costruzione dei percorsi di cittadinanza come principali poste in gioco politiche contemporanee. Inoltre, le etnografie dei processi di ri-significazione che delineano la Città Informale rivelano forme di vita emergenti che possono 'rompere' o trasformare l'ordine presente.

Tra studi urbani e processi migratori. Il caso della Bolognina

Giuseppe SCANDURRA (Università di Ferrara)

Tra il 26 febbraio e il 23 aprile 2009, presso l'Urban Center di Bologna, in pieno centro storico cittadino, il Comune e la Provincia del capoluogo emiliano-romagnolo organizzarono un ciclo di conferenze per conoscere il rapporto di uso, produzione e consumo degli spazi pubblici, e ancora i modi relazionali, di produrre località dei principali gruppi di cittadini di origine straniera residenti a Bologna. A tutti gli studiosi invitati era stato chiesto di presentare delle relazioni che avessero al centro i modelli insediativi della popolazione di origine straniera residente in città negli ultimi anni.

La distribuzione territoriale dei cittadini di origine straniera, del resto, a partire dai primi studi della Scuola di Chicago è sempre stata tra i principali oggetti di studio delle scienze sociali, la sociologia e l'antropologia urbana in particolare; lo è a maggior ragione, oggi, nel momento in cui, soprattutto a livello mediatico, molti conflitti registrabili negli spazi pubblici bolognesi vengono rappresentati come "etnici».

Per quanto nel nostro Paese non si possa parlare di un'immigrazione esclusivamente urbana, i flussi di cittadini di origine straniera negli ultimi anni si sono spesso diretti verso i comuni più grandi, compreso il capoluogo emiliano-romagnolo. Al 31 dicembre 2008 i residenti di origine straniera a Bologna hanno superato quota 39.400 residenti e, da allora, costituiscono più del 10% della popolazione. I cittadini di origine straniera residenti sono mediamente molto più giovani - 32,4 anni - rispetto alla popolazione bolognese - 47,6 anni - e si concentrano in prevalenza nelle classi di età giovanili: più del 16% dei giovani fino a 24 anni residenti in città sono di origine straniera. Per quanto riguarda la distribuzione territoriale, il territorio della Bolognina, con 17 cittadini di origine straniera ogni 100 residenti, già al 31 dicembre 2008 si confermava la zona più "multietnica" .

Negli ultimi quindici anni, i residenti di origine straniera in città sono quasi sestuplicati in virtù di processi di regolarizzazione, sanatorie, pratiche di ricongiungimento familiare, l'entrata in Comunità Europea di stati come la Romania. Processi che, tra le altre cose, hanno favorito la crescita della presenza femminile - dal 2003 la percentuale di donne supera quella degli uomini.

La distribuzione residenziale di tali flussi si è profondamente modificata in questo periodo. Se nel decennio 1997-2007 tra le zone con la maggiore incidenza di residenti di origine straniera era possibile sottolineare territori del centro storico cittadino, negli ultimi anni aree più periferiche, che registravano a fine Novanta ancora una presenza limitata di cittadini di origine straniera, hanno iniziato a contare presenze di immigrati al di sopra del valore medio cittadino.

La dialettica centro/periferia negli ultimi anni ha dunque perso valore a favore della tendenza verso una distribuzione più omogenea. A Bologna, nel 1997, l'incidenza degli immigrati sul totale della popolazione residente nel centro storico era pari a 4,8%, mentre in periferia era di 2,5% - il valore medio comunale era pari a 2,9%; dieci anni dopo, i tre valori sono pressoché simili - rispettivamente 9,1% nel centro storico, 9% nelle zone periferiche, 9% nell'intera città. Da una parte, dunque, i nuovi arrivati tendono a distribuirsi in modo più omogeneo sul territorio comunale; dall'altra, si insediano sempre più in zone periferiche e popolari, mentre le zone più benestanti della città registrano valori percentuali decrescenti.

In questa direzione, nell'ultimo periodo, guardando sempre Bologna, sembra assumere più rilevanza la dialettica sud/nord, ovvero, rispettivamente, tra aree caratterizzate da maggiore qualità edilizia e più verde - mete residenziali sempre più dei residenti storici bolognesi - e aree urbane segnate dalla crisi del modello di produzione legato alle fabbriche metalmeccaniche - dunque contesti residenziali non più riqualificati da anni e segnati da un costo della vita più basso - e dalla presenza di molti caseggiati di edilizia popolare - con costi di affitto bassi per quanto concerne le abitazioni.

Negli ultimi anni, però, è registrabile un'altra tendenza a cui i dati quantitativi, da soli, non riescono a rispondere: ovvero la formazione di zone - isolati, complessi abitativi - all'interno di aree più estese e di quartieri che sempre più si stanno caratterizzando per la presenza di una "seconda generazione" di immigrati.

La strategia residenziale dei cittadini di origine straniera a Bologna sta favorendo dunque una presenza più omogenea in relazione al territorio comunale e la coabitazione di diversi gruppi nazionali nella stessa area; eppure, se ciò è indicativo dell'assenza di "ghetti" e quartieri "etnici" non esclude la formazione recente di zone molto circoscritte di maggiore concentrazione della popolazione non italiana in cui si configura una parziale dominanza di un gruppo o più gruppi nazionali stranieri. Tali micro realtà, però, sono difficili da indagare e meritano una ricerca qualitativa di natura etnografica. Proprio a partire da quest'ultima osservazione negli ultimi anni ho concentrato lo sguardo sulla trasformazione di determinati territori e periferie bolognesi alla luce dell'arrivo di sempre più consistenti flussi immigratori. Ho iniziato a chiedermi: come è cambiato il territorio comunale in questi ultimi anni e come chiamare oggi queste periferie soprattutto nella parte nord della città sempre più caratterizzate dalla presenza di ragazzi di origine straniera? Soprattutto, quali pratiche di cittadinanza le caratterizzano?

Questa presentazione non ha come focus il tema, fortemente dibattuto anche nel nostro paese negli ultimi anni, delle "seconde generazioni", se pensiamo anche alle recenti pubblicazioni in ambito antropologico. Le parole che troverete in questa relazione sono quelle di un gruppo di ragazzi che si allenano in una palestra di pugilato della Bolognina. Questa palestra, dove ho condotto insieme a una mia collega, Fulvia Antonelli, una ricerca di tre anni (2008-2010) è stata usata da noi ricercatori come finestra per leggere le trasformazioni di questa periferia. Le parole di questi ragazzi, a distanza di anni dalla fine della ricerca, ci permettono anche oggi di dialogare a livello applicativo con diverse realtà al fine di ripensare il presente e il futuro di questo quartiere. Sono parole che ci aiutano a comprendere come questi ragazzi vivono il mondo della scuola, vivono i propri contesti familiari, le prime esperienze nel mondo del lavoro. Parole che non sempre hanno tempo di ascoltare gli insegnanti, gli psicologi che li seguono, le forze dell'ordine che li osservano (anche questo spiega perché questi ragazzi preferiscano passare del tempo in una palestra di pugilato piuttosto che nei doposcuola organizzati dagli educatori, nel cortile sotto casa delle rispettive famiglie, nei muretti sulla strada).

Gli immaginari, le pratiche di vita quotidiane, i bisogni di questi ragazzi ci aiutano inoltre a dialogare con quei pianificatori, urbanisti, amministratori comunali che oggi stanno ridisegnando la Bolognina. Come progettare, ridisegnare a livello urbanistico, come governare questi "nuovi" territori se non si comprendono gli immaginari, le pratiche di vita quotidiane, i bisogni di chi li abita?

ROMani: storia urbana dei "nomadi stanziali" a Roma

Cristina SANTILLI e Anna Maria PASQUALI (Coop. Sociale Berenice - Università La Sapienza)

L'intervento che proponiamo è organizzato su due livelli che si intersecano e rimandano continuamente l'uno all'altro. Il primo: l'esame di testi, documenti e materiali prodotti dalle ultime due amministrazioni comunali romane (di sinistra prima e di destra dopo, tra il 2005-2012 complessivamente); il secondo: il concetto di Antiziganismo (L. Piasere 2012, S. Tosi Cambini 2012). Una parte dei materiali utilizzati per il nostro intervento provengono dalla recente ricerca "Segregare costa" che abbiamo svolto per la Open Society Foundations e promossa da Lunaria. Durante il lavoro di raccolta di testi ufficiali presso le pubbliche amministrazioni siamo venute a contatto con una documentazione fortemente caratterizzata. Dalla riflessione complessiva e comparata dei documenti risulta anzitutto che le amministrazioni perseguono la ormai tradizionale linea dell'emergenza nomadi, corredata da un ingente stanziamento economico e da misure repressive; in secondo luogo per nessun altro tipo di utenza, italiana, migrante, deviante, è previsto lo stesso trattamento riservato ai gruppi rom nella Capitale.

Inseriti qui in un differente contesto di studio rispetto a quello della ricerca citata più sopra, quei documenti non sono più soltanto la "prova" per denunciare finalmente l'inutilità di sprechi di

denaro in nome della sicurezza, ma che soprattutto rappresentano il pensiero ufficiale ed attuale dell'istituzione a proposito dei gruppi rom. Proponiamo quindi, anche una analisi specifica sul contesto che la prospettiva antropologica può contribuire ad analizzare considerando la pubblica amministrazione come proprio terreno di indagine. In questo contesto, ad esempio, guardiamo il referente dell'Ufficio Nomadi come un informatore privilegiato: leggiamo nelle sue dichiarazioni, nel modo di relazionarsi con noi, nel suo posizionarsi in una scala di potere formale e soprattutto informale, non solo indicazioni utili al disvelamento delle dinamiche da studiare ma anche l'espressione di un pensiero più ampio, quello dell'istituzione da lui rappresentata.

Applicando lo stesso tipo di sguardo ai testi, anche grazie agli strumenti della pragmatica linguistica, ci accorgiamo che hanno una doppia valenza carica di istanze conoscitive: sono atti descrittivi e dichiarativi pregni dei tipici stereotipi applicati ai rom ed in quanto strumenti normativi amministrano, controllano, creano.

I documenti a cui ci riferiamo sono le Relazioni al Rendiconto, i Piani della Performance, i Piani Esecutivi di Gestione, ordinanze, atti e delibere emanati principalmente dal Dipartimento per la Promozione dei Servizi Sociali e della Salute (che dagli anni '90 si è dotato di una struttura interna, l'*Ufficio Nomadi*, ma che nel tempo ha cambiato competenze e denominazione: alla nascita era l'ufficio denominato *Rom, Sinti e Camminanti* poi *Rom e Sinti*, successivamente si è chiamato *Stranieri e Zingari*. Il termine *Zingari* è stato sostituito con quello di *Nomadi* fino a sopprimere il termine *Stranieri* per arrivare alla denominazione attuale). Gli altri uffici che hanno le competenze per la gestione e l'amministrazione dei gruppi rom romani sono il Dipartimento Servizi Educativi e Scolastici, il Dipartimento Tutela Ambientale e del Verde, la Polizia Municipale. Ma abbiamo incontrato anche l'Ufficio per la sicurezza Pubblica Urbana e la Prefettura.

Un'analisi specifica viene fatta intorno al piano nomadi ufficializzato il 31 luglio 2009 con grande enfasi da parte del Sindaco di Roma, del Prefetto, in qualità di Commissario delegato all'emergenza, e del Ministro dell'Interno. Dopo numerose ricerche non è stato possibile trovare un documento complessivo ed ufficiale risalente a quell'epoca, a parte dichiarazioni frammentate ricavate attraverso la rassegna stampa. Ad oggi esiste una sola versione *sintetica* del Piano Nomadi divulgata nel 2010 dalla Prefettura, "ad uso interno"- come riferito dalla stessa Vice Prefetto- nel corso dell'intervista (23 agosto 2013). La versione del Piano Nomadi che possiamo leggere in questo documento collide con le misure attuate e ci fa sospettare essere stata scritta successivamente e con intenti 'riparatori'. Quando e da chi è stato scritto il Piano Nomadi? C'è una delibera della Giunta Comunale o un passaggio che lo abbia 'istituzionalizzato'? In che modo veniva diffuso tra i vari uffici competenti per le procedure di applicazione? Eppure tanti documenti vi alludono. L'analisi testuale che ci rivela una tendenza alla ripetizione delle medesime parti di testo in diversi documenti prodotti da uffici molto diversi e con competenze opposte: ad esempio documenti di valutazione delle azioni svolte come la Relazione al rendiconto copiano quelli di Pianificazione, come i Piani Esecutivi di Gestione, mantenendo pagine molto simili e parti identiche.

Ci chiediamo *come* viene costruita la narrativa ufficiale sui rom? Da quali basi epistemologiche prende le mosse? Qual'è la cornice retorica ed i presupposti che autorizzano azioni repressive nei loro confronti? Per quali meccanismi cognitivi si passa a considerare le caratteristiche sociali come tratti culturali ed identitari?

Dal documento di Relazione al Rendiconto del Dip. Promozione Servizi Sociali e della Salute (2005-2006) leggiamo "Questi Villaggi hanno lo scopo di garantire ambienti idonei confacenti alla specificità culturale dei nomadi e di responsabilizzazione degli stessi, inserendoli in unità abitative sullo stile del villaggio turistico o di un camping attrezzato".

L'esame della narrativa ufficiale mira a scandagliare in profondità una prosa che appare atemporale, sospesa, priva di storicità; che si caratterizza per definizioni, aggettivazioni, proposizioni che rimandano alla *categoria nomadi* e mai a persone in carne ed ossa: non si fa nemmeno più uso di sinonimi. Per nominare c'è solo una definizione che è un sostantivo carico di giudizi. La scelta di tale termine ci riporta alla questione delle categorie essenzialiste che inventano i popoli, che escludono le peculiarità dei soggetti e la possibilità della natura contrattualistica delle identità.

L'incapacità e soprattutto l'inesattezza nell'uso del termine *nomadi* per rappresentare una realtà così complessa rende qualsiasi intervento fallimentare sin dal principio. Da qui le contraddizioni in cui cadono gli amministratori quando arrivano a scrivere "*nomadi stanziati*" in atti ufficiali (Relazione al Rendiconto 2007-2008) ad agire secondo una stessa linea che va dalla carità alla punizione e a pensare all'integrazione con la segregazione.

Lo studio mira ad enucleare le sfere semantiche e tematiche in cui è imbrigliato il discorso pubblico sui/dei nomadi per far emergere le categorie e gli impliciti con cui tale discorso viene costruito.

E' da questi elementi che inseriamo la nostra analisi nella prospettiva dell'antiziganismo delle istituzioni (cfr Nicolae 2006 cit in Tosi Cambini 2012), che ci porta allo svelamento del processo di disumanizzazione subito dai rom attraverso il discorso delle prassi ovvero le procedure, le attività messe in atto dall'amministrazione per attuare le scelte politiche descritte nella documentazione.

Il processo di disumanizzazione viene articolato su più fronti. Ad esempio con la delocalizzazione e riallocazione di gruppi, numerosi o esigui, da certi punti della città ad altri. Assistiamo ormai ad una tendenza che privilegia la soppressione di tanti e piccoli insediamenti urbani, riconosciuti e tollerati, per concentrare la presenza dei gruppi rom in grandi insediamenti sorvegliati, allestiti in località isolate e marginali, limitrofe ad ambienti rurali. La delocalizzazione implica la messa in opera di una serie di rituali di contorno che contribuiscono a cancellare per sempre la presenza storica di persone che in un preciso punto della città hanno vissuto per anni. Lo sgombero, il rimpatrio, il risanamento dell'area con bonifiche (nei testi analizzati ossessivamente citate ed atte al "ripristino di situazioni di normalità") suggeriscono la volontà di rimuovere ed eliminare ma anche di ripulire, disinfettare il territorio cittadino, territorio dell'umano.

Il punto di vista urbano ci viene in aiuto per rendere ancora più visibile il processo di disumanizzazione che si traduce in una annosa e sistematica deterritorializzazione. La costruzione della mappa dinamica degli insediamenti a Roma e del suo hinterland ci permette di compiere una riflessione storica sia sull'evoluzione della natura e della localizzazione dei campi (lo ricordiamo, attualmente 13 campi riconosciuti e 4 strutture di accoglienza per un totale di 5.800 persone circa censite ad aprile 2013) sia sul cambiamento che subisce la natura stessa della città (e rispetto a quali interessi economici un campo continua ad essere dove è? E quanto costa al Comune l'affitto del terreno? E chi ci guadagna?) ma anche su quelle che sono le procedure di sgombero. A questo proposito dobbiamo dire che l'argomento degli sgomberi è particolarmente delicato; la nostra ricerca su questo punto è tuttora in fase di svolgimento poiché ad oggi non ci è stato possibile reperire alcun testo (se non delle stime e delle proiezioni, vedi C. Stasolla, 2010) che dettagli tale procedura da un punto di vista ufficiale.

Parole che escludono. Il progetto europeo WE

Mosè SUTOR CARRARA (Università di Verona)

Il progetto "WE" - "Wor(l)ds which Exclude"- (coordinamento scientifico: Fondazione Michelucci, CREAA Università di Verona) nasce dalla necessità, avvertita a livello europeo, di comprendere in base a quali meccanismi l'antiziganismo, oltre ad essere un'attitudine sociale diffusa in diversi paesi dell'Unione, assuma in essi una veste istituzionale. Nelle sue traduzioni formali, questo fenomeno passa attraverso una politica degli alloggi con caratteri specifici in ogni paese e nelle rispettive regioni nazionali. Applicandosi a soggetti ritenuti in larga parte e a priori privi di cittadinanza, quindi giuridicamente deboli, le strategie adottate in tal senso intervengono in modo diretto e unilaterale sulle loro scelte di vita, quindi sulle loro condizioni sociali e materiali. In misura variabile nei nostri paesi, a parità di diritti di accesso alla casa o allo spazio da destinare ad abitazione, qualsiasi forma sia pur controllata di autogestione risulta bandita se chi la richiede è uno "zingaro", ancorché etno-nominato (rom, sinto, camminante, traveller). Il termine "antiziganismo"

si è diffuso recentemente (si vedano Wiperman 1997 e 2005; Knusden 2005; Nicolae 2006; Tosi Cambini 2012; Piasere 2012), pur designando idee e comportamenti risalenti nel tempo e costitutivi del rapporto tra zingari e non-zingari. Di fronte alla presenza o al mero transito su un territorio, la fortuna di alcuni stereotipi, nutriti di immagini colte o popolari che attingono ad uno spettro completo di emozioni, è servita e opera tuttora come un potente dispositivo politico. Nella storia d'Europa, l'antiziganismo ha prodotto effetti quali l'esclusione o l'assimilazione sociale, la ghettizzazione, l'allontanamento coatto da un territorio a prescindere dallo status di appartenenza; ma anche la riduzione in schiavitù nei principati moldavi e valacchi (fino al 1856) e il genocidio nazista. In Italia, nonostante le oscillazioni (conosciute a partire dagli anni '60 del secolo scorso) verso politiche "integrative" e "di salvaguardia" dei nomadi, poi tradotte nelle leggi regionali, peraltro consistenti in tentativi parziali di assimilazione "a distanza" (pensiamo agli esperimenti socio-educativi nei primi campi istituiti da diversi comuni del centro-nord), assistiamo negli ultimi anni a una recrudescenza del sentimento antizigarario. Il diffondersi trasversale di comportamenti e attitudini negative interessa anche il discorso pubblico, portando de jure a una divisione sociale attraverso pesanti atti di discriminazione imputabili all'Autorità amministrativa. Sia che gli stereotipi appaiano dichiaratamente negativi, o siano presupposti nelle espressioni velate e politicamente corrette di un "razzismo democratico" (Faso 2010), il linguaggio ufficiale, contenuto in documenti legislativi, amministrativi o di indirizzo, oltretutto nelle decisioni delle corti, può rafforzare, legittimandolo, un vecchio habitus sociale.

Il progetto WE, dunque, si è costituito come una ricerca centrata sul discorso che è proprio dei pubblici poteri, sulle parole in esso contenute, la loro genesi e il loro potenziale perlocutorio (relativo, cioè, agli effetti concreti del "dire"). In altri termini, oggetto d'indagine sono testi, atti linguistici scritti, provvisti della forza di produrre effetti diretti sui soggetti destinatari. All'interno del progetto si è operata una doppia scelta, inerente sia alla natura della fonte documentale oggetto di analisi, che al livello gerarchico degli atti. Da un lato, vista la loro componente discrezionale e la qualità dell'esecutorietà, sono stati privilegiati gli atti della Pubblica Amministrazione. Dall'altro, si è rivolta particolare attenzione alla produzione localizzata dei provvedimenti quale ambito rivelatore di precisi stereotipi: come sono stati trascritti nei discorsi ufficiali o cosa in essi è stato omissivo? Qual è la loro genesi e come si fissano ed operano, sia a livello regionale che nei diversi ambiti locali? Perché i rom, semplicemente esistendo, scomodano così spesso la categoria "sacra" (e, perciò, altrettanto scomoda) dell'ordine pubblico? Si ricercherà allora il fatto sociale a partire da "testi" particolari: atti linguistici scritti, sì, ma provvisti della forza cogente e legittima, ovvero dell'autorità di produrre effetti diretti sui soggetti destinatari, anche contro la loro volontà e senza una preventiva pronuncia giurisdizionale (l'"esecutorietà" a cui si è accennato poco sopra).

Una lettura comparativa diacronica ci permette di seguire, attraverso l'introduzione o l'abbandono di categorie concettuali, alcuni "scarti" nelle retoriche dei non-zingari sugli zingari e, quindi, misurare l'antiziganismo – se c'è – a partire da un modello normativo comune. Nel caso dei provvedimenti amministrativi emessi dagli enti locali (soprattutto ordinanze, delibere, regolamenti) che hanno come destinatari i rom, i sinti o, tout-court, i "nomadi", i dati sono meno lineari. Tali atti, benché formalmente strutturati, comprendono spazi in cui l'opinione (e quindi l'immaginario) di chi li produce può esprimersi mediante vari artifici linguistici (l'allusione, l'affermazione, l'omissione, l'ellissi, la metafora - anche quando non sia ricercata). Provvisti di validità formale, essi esplicano tutta la loro forza basata su un duplice rapporto: sostanziale, di prossimità con le realtà concrete in cui si costruisce lo stereotipo (le sue realtà "genetiche"), e giuridico-formale, di efficacia inoppugnabile. La volontà di "integrare" (affermazione alternativa all'atto di escludere), nei singoli contesti, può ben convivere con la "romafobia", ossia la "paura di avere i rom vicini".

Negli ultimi anni si riafferma con prepotenza la metafora igienista di un ambiente sociale "pulito", libero dall'"infezione" portata dai rom e, quindi, sicuro: il territorio del radicamento, della (propria) indiscussa appartenenza che fonda una sola cittadinanza. La percezione di uno spazio vergine destinato al "noi" è garanzia di sicurezza personale e sociale, mentre un ordine tutto privato invade la sfera pubblica ascrivendole un senso di commistione. Come radicali liberi, le retoriche viaggiano

da una sfera all'altra, così anche l'autorità (al pari dell'individuo anti-sociale) ha un volto e usa espressioni correnti: è qualcosa, qualcuno di familiare, un gars du pays. Secondo simili meccanismi, quello che non vorremmo vedere (il fatto fuori dall'ordinario) è - per ciò stesso - creato e definisce il nostro perimetro (lo spazio "ripulito"), i limiti dell'ordine accettabile. Lo zingaro espulso esiste, a livello cognitivo e nel potere della parola scritta ed eseguibile, in forza della creazione emozionale di una differenza. Questa poiesis di fatti straordinari a partire dalla presenza di persone straordinarie (pur se provviste di cittadinanza nominale) diventa, per chi rivesta un ruolo di pubblica autorità, l'"ante-fatto", la premessa validante dell'atto amministrativo.

Infine, il presente lavoro collettivo è destinato anche produrre una "guida di buone pratiche amministrative", capace di mettere a nudo gli stereotipi antizingari più attivi e limitanti, nella pratica, la tutela sostanziale dei diritti civili e politici di tutti i soggetti a vario titolo inclusi nella categoria di "zingari" o "nomadi".

La metodologia adottata fa appello, oltre che all'etnoscienza e all'interpretazione comparativa dei significati testuali, all'antropologia giuridica e politica, alla pragmatica linguistica e alla retorica.

Raccogliere i pezzi. La vita in una struttura di reinserimento per extossicodipendenti

Ivan SEVERI (LAA Laboratoire Architecture Anthropologie, Paris - Università di Bologna)

Il caso che intendo presentare si basa sulla mia permanenza di un anno e mezzo all'interno di Ca' dell'Arcoveggio (Bologna), una struttura di reinserimento sociale e lavorativo per utenti identificati attraverso le categorie di tossicodipendenza o doppia diagnosi (disturbi legati all'abuso di sostanze e problematiche psichiatriche). La struttura ospita due progetti paralleli che hanno come obiettivo l'accompagnamento dei partecipanti verso il più alto livello di autonomia possibile, vuole quindi essere un ponte (o un "varco", termine scelto per alcune iniziative della struttura) attraverso cui alcune forme di marginalità possano riavvicinarsi ad una forma compiuta di cittadinanza. Un progetto ha luogo nelle ore diurne ed è rivolto a persone che vivono all'esterno e svolgono attività lavorative nella struttura; un secondo si rivolge a chi lavora all'esterno e vive la Ca' come una normale abitazione. Il lavoro coinvolge allo stesso tempo lo spazio e le persone che lo vivono: se Ca' dell'Arcoveggio deve essere reinserita nella geografia del quartiere che la circonda, le persone che vi abitano devono reinserirsi nella vita della città. È attraverso questo filtro che bisogna leggere i diversi tentativi di intervento portati avanti dall'equipe e a cui ho partecipato attivamente. Ca' dell'Arcoveggio è una cascina circondata da un'ampia area verde situata nella periferia nord della città. Lo spazio della struttura vera e propria non si presta facilmente alla realizzazione di iniziative, l'area che la circonda può invece essere sfruttata in diversi modi e permette di istituire una sorta di corridoio d'accesso graduale, una zona franca dove si può rinegoziare il confine simbolico che circonda l'idea di "comunità". La scelta del nome "Ca'" per definire il progetto, e di conseguenza il luogo in cui fisicamente si situa, denota la volontà di considerarlo prima di tutto uno spazio in cui abitare. Grande attenzione viene posta alle retoriche utilizzate: viene frequentemente ribadito che la struttura non è una comunità bensì una casa, gli abitanti sono in possesso delle chiavi e liberi di entrare e uscire a loro piacimento. Per diciotto mesi sono stato uno di questi abitanti. Nella gestione degli spazi interni si è cercato di ricostruire una dimensione domestica in cui fosse tutelato il diritto allo spazio privato di ognuno ma allo stesso tempo valorizzato quello comune di tutti. La ricostruzione di una quotidianità ha l'obiettivo di fornire la base su cui proiettarsi verso l'esterno e quindi superare il confine fisico e simbolico che circonda la struttura e la figura del tossicodipendente. Il superamento di questo confine non è un problema che riguarda solamente gli abitanti di Ca' dell'Arcoveggio ma tutti gli abitanti del quartiere circostante. Se da un lato l'obiettivo è quello di lavorare perché le persone fuoriescano da una situazione di marginalità e stigmatizzazione, dall'altro si cerca di favorire l'ingresso degli abitanti del quartiere nello spazio a

disposizione. Ca' dell'Arcoveggio si propone dunque come spazio di coinvolgimento e sperimentazione di pratiche innovative sotto diversi punti di vista. Il tentativo di dialogo si è sviluppato in diversi ambiti: dalla proposta di riflessione su pratiche alternative di costruzione (l'edilizia naturale) e coltivazione (gli orti idroponici e gli orti urbani) ai tentativi di collaborazione con realtà associative della zona, fino all'offerta di servizi agli abitanti del quartiere (un laboratorio di restauro e un hotel per cani). La posta in gioco è il superamento delle categorie e delle terminologie che identificano il luogo come un contenitore di forme di marginalità in favore di una rielaborazione concettuale che lo identifichi come un nucleo costruttivo di tessuto sociale. Ho potuto assistere a radicali cambiamenti all'interno della struttura a seguito della sostituzione del responsabile e di gran parte dell'equipe ed ho potuto farlo da una posizione privilegiata: convivente degli utenti e interlocutore del personale educativo allo stesso tempo. Attraverso il dialogo tra l'antropologia e gli educatori della struttura è stato possibile riflettere sulle modalità di intervento concrete e lavorare su strumenti e metodologie condivise. Il lavoro è stato fruttuoso tanto che il dialogo non si è arrestato con la conclusione del mio periodo presso la struttura, la collaborazione tra diversi tipi di approcci è alla base dell'elaborazione di nuove forme di intervento tuttora in corso. Tutto questo si inserisce nella più vasta riflessione sull'implication e sul posizionamento dell'antropologo sul terreno di ricerca che sto portando avanti nell'ambito del mio progetto di dottorato.

I bunker e la memoria. Memorie e nuove identità del Nord Milano

Alessandra MICOLI, Elisa PIRIA e Michela BRESCIANI (Ecomuseo Urbano Metropolitan Milano Nord)

Il Nord Milano rappresenta in modo emblematico le profonde trasformazioni che hanno investito il nostro Paese e l'intero Occidente nel corso del 1900: dalla grande espansione industriale, agli anni delle dismissioni all'attuale riuso degli spazi e dei manufatti di archeologia industriale come luoghi di consumo, di cultura e di spettacolo. La riconversione funzionale dell'area a cavallo tra i comuni di Milano e Sesto San Giovanni rappresenta in modo esemplare il processo che interessa molte metropoli occidentali: la città contemporanea supera la tradizionale strutturazione per centri e periferie, creando una struttura a rete, policentrica. La trasformazione interessa il visibile, ma anche una città invisibile, in cui i cittadini si identificano: al modificarsi del cityscape, corrisponde un ridisegno del Nord Milano come paesaggio simbolico. Il problema del riuso dei luoghi del lavoro è rilevante non solo per quanto riguarda gli spazi urbanistici e architettonici, ma anche da un punto di vista antropologico. I processi di riconversione investono luoghi fisici, macchinari ed oggetti, ma prima di tutto le persone che in quei luoghi vivono e lavorano.

Il Comune di Sesto S. Giovanni ha realizzato importanti interventi di riuso; la valorizzazione si può attuare attraverso differenti tipologie di intervento: attraverso la gestione del patrimonio architettonico e materiale, ma anche attraverso la valorizzazione del patrimonio culturale immateriale, dei vissuti personali e la promozione della partecipazione. Solo attraverso il coinvolgimento diretto degli attori sociali la trasformazione urbanistica ed architettonica viene percepita positivamente e diventa volano di rinnovamento sociale. Questa seconda tipologia richiede ovviamente spazi e modalità comunicative adeguate, che rendano il patrimonio "privato" della memoria accessibile alla comunità e a chiunque sia interessato. L'Ecomuseo Urbano Metropolitan Milano Nord (EUMM) sperimenta una modalità di lavoro orientata alla valorizzazione del patrimonio diffuso, e al coinvolgimento attivo della comunità locale, attraverso l'utilizzo del metodo della ricerca-azione. Attraverso un percorso circolare, la partecipazione e la fruizione degli eventi culturali sono al contempo strumento operativo ed esiti di progetto: grazie alla collaborazione dell'amministrazione e dei molti soggetti attivi sul territorio si sperimentano nuove

modalità di fruizione del patrimonio, nuove prassi per le politiche pubbliche e la governance a livello locale. Su questi processi l'EUMM è intervenuto cercando di approfondire la dinamica di confronto e arricchimento tra memoria pubblica e privata, e di sensibilizzare la cittadinanza nei confronti del patrimonio diffuso rappresentato dalle memorie etnografiche, dagli archivi di famiglia e sui modi in cui questi possono effettivamente diventare storie e memorie comuni della società, integrando i documenti d'archivio. Il progetto si è focalizzato su un luogo dotato di grande valore simbolico, i bunker antiaerei della Seconda Guerra Mondiale nel Parco Nord Milano: si tratta di un landmark del recente passato industriale, oggi rifunzionalizzato, trasformandosi in un luogo di memoria, e di elaborazione delle nuove identità locali. Dialogando con le istituzioni locali, in particolare Comune di Sesto San Giovanni e Parco Nord Milano, EUMM ha assunto il ruolo di tramite con gli attori locali, associazioni, istituzioni culturali e singoli cittadini. L'intento è quello di potenziare la comunicazione narrativa del luogo, rispetto a quella iconica, integrandone le potenzialità. Costruendo eventi ed attività partecipate si è cercato di favorire l'appropriazione da parte della cittadinanza, il riconoscimento e l'autorappresentazione, instillando quindi qualità narrative e una profonda comprensione del senso del luogo. L'intento è stato di interpretare la continuità e le trasformazioni, il mantenimento di legami con la storia dei luoghi e la loro identità, come strumento di interpretazione del presente e costruzione di nuove identità del territorio e dei suoi abitanti. In particolare: A. le azioni; B. allestimento dei bunker; C. i rifugi antiaerei della Breda sezione aeronautica risalgono al 1942, costruiti per proteggere gli operai dai bombardamenti alleati, sono oggi parte del Parco Nord, dal 2008 EUMM organizza al loro interno proiezioni, performance artistiche, installazioni, testimonianze di cittadini, partigiani e operai. EUMM ha inoltre raccolto videointerviste in profondità a testimoni privilegiati; a partire da queste testimonianze nel 2012 è stato realizzato un allestimento multimediale dei rifugi, costruito come un percorso emozionale attraverso le storie e le testimonianze private divenute così patrimonio comune; D. due percorsi didattici, il percorso di visita ai bunker ex Breda ha l'obiettivo di sensibilizzare sia i cittadini che gli studenti di ogni grado d'apprendimento alla tematica bellica che ha visto protagonista la città di Milano durante la seconda guerra mondiale e in special modo il nord Milano, cuore pulsante della produzione industriale del paese.

L'allestimento permette ai visitatori di calarsi in un ambiente suggestivo che grazie a registrazioni audio e video, manufatti e testimonianze dirette hanno l'opportunità di cogliere lo spirito dell'epoca e le emozioni vissute dai protagonisti del tempo.

I percorsi didattici vogliono stimolare i ragazzi a una riflessione attiva sulla tematica del conflitto grazie all'opportunità offerta dal luogo di affrontare un argomento storico in un contesto realistico e in modo diretto: l'apprendimento degli studenti viene stimolato e motivato attraverso la partecipazione attiva innescata da un gioco di ruolo che integra lettura, visualizzazione e ascolto. Uno sguardo viene inoltre rivolto alle strategie comunicative scelte in periodo bellico: comunicati radio, stampe e manifesti dell'epoca ci mostreranno come allora veniva trasmessa la guerra alla popolazione: quale grafica, quale messaggio.

Le informazioni storiche riguardanti lo scenario locale del periodo bellico vengono arricchite grazie alla narrazione di un testimone privilegiato col quale i ragazzi possono interagire ponendo domande e presentando una sorta d'intervista che crea un contesto in cui lo scambio intergenerazionale è attivatore di processi di accrescimento di autostima nell'uno e di apprendimento esperienziale ed empatico negli altri.

Antropologia della Cooperazione internazionale

Sala 2

Coordinatori: Antonino Colajanni – Antonio L. Palmisano

Performance, teatro e cooperazione in Africa: il caso del Takku ligey théâtre

Antonio ARESTA (Università del Salento)

“*Takku Ligey*” è un’espressione della lingua *wolof*, una delle lingue parlate in Senegal, che trae origine dal gesto che compiono i contadini prima di iniziare a lavorare, quando stringono la cintura attorno alla vita per far aderire i vestiti e rendere i propri movimenti più agili, e significa “lavorare insieme”.

L’associazione *Takku Ligey* fondata a metà degli anni ’90, ha la propria sede a Diol N’Diaye, villaggio sito nella savana, all’interno della Regione di Thiès, a est di Dakar, capitale del Senegal.

Il principale obiettivo dell’associazione *Takku Ligey* è quello di contrastare la povertà e l’esodo dal villaggio favorendo le attività economico-culturali. A tal fine, l’associazione ha attivato il “Progetto delle 3T: Terra-Turismo-Teatro”, che si fonda sulla interconnessione fra le attività teatrali, il turismo responsabile e la coltivazione della terra.

Portavoce e cofondatore dell’associazione *Takku ligey* è Mandiaye N’Diaye, nato a Diol Kadd, trasferitosi da bambino con la famiglia a Dakar e poi emigrato in Italia alla fine degli anni ’80, al fine di cercare un lavoro per sostenere la famiglia rimasta in Senegal.

Nel 2003, dopo essersi formato e aver lavorato in qualità di attore e regista presso il Teatro delle Albe di Ravenna per circa vent’anni, decide di tornare a vivere in Senegal, valorizzando e condividendo le conoscenze acquisite e rafforzando i numerosi legami maturati tra i due continenti, l’Africa e l’Europa. E’ da tale motivazione che, nell’ambito dell’associazione *Takku Ligey*, grazie a un impegno costante e collettivo, nasce *Takku Ligey Théâtre*.

La compagnia teatrale si caratterizza per una concezione del teatro inteso come strumento privilegiato in grado di favorire sia i processi formativi e l’inclusione sociale dei giovani che vivono in Africa e degli immigrati presenti in Europa, sia il dialogo interculturale e la cooperazione fra i due continenti. L’impiego di tre lingue in ciascun spettacolo (italiana, francese, *wolof*), la contaminazione tra stili teatrali e alcuni tratti tipici delle *performances* rituali, e tra contenuti letterari africani e occidentali, sono gli altri segni distintivi di *Takku Ligey Théâtre*: una compagnia teatrale radicata nel villaggio e aperta al resto del mondo che profonde il massimo impegno nel costruire ponti fra le culture.

La lezione dell’antropologia. L’approccio Resilience nella cooperazione allo sviluppo nel Corno d’Africa

Marco BASSI (Università di Trento)

Negli ultimi decenni ci siamo abituati ai periodici cambi di terminologia che attraversano il discorso elaborato dagli enti internazionali dello sviluppo. La crisi umanitaria del Corno d’Africa del 2011 ha prodotto uno spostamento di terminologia da DRR (Disaster Risk Reduction) a Resilience. Il programma umanitario dell’Unione Europea (ECHO) è stato tra i principali promotori del vecchio approccio, fondato sul tentativo di mettere le comunità beneficiarie dell’intervento umanitario in grado di superare la crisi attraverso interventi di sviluppo, finanziati attraverso gli stessi strumenti

umanitari. Questa volta il cambio di terminologia sembra essere qualcosa di più di un semplice *restyling* ristretto all'ambito delle organizzazioni internazionali e dei principali donatori. Gli Stati della regione si sono resi promotori della Drought Disaster Resilience and Sustainability Initiative (IDDRSI), attraverso l'IGAD (Intergovernmental Authority on Development). La World Bank e altri enti finanziatori internazionali, l'Unione Europea e varie cooperazioni bilaterali stanno dando pieno sostegno all'iniziativa. La Strategia dell'IDDRSI si fonda su un approccio a vari livelli, comprendendo interventi di carattere regionale affianco alla realizzazione di programmi nazionali. Si tratta di una strategia unitaria sviluppata in linea con la recente *Policy Framework for Pastoralism in Africa* dell'Unione Africana. Il concetto di *resilience* — vecchio nella fisica, recente nelle scienze ecologiche, nuovo nella sua applicazione alle scienze sociali e allo sviluppo — fa qui riferimento al significato di 'resistenza', nel senso di 'capacità di recupero' [dalle crisi ambientali] delle comunità pastorali. Il quadro istituzionale di riferimento e l'approccio multi-settoriale sono due delle caratteristiche riconosciute che distinguono l'approccio 'resilience' dal DRR. Esiste però una terza fondamentale componente, il delineamento dei principi di riferimento contenuti nelle nuove politiche regionali africane (Unione Africana e IGAD). Si tratta di documenti effettivamente rivoluzionari nel mettere al centro la questione dei diritti, con il riconoscimento dell'importanza della mobilità, delle forme di gestione collettiva della terra, delle istituzioni consuetudinarie e della necessità di adattare i servizi a tali caratteristiche. Riecheggiano qui i principi contenuti nel diritto internazionale delle popolazioni indigene, senza però concedere il riconoscimento di popolazione indigena a tali gruppi. Si tratta comunque, di un passaggio importante se consideriamo che stiamo parlando di una regione in cui gli Stati hanno sistematicamente attuato politiche di sedentarizzazione, di alienazione delle risorse naturali e di sistematica marginalizzazione, processi che sono appunto la causa di vari conflitti etnici e dell'attuale crisi alimentare.

Nella presentazione si discuteranno i diversi approcci adottati dalle diverse organizzazioni e i problemi relativi all'attuazione dell'IDDRSI nei diversi Stati, sottolineando le varie contraddizioni che emergono in relazione all'applicazione dei principi enunciati nelle politiche regionali. L'obiettivo è quello di sottolineare il ruolo chiave che il sapere prodotto dall'antropologia classica può avere proprio in relazione ai 'nuovi' principi di riferimento. Mi riferisco alle tematiche classiche del regime fondiario consuetudinario (Malinowski e gli altri antropologi 'coloniali', comprendendo anche i contributi dell'Italia pre-fascista e fascista), all'importanza della discendenza patrilineare, con i concetti di clan e lignaggio, assolutamente centrali nell'analisi politologica della regione, ai nuovi concetti di gruppo etnico e identità collettiva, e al contributo dell'antropologia ambientale. Con le nuove politiche regionali nel Corno d'Africa si apre un nuovo ciclo in cui l'antropologia non può (o non dovrebbe) continuare a essere esclusa. Occorre, tuttavia, ridefinirne contorni e contesti, recuperando e riattualizzando le teorie classiche.

Consulente o testimone? Emergenza umanitaria e ricerca applicata senza committenza

Mara BENADUSI (Università di Catania, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali)
mara.benadusi@unict.it

Nel suo saggio sull'*aidnography*, Jeremy Gould¹ osserva come l'aiuto umanitario non abbia alcuna obiettività empirica a prescindere dalla posizione dell'osservatore. Il principio è applicabile ad un'ampia tipologia di individui e gruppi sociali che, a diverso titolo, partecipano alla "catena degli aiuti", dai donatori ai beneficiari finali, e naturalmente influisce in modo determinante sul

¹ Gould J., Marcussen H.S. (eds.), *Ethnographies of Aid. Exploring Development Texts and Encounters*, Roskilde University, International Development Studies, 2004, p. 6.

posizionamento dell'antropologo sul campo, sia che esso scelga di ricoprire un ruolo consulenziale sia nel caso ricopra, invece, la posizione di ricercatore indipendente.

Nel mio contributo il tema del coinvolgimento dell'antropologo nel settore dell'aiuto umanitario verrà affrontato a partire dalle ricerche etnografiche che, tra il 2005 e il 2013, ho condotto in Sri Lanka, analizzando alcuni progetti di ricostruzione e cambiamento sociale pianificati seguiti allo tsunami del Sud-Est asiatico. La relazione cercherà di riflettere sulle scelte di posizionamento che ho compiuto nell'arco della ricerca (e sulle loro conseguenze nel lungo periodo) mettendo a confronto due fasi temporali che si distinguono in funzione del diverso grado di mio coinvolgimento/prossimità rispetto al settore dell'intervento umanitario.

Nel primo periodo, post-catastrofe, il mercato dei ruoli consulenziali nelle zone colpite dal disastro mi avrebbe consentito di assumere facilmente il ruolo di "esperta". In questa fase il mio studio si concentrava in gran parte sul programma di emergenza promosso dall'Ufficio della Cooperazione Italiana (CI) in Sri Lanka. Ero quindi in relazione con un ampio numero di operatori, espatriati e locali, impiegati da ONG e organizzazioni umanitarie che collaboravano con la CI. In molti casi, accompagnando come osservatrice la gestione ordinaria degli interventi di ricostruzione, sono stata oggetto di aspettative circa la possibilità di mettere il mio sapere al servizio dei bisogni dell'impresa umanitaria. Ciò che motivava queste attese era soprattutto l'idea che le mie conoscenze antropologiche potessero fornire indicazioni utili (e di rapido impiego) nella risoluzione delle difficoltà che, di volta in volta, rallentavano o rendevano difficile il proseguimento dell'opera di ingegneria materiale e sociale in atto nelle aree di intervento: tensioni tra diverse categorie di beneficiari, conflitti con le istituzioni locali, o tra gli sfollati e le popolazioni che vivevano accanto ai siti di *displacement*, fatica nel portare avanti le attività di consultazione e partecipazione comunitaria. In questi casi ciò che, alla prova dei fatti, ha contribuito a farmi ritagliare un ruolo da "testimone" invece che da "consulente esperto"² non è stata una mia paura di incappare in logiche di collusione, ma più che altro la sensazione di essere portatrice di linguaggi, prospettive, tempi e metodi di lavoro inadeguati a rispondere alle aspettative che su di me venivano riposte.

Nella seconda fase di ricerca, al contrario, a vari anni di distanza dal maremoto, i miei contatti con gli operatori umanitari sono stati molto più sporadici. Il conflitto civile che si era frapposto tra il primo e il secondo periodo di campo aveva reso più esigua la presenza delle organizzazioni internazionali nel paese, e la maggior parte dei progetti di ricostruzione erano ormai conclusi, o erano stati interrotti dal clima di insicurezza dovuto alla guerra. Ciononostante, l'aspetto ipertrofico dell'aiuto post-tsunami e la pleora di ruoli consulenziali che, qualche anno prima, aveva caratterizzato la ricostruzione post-disastro continuavano a produrre facili fraintendimenti circa il ruolo e il coinvolgimento dell'antropologo sul campo, attivando complesse politiche dell'identità. Le strategie messe in atto dalle popolazioni che avevano beneficiato dei "fondi allo tsunami" per continuare ad avere accesso agli aiuti internazionali palesavano l'esistenza di un problema persistente: una posizione da ricercatrice indipendente non solo era ancora difficilmente comprensibile per gli attori locali, ma anche ardua da sostenere da parte mia. Allo stesso tempo, tuttavia, un posizionamento in quanto figura non direttamente connessa al mondo dell'umanitario, ovvero non assodata da nessuna agenzia o organizzazione presente nel paese, mi permetteva di andare oltre la soglia di drammaturgia sociale messa a punto dagli attori locali per interfacciare con ruoli più canonici, rivelando così zone di *backstage* altrimenti difficili da individuare.

In sintesi, mettendo a confronto luci e ombre di un difficile posizionamento sul campo nell'arco disteso di una ricerca etnografica condotta a più fasi nello Sri Lanka post-tsunami, il contributo si prefigge di investigare il significato controverso, e al tempo stesso risolutivo, che il sapere antropologico può ricoprire in contesti altamente esposti alle politiche di intervento emergenziale. Senza mai rinunciare ad un "impegno applicato", considerato caratteristica implicita della ricerca antropologica, la relazione si interroga sulle modalità di una sua concreta messa in atto in contesti in

² G.É. Marcus, «Experts, reporters, witnesses: the making of anthropologists in states of emergency», in M. Pandolfi, D. Fassin (eds.), *Contemporary States of Emergency: The Politics of Military and Humanitarian Interventions*, New York, Zone Books, 2010, pp. 357-378.

cui una “politica di collaborazione” rischia di rivelarsi troppo insidiosa a causa dei difficili interessi in gioco.

Bambini in Repubblica Dominicana e Children’s Rights: tra progetti internazionali e attivazione locale

Alice BINAZZI DANIEL

Il presente lavoro è parte di una più ampia ricerca sul campo, da me condotta in Repubblica Dominicana, sui fenomeni di marginalizzazione e sfruttamento di bambine, bambini e adolescenti in alcune aree di questo paese³. Questo studio combina la ricerca sul campo e l’etnografia retrospettiva con l’approccio di *children’s rights*, che mi deriva dall’esperienza professionale decennale con il Centro di Ricerca dell’UNICEF Internazionale e con altre organizzazioni internazionali, impegnate nel campo dei diritti di infanzia e adolescenza.

Attraverso la ricerca sul campo, ho voluto anche riattualizzare la mia esperienza di vita di alcuni anni, in passato, in Repubblica Dominicana ma, soprattutto, vivere quelle che sono le percezioni della “località”, osservando come si attivano i significati dei soggetti locali, riguardo al tema della mia ricerca. La mia etnografia retrospettiva è applicata alla memoria del vissuto ed è basata su un’esperienza che a quel tempo vivevo soltanto come esperienza, senza intenzione di realizzare una ricerca etnografica e senza avere ancora collaborato nella Cooperazione Internazionale.

Nel presente lavoro, intendo evidenziare come la Cooperazione Internazionale non consista soltanto nella collaborazione a progetti, ma anche in una rilevante attività di ricerca che sta a monte dei progetti e che può influenzare l’orientamento dell’azione, sia a livello internazionale, che a livello nazionale e locale, come avviene nell’ambito della tutela dei diritti umani delle persone e, nel caso della mia ricerca, dei diritti di bambine, bambini e adolescenti.

La ricerca portata avanti dalle organizzazioni internazionali, NGOs, fondazioni, accademici, ricercatori indipendenti, *network* tematici, fa avanzare la nostra conoscenza sui fenomeni che, in tutto il mondo, coinvolgono bambine, bambini e adolescenti e ci fornisce dati sul processo per la realizzazione dei loro diritti.

La ricerca delle organizzazioni internazionali, in particolare quella delle Agenzie delle Nazioni Unite, è all’avanguardia per temi e approcci e costituisce una rilevante fonte di informazione e di pianificazione anche per i Governi nazionali. L’esperienza acquisita attraverso gli studi internazionali, in particolare nell’area di *child protection*⁴, ha permesso di svelare la capacità di mutamento dei fenomeni transnazionali di violazione dei diritti di infanzia e adolescenza e il loro incremento sotto la spinta della globalizzazione e della sempre maggiore diffusione delle nuove tecnologie. La ricerca avanzata, di tipo qualitativo e quantitativo, adottando spesso una visione olistica e *cross-country*, ha permesso di identificare nuove gravi modalità di abuso, sfruttamento e violenza nei confronti di bambine, bambini e adolescenti, tanto in paesi in via di sviluppo, quanto in quelli industrializzati.

Tuttavia, il cammino da fare è ancora molto lungo. In questo lavoro, ho voluto accendere un faro sulla solitudine delle NGO dominicane, lasciate troppo sole a fronteggiare l’emergenza della crescente violenza contro bambine, bambini e adolescenti.

³ Binazzi Daniel A., “*Children in the Dominican Republic: Sexual Exploitation in Travel and Tourism. An Anthropological Perspective*”, Resource Centre on Child Rights and Child Protection, Save the Children Sweden, March 2011, <http://resourcecentre.savethechildren.se/content/library/documents/sexual-exploitation-children-and-adolescents-travel-and-tourism-dominican->

⁴ Binazzi Daniel A., “Children’s Rights e Child Protection. La ricerca internazionale per la difesa dei diritti di bambine, bambini e adolescenti” in: Guetta S. (a cura di), “*La Voce della Pace Viene dal Mare. Esperienze di cooperazione e ricerca internazionali per la convivenza tra le culture, i diritti e lo sviluppo umano*”, Aracne Ed., Roma, Novembre 2012.

In Repubblica Dominicana, come emerso dalla mia ricerca sul campo, da un lato, le azioni e, forse, le intenzioni delle istituzioni centrali e locali sono ancora confuse negli obiettivi, nelle risorse e metodologie da impiegare. Dall'altro, la ricerca e i progetti delle organizzazioni internazionali (Agenzie delle Nazioni Unite come UNICEF, ILO; NGO internazionali) vengono percepiti dall'attivazione locale, troppo spesso, come “*progetti pianificati nell'aria condizionata*”, ovvero, che trascurano gli aspetti percepiti, invece, come prioritari da parte dei protagonisti dell'attivazione locale. La progettualità può saltare per la mancata connessione di significati tra centro e periferia, evidenziando un certo etnocentrismo nei programmi rivolti ai paesi in via di sviluppo dall'Occidente, spesso sordo ai suggerimenti dell'Altro, prevalentemente concentrato sulle proprie categorie di riferimento e molto meno sulle aspettative dell'Altro.

Spesso la periferia è addirittura costretta a proporre significati standardizzati, al fine di essere meglio compresa “da chi sta fuori” dal “centro” stesso, per poter ottenere gli aiuti di cui ha bisogno, ma, così facendo, continua ad alimentare una situazione fortemente asimmetrica nel continuum tra centro e periferia.

La disciplina antropologica, attraverso la sua analisi qualitativa, che si spinge in profondità, può avere un ruolo fondamentale nei processi di ricerca che preludono alla pianificazione di progetti e azioni di Cooperazione Internazionale, soprattutto nel ricondurre gli attori distanti e le discipline dominanti, spesso di tipo fortemente quantitativo, ad un maggiore ascolto della periferia e alla riflessione sui significati, sulla visione e sulle priorità dell'Altro, qualora si intenda portare avanti concretamente una collaborazione tra centro e periferia a favore dei diritti di bambini, bambine e adolescenti anche, ma non solo, nel Sud del mondo.

L'antropologia della natura nella protezione ambientale internazionale. Il caso della Riserva Naturale del Lago di Montepulciano

Elena BRUNI (Università di Siena)
brunielena@yahoo.it

Il mio studio antropologico ha indagato il nuovo rapporto ambiente-Lago instauratosi nella Riserva Naturale del Lago di Montepulciano. Questa piccola Riserva Naturale è nata nel 1996 ed occupa un'area di 470 ha con uno specchio d'acqua di circa 70 ha. La sua gestione provinciale deve lavorare all'interno di scatole cinesi legislative e di progetti di protezione e sviluppo per l'ambiente (ad esempio i progetti LIFE) incontrando molte difficoltà nel mantenere la peculiarità ecosistemica della zona umida attraverso l'istituzione di un'area protetta, la Riserva Naturale, che cerca di agire direttamente sull'ambiente e indirettamente sul contesto sociale. La Riserva risponde infatti alla L.R. 49/95, alla Legge quadro nazionale 394/91, alla politica comunitaria a tutela della biodiversità (rete Natura 2000) e alla Convenzione Europea del Paesaggio (07/2000), infine deve rientrare nelle direttive dell'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (IUCN) e dell'ONU (attraverso l'UNEP).

L'approccio di antropologia dell'ambiente utilizzato durante il lavoro sul campo, grazie ai suoi peculiari strumenti quali l'osservazione partecipante e le interviste, è stato capace di riportare nella loro complessità le reti di relazioni fra gli attori sociali operanti nell'area. All'interno del confine-Riserva si fondono infatti scelte naturalistiche, necessità sociali e strutture economiche per la cui lettura si è resa necessaria una lente di ingrandimento specifica.

Non essendoci un mondo già formato prima che umani e non-umani lo abitassero, non essendoci un ambiente reale dato indipendentemente dai sensi come ben ci insegna Tim Ingold (2001, 2013), non possiamo pensare di tutelare un ambiente senza approfondire la conoscenza sulle relazioni di potere fra i gruppi sociali, sulle dicotomie presenti, sul perché le proposte di gestione internazionali

sentono la necessità di nascondere i saperi locali come ad esempio quelli dei pescatori, dei cacciatori e dei tagliatori di canne del Lago di Montepulciano.

Nella prospettiva di sviluppo socio-ambientale, la Riserva Naturale, grazie alla nuova gestione del 2011 a tre enti composta da Provincia, Comune e Associazione locale, sta cercando di far subentrare un nuovo rapporto all'ambiente-Lago. E' proprio questo che il mio studio antropologico ha indagato anche nei suoi effetti e risultati pratici.

Dopo un ventennio di esperienza fallita, durante il quale un ambientalismo estremista che si è appoggiato ai fondi europei per realizzare progetti di protezione ambientale non ha ottenuto i risultati desiderati; dopo che il rapporto Lago-popolazione (del resto interdetto dalla tutela ambientale) si è spento; dopo che la popolazione ha richiesto di entrare nuovamente nell'area del Lago e parteciparvi, ecco che lo studio antropologico è in grado di intervenire nella lettura del processo in cui i gestori vogliono creare una nuova "piattaforma istituzionale e culturale" attraverso la quale tutelare la biodiversità. In questo modo si cerca di ottenere una rinascita sperimentale che si rigenera su basi inedite per il Lago di Montepulciano: un consumo ricreativo dello spazio basato sulla riqualificazione del Centro Visite, storicamente punto di incontro sociale.

Dalla ricerca svolta si comprende quanto la Riserva sia completamente immersa nella dicotomia natura/cultura (Ph. Descola, 2005), nei programmi di sviluppo mondiali di protezione ambientale e allo stesso tempo quanto la popolazione locale voglia affermare che esistono rapporti completamente estranei a tale dicotomia.

La ricerca che ho svolto vuole entrare nel dibattito attuale pubblico e politico (E.Berglund e D.G.Anderson, 2003) non solo definendo tassonomie, modalità di riproduzione dei saperi o dei modelli culturali, ma anche suggerendo il proprio punto di vista critico in una relazione sinergica fra le discipline che da sempre si occupano di conservazione.

L'insieme delle leggi regionali, nazionali ed europee si affacciano nelle gestioni delle aree protette nel mondo richiamando, attraverso i loro programmi, la protezione di linguaggi, culture, e saperi tradizionali: l'antropologia si sente chiamata in causa e ha gli strumenti per entrare nel merito attraverso un lavoro sul campo che sia e sappia essere attivo, che sappia partecipare ed partecipare ai dibattiti pubblici da cui fino ad ora era stata esclusa. Possiamo evidenziare le elaborazioni della letteratura di antropologia ambientale e capire quanto i progetti di protezione siano collegati a concetti ideologici e ontologici che possono in diversa misura legittimare le differenze di potere interne alle aree protette stesse.

Con la ricerca mi auspico di poter offrire un punto di vista alternativo e complementare ad un'analisi interdisciplinare della Riserva Naturale.

Tra retoriche ed esperienza vissuta: microcredito, donne migranti e processi di empowerment femminile

Francesca CRIVELLARO (Università di Bologna, Dipartimento di Scienze dell'Educazione)

Con il termine "microcredito" si definisce un piccolo prestito concesso a quelle categorie escluse dal sistema creditizio formale in quanto "non bancabili", vale a dire incapaci di fornire le garanzie monetarie e patrimoniali normalmente richieste dalle banche. I microprestiti sono tendenzialmente finalizzati alla promozione ed implementazione di attività generatrici di reddito che consentano ai beneficiari di acquisire o rafforzare la propria indipendenza economica. Il modello di microcredito più conosciuto è certamente quello elaborato dall'economista Muhammad Yunus, che nel 1976 ha fondato in Bangladesh *Grameen Bank*, la prima "banca per i poveri". Il successo riscosso da Yunus, ha contribuito negli ultimi trenta anni ad una proliferazione dei programmi di microcredito in tutto il mondo. Prima nei cosiddetti "paesi in via di sviluppo", dove la microfinanza si è configurata come una delle strategie privilegiate della cooperazione internazionale, non solo nella lotta contro la

povertà, ma anche nella promozione dei processi di empowerment femminile. Successivamente nei “paesi post-industriali”, dove il microcredito è stato adottato in misura crescente quale strumento per prevenire l’esclusione socio-economica e finanziaria delle categorie ritenute più vulnerabili (madri single, migranti, beneficiari del welfare); in questo senso, il microcredito rappresenta la prima strategia di sviluppo che i paesi occidentali e post-industriali hanno “importato” dal cosiddetto “terzo mondo”. Anche se non in maniera esclusiva, il microcredito rappresenta una pratica prevalentemente “femminile” e negli ultimi decenni i promotori della microfinanza, gli operatori e i professionisti dello sviluppo hanno contribuito alla produzione di un *discorso* sul microcredito incentrato su una presunta equazione fra accesso al credito da parte delle donne, lotta alla povertà ed empowerment femminile.

A partire dai dati di una ricerca etnografica condotta a Venezia su un progetto di microcredito rivolto a donne immigrate, il presente contributo si pone come obiettivo quello di decostruire alcuni degli assunti alla base dell’egemonico discorso sul microcredito e di svelare gli interessi di cui erano portatori attori diversamente posizionati (promotori, operatori e beneficiarie). Da un lato, le rappresentazioni dei promotori del progetto e degli operatori verranno analizzate al fine di comprendere il processo di costruzione del target, identificando le ragioni – sia quelle “ufficiali”, che quelle più implicite – che hanno portato alla scelta delle donne immigrate quale target esclusivo del programma di microcredito. Dall’altro, le narrazioni delle beneficiarie verranno presentate in modo da fare emergere gli usi talvolta strategici del microcredito, descrivendo al tempo stesso l’impatto che l’accesso al credito ha avuto per loro in termini di empowerment nel contesto d’approdo.

Igiene, prevenzione e piani di sviluppo fallimentari presso una comunità rurale in Etiopia: il caso delle latrine

Fabio FICHERA (Università di Messina)

A Shala, per ovviare alla mancanza di strutture sanitarie, il programma sessennale per lo sviluppo alla salute nelle aree rurali (2008-2013) è stato incentrato sulla prevenzione. Sono stati previsti tre tipi di interventi: educazione alla salute delle singole unità abitative (costruzione toilette, sull’igiene della casa e dell’area dell’abitazione, sui cibi e sull’acqua); servizi per le donne in gravidanza e i bambini (pianificazione familiare, vaccini, sensibilizzazione sulle principali malattie a cui sono esposti donne e bambini); meeting informativi sulle malattie infettive presenti nell’area (AIDS, TBC, meningite, malaria, tifo, paratifo).

Nel periodo di ricerca di campo ho avuto modo di constatare la frequenza di questi interventi governativi e la conoscenza delle cause biomediche delle malattie da parte della popolazione, ma altresì nessun miglioramento o attuazione di tali programmi di prevenzione. Neanche tra le classi agiate si notano miglioramenti “igienico-sanitari” nelle abitazioni o nelle pratiche del corpo né un miglioramento delle generali condizioni di vita. Come riferito dai politici locali, Shala è famosa per non avere una toilette in tutto il territorio rurale: “vogliono rimanere poveri, non fanno niente per migliorarsi, per prevenire le malattie o affrontare le cure mediche”.

La costruzione delle toilette (una buca con un paravento) è un punto centrale delle politiche di educazione alla salute e pratiche igieniche sulla quale si concentrano gli operatori governativi: sembrerebbe che riducano al minimo la diffusione di una serie di malattie per gli uomini e per gli animali come il tifo (che si trasmette per via oro fecale). In aree rurali poco lontane da quella presa in analisi, la costruzione di toilette rappresenta anche la soluzione al disboscamento e al consumo di legna per la cucina: una ONG norvegese finanzia progetti per la produzione di biogas attraverso le fosse biologiche con un notevole riscontro della popolazione.

Molte delle malattie tropicali, inoltre, sono definite malattie della povertà: la carenza di risorse economiche e cultura materiale sono la principale causa. Ma la costruzione di una toilette non è una questione economica, di risorse. Si tratta pur sempre di fare una buca!

Il mio contributo al convegno vuole indagare sul perché a Shala questo non avviene. Proprio per ciò le mie riflessioni non saranno rivolte sulla condizione di povertà al centro dei discorsi umanitari e governativi, ma alla povertà come una specifica pratica locale incorporata in cui “praticare la povertà” vuol dire “difendersi” dal pregiudizio dagli altri. Non costruire la toilette rimanda infatti a una condizione più generale: non apportare migliorie materiali alla propria condizione di vita pur avendone la possibilità. Si possono formulare diverse interpretazioni sulla povertà come pratica in relazione all’ostentazione. Innanzitutto, ostentare la ricchezza (sottoforma anche di piccole migliorie) significherebbe esporsi alle problematiche legate alla stregoneria, invidie e gelosie. In questo caso costruire una toilette in un contesto in cui non ne esistono renderebbe visibile la famiglia, diversa dalle altre. In secondo luogo, ostentare benessere significherebbe anche essere sottoposti alle pressioni legate al sistema di relazioni sociali, di doni, di prestiti, adempimenti e obbligazioni cosa che esporrebbe il soggetto ad un’infinità di richieste e ad un conseguente impoverimento.

Da una prima analisi dunque sembrerebbe che il soggetto pur di non incorrere nei problemi ai quali la condizione di ricchezza lo espone, preferisce condividere gli effetti della povertà con gli altri.

Dunque la povertà diventa un *discorso* istituzionalizzato sulle condizioni, sulle responsabilità e sulle cause di povertà e, nel contesto di Shala, si configura come il terreno di gioco in cui pratiche e rappresentazioni si intrecciano da un lato con conflitti politici e sociali in corso, dall’altro con più ampi processi di legittimazione/delegittimazione delle forme di esclusione sociale da parte delle autorità e delle politiche dello sviluppo.

Piuttosto “praticare la povertà”, lontano dalle teorie di Lewis, indica, nei termini della comunità locale, altri modi e strategie di pensare e creare benessere familiare e individuale, un sistema di welfare a livello familiare. In conclusione, la povertà, istituzionalizzata, incorporata è continuamente rinegoziata dai soggetti e parti sociali. A sua volta gli attori sociali mettono in moto diverse pratiche e strategie per riprodurre e dotare di senso le proprie azioni che riconfigurano in determinati campi di potere, attraverso le categorie messe in gioco dalle parti. Le modalità di ricerca della salute attraverso il processo di appropriazione, accettazione e di accesso alle “opportunità della modernità” (benessere, sicurezza, salute) mettono in luce diverse contraddizioni e modi di incorporare la stessa definizione, di ciò che vuol dire “modernità” e, nel contesto locale, “national development”.

Riflessioni per una “antropologia per lo sviluppo”. Analisi critica di un’esperienza di collaborazione fra antropologi, associazioni e enti locali

Filippo LENZI GRILLINI (Università di Siena/Università di Modena e Reggio Emilia/Centro Ricerche EtnoAntropologiche di Siena)

Questo intervento raccoglie una serie di riflessioni che sono il frutto di esperienze di collaborazione fra il CREA (Centro di ricerche EtnoAntropologiche) e il “Forum provinciale della Cooperazione e Solidarietà internazionale” della Provincia di Siena, nell’ambito dei programmi e delle iniziative di cooperazione allo sviluppo.

Nello specifico, in una prima fase, sono state realizzate ricerche e monitoraggi di valutazione utilizzando metodologie sia quantitative, che qualitative, relative ai principali problemi che le associazioni e organizzazioni senesi affrontano nel realizzare progetti di cooperazione allo sviluppo, mentre la seconda fase prevedeva la restituzione dei risultati della ricerca, offrendo alle stesse associazioni e alla Provincia la possibilità di arricchire la loro formazione attraverso workshop o

eventi formativi tenuti da specialisti del settore, proprio sui temi sui quali si concentravano le criticità più salienti.

Grazie ai dati raccolti tramite la ricerca e il monitoraggio è stato possibile ottenere un particolareggiato quadro d'insieme sull'eterogeneo mondo della cooperazione allo sviluppo nel territorio preso in esame. Un mondo al quale afferiscono soggetti che vanno dalle associazioni di volontariato a organizzazioni composte da veri e propri professionisti della cooperazione. Attori che si differenziano notevolmente fra loro, sia per le strategie e metodologie d'azione adottate, sia per gli orientamenti ideologici di fondo (Olivier de Sardan, 1995).

Dal momento che, i ricercatori del CREA condividono una competenza specifica maturata in ambito scientifico-accademico, sia nello studio dei processi di cambiamento socio-economico e culturale, sia nell'analisi delle "istituzioni" (Wright, 1994); con questi presupposti teorici è stato possibile analizzare non solo le modalità e gli approcci con i quali le associazioni e le organizzazioni realizzano i progetti, ma anche le risposte che istituzioni come gli enti locali sono in grado di offrire agli operatori della cooperazione allo sviluppo. Aver partecipato e vissuto, dall'interno, le dinamiche di negoziazione con tali istituzioni, permette inoltre di comprendere in modo approfondito le sfumature di quel rapporto complesso che vede l'antropologia confrontarsi sia con tutti gli attori del mondo della cooperazione sia con i rappresentanti delle istituzioni.

In sintesi, attraverso l'approccio teorico dell'antropologia dello sviluppo saranno analizzati gli esempi etnografici frutto di queste ricerche e consulenze per comprendere le difficoltà e le prospettive che l'antropologia ha di fronte, oggi in Italia, quando svolge il ruolo di "antropologia per lo sviluppo" e "antropologia nello sviluppo". Con la prima definizione si intende "*la trasmissione di conoscenza antropologica al di fuori dei suoi centri normali di produzione, perché possa essere introdotta all'interno dei processi decisionali e di attività pratiche*" mentre con la seconda "*la presenza della ricerca antropologica, condizionata da decisioni di contenuto e di finalità provenienti da soggetti politico burocratici, all'interno di progetti specifici di sviluppo, in diverse fasi del ciclo progetto, dall'analisi preliminare di sfondo [...] alla valutazione finale; si tratta in questo caso di una "conoscenza incapsulata" in processi di azione decisi e pianificati da altri*" (Colajanni, 1994, pp. 127-128).

In particolare non ci si limiterà a mettere in luce le criticità più ricorrenti emerse dall'analisi dell'operato delle associazioni e organizzazioni o le buone pratiche da loro adottate nel realizzare i progetti, ma verranno messe in evidenza una serie di problematiche insite nel rapporto di collaborazione fra istituzioni e antropologi. Emergeranno problemi di ordine politico-professionale (quanto e in che misura viene realmente "ascoltata" l'antropologia in questi contesti) ma anche metodologico (il "peso" e la valenza diverse che vengono accordate, per esempio, alle metodologie di ricerca quantitativa e qualitativa).

I migranti come nuovi mediatori di sviluppo: alcune annotazioni antropologiche

Selenia MARABELLO (Università di Modena e Reggio-Emilia)

La relazione tra migrazione e sviluppo, diffusamente connotata intermini positivi, propone con sempre più insistenza i migranti, definiti neo-diaspore, come nuovi agenti di sviluppo. Le neo-diaspore vengono interpellate e talvolta sostenute da istituzioni pubbliche, organismi internazionali e attori sociali eterogenei innescando processi sociali e culturali di cambiamento nei contesti di immigrazione e in quelli d'origine. Nella nuova forma-accezione i gruppi migranti, impegnati nello sviluppo, si distinguono dai migranti tout court per la loro capacità di mobilitare risorse economiche, culturali e relazionali, acquisendo e fornendo nuove e possibili identità da giocare nello spazio pubblico.

Le neo-diaspore divengono, dunque, nuovi e altri mediatori e traduttori di sviluppo, delle sue pratiche come del suo linguaggio.

Attraverso lo studio di un progetto di co-sviluppo, che ha coinvolto i migranti Ghanesi di Modena e finanziato nell'ambito del programma MIDA Ghana-Senegal dell'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni, si proporranno delle riflessioni sulla capacità di mediazione, traduzione e appropriazione del linguaggio dello sviluppo da parte di questi nuovi agenti di sviluppo.

L'analisi antropologica qui proposta deriva da una breve consulenza sulla fase d'implementazione del progetto e da uno studio, successivo e più articolato, per la tesi di dottorato, per una durata complessiva di campo di diciotto mesi in Italia e in Ghana.

I tempi, il ruolo e l'opportunità di accesso al campo, fornito dalla consulenza di breve termine, e i quesiti posti nella ricerca accademica si sono intrecciati e sovrapposti nel tempo permettendo di produrre un'etnografia stratificata in cui gli interlocutori di ricerca, le pratiche e le produzioni discorsi vede i diversi attori sociali in campo sono state indagate agendo riflessivamente sui posizionamenti, derivanti dai diversi ruoli, così come sui dati ottenuti.

Nel testo della comunicazione si mira a esplicitare le discrepanze e le stratificazioni delle informazioni ottenute nei diversi tempi e modalità di ricerca, sollecitando riflessioni più ampie sul sapere antropologico e il campo dello sviluppo nella vita concreta di un progetto.

Tutti i volti della cooperazione. Un'analisi antropologica di due progetti in Kenya

Maria Grazia MONTELLA (Università "La Sapienza" di Roma Dipartimento di Pianificazione Design e Tecnologia dell'Architettura)

Il saggio presenta l'analisi di due progetti in territorio keniano, uno ad Homa Bay nella regione del Nyanza e il secondo a Nairobi, ed evidenzia i vantaggi e gli svantaggi derivanti dall'utilizzo dell'approccio partecipativo nei progetti di cooperazione internazionale. Lo scopo che si pone il lavoro è descrivere le dinamiche, osservate nel periodo di lavoro di campo, che si generano tra la società civile impegnata nei progetti e i referenti degli organismi internazionali. Il contesto in cui i progetti sono inseriti è quello del Kenya, Paese in cui la collaborazione in tema di cooperazione internazionale in modo particolare con l'Italia, è una prassi consolidata nel tempo.

La prima parte del lavoro è dedicata alla descrizione del Lake Victoria Water and Sanitation Programme (LVWATSAN) e del Korogocho Slum Upgrading Programme (KSUP) ed è corredata da brevi cenni storici sulle ragioni che hanno condotto alla scelta dei due territori per il lancio dei progetti in questione. La seconda parte si sviluppa attorno alle riflessioni che il lavoro di osservazione di campo, le interviste e i focus group hanno generato; gli ostacoli alla riuscita dei progetti e i vantaggi che derivano anche dal mancato raggiungimento di alcuni degli obiettivi preposti; i punti di vista dei diversi attori e la differenza tra le loro visioni del progetto. La parte conclusiva del lavoro è dedicata alla riflessione sul possibile ruolo dell'antropologo nei contesti interstiziali dei progetti di cooperazione internazionale, dove è possibile agire in *medias res* pur mantenendo una posizione scientifico-analitica.

Dal punto di vista metodologico il lavoro si poggia su alcuni assunti di base della socio-antropologia dello sviluppo di Jean Pierre Olivier de Sardan, che ha come scopo principale l'analisi delle interazioni tra attori sociali appartenenti a diverse culture (o sottoculture) e la decodificazione delle strategie che questi stessi attori mettono in pratica e dei loro sistemi di significato. Lo sviluppo stesso viene visto e studiato come "forma del cambiamento sociale" e il sistema che esso crea nei luoghi in cui si esplicita è osservato come una configurazione sistemica peculiare, che esiste soltanto dove ci siano già le condizioni necessarie ad una trasformazione dell'ambiente sociale (spesso da parte di attori esterni a quell'ambiente).

Brani e appunti di una osservazione etnografica condotta negli insediamenti dell'Alto Paranaíba, stato del Minas Gerais, Brasile

Enrico PETRANGELI (Gruppo di Volontariato Civile, Bologna)

«Perché gli Assentados (cioè gli assegnatari di un lotto di terra alle condizioni previste dalla riforma agraria brasiliana e che chiameremo Coloni della Riforma) appena entrano in possesso di un lotto di terra assumono un atteggiamento padronale, chiuso, atomistico che è diffidente e sospettoso rispetto alla possibilità di cooperazione?»

Questa è stata, grosso modo, la domanda che i responsabili del progetto Agrifam n. 9241/GVC/BRA si sono posti nel commissionare l'osservazione etnografica di cui si dà conto in questa relazione.

Alla fine del ciclo di vita del progetto, la questione dell'atomismo –chiamiamolo un po' così in attesa di una definizione più precisa– degli assentados si pone con particolare evidenza arrivando ad esiti incongrui e paradossali. A livello strutturale e sovrastrutturale potremmo dire recuperando categorie marxiane ancora euristicamente efficaci: infatti, da una parte l'atteggiamento di chiusura e il rifiuto alla cooperazione condiziona in negativo la possibilità di successo economico; da un'altra parte rappresenta la negazione della esperienza di lotta realizzata nel periodo dell'accampamento, preliminare necessario all'assegnazione dei lotti, che viene percepita e raccontata con enfasi proprio nelle sue componenti solidaristiche e comunitarie.

L'approccio antropologico porta a precisare subito anche i limiti della domanda iniziale. Derivando infatti da una preoccupazione manageriale interna al progetto, la domanda è un po' troppo concentrata sugli *out put* dello stesso e si basa su di un assunto concettuale che eleva a norma di condotta un comportamento da *homE*, conseguenza del riduttivismo adottato, considera i coloni della riforma solo come beneficiari del progetto ignorando che la storia di vita di ognuno è matrice di comportamenti ben più determinante che non il periodo di qualche anno vissuto all'interno del progetto. Così la domanda iniziale è stata riformulata in un grappolo di questioni: sulla storia di vita degli assentados e sui loro progetti esistenziali, sulla percezione che hanno della terra loro assegnata, sul rapporto con le istituzioni e con le comunità locali per esempio. Ed è stato giocoforza introdurre valutazioni sul “contesto di produzione” dello stesso progetto, enti committenti e soggetti attuatori, ai quali l'osservazione etnografica ha indirizzato moniti e suggerimenti nella speranza che l'osservazione etnografica in sé possa considerarsi come un prototipo di futura ricerca – azione capace di arricchire la comprensione del fenomeno e, coinvolgendo gli attori dello stesso – tutti, non soltanto i cosiddetti beneficiari espliciti –, indurre qualche ulteriore motivo di effettiva trasformazione.

L'osservazione etnografica degli assentamentos di Morro Alto, Morro Grande, Santo Antonio 1, Santo Antonio 2, 13 Mayo, Quebra Azol, Argemia e Miryam in prossimità di Ibià, microregione di Araxà nell'Alto Paranaíba, stato federato del Minas Gerais è stata condotta tra il 27 maggio e il 15 giugno 2013. In considerazione del periodo di campo forzosamente breve si sono realizzate interviste qualitative semi strutturate sulla base di un elenco di temi con testimoni privilegiati: uomini e donne, la più giovane di 36 anni, il più anziano di 73 e gli altri di età compresa tra i 55 e i 63 anni, rappresentanti autorevoli e personalità influenti dei diversi assentamentos. Risiedere nella foresteria della cooperativa Ibiabiocoop presso la quale convenivano, per le piccole spese legate alla presenza di uno spaccio o per gli incontri con il tecnico agrario del progetto o per partecipare ai lavori di costruzione degli edifici di uso collettivo gli assentados, normalmente dislocati su un territorio molto esteso di circa 1000 Ha, ha consentito qualche occasione di osservazione partecipante.

L'ipotesi di lavoro soggiacente all'articolazione dei contenuti nel questionario è stata quella di poter individuare nella vita delle persone che avremmo incontrato, coloni della riforma, tre periodi. Il primo va dall'infanzia al momento in cui si decide di partecipare all'occupazione della terra; il secondo corrisponde alla fase dell'accampamento, la cui durata abbiamo appreso essere in genere di qualche anno e le cui condizioni di vita sono spesso molto critiche; il terzo periodo corrisponde alla

fase successiva all'assegnazione della terra, era quello raggiunto da quasi tutte le comunità di cui abbiamo incontrato i rappresentanti. La sensazione di poter accostare la vita dei coloni ad un lungo rito di passaggio da uno status sociale ad un'altro, con una sua fase antecedente, una sua fase liminale ed una sua fase di re-incorporazione nel tessuto sociale, con i significati culturali riferibili all'insieme e ad ogni singola fase in una visione antropologica, ha esercitato molta influenza nella messa a fuoco di questa tripartizione che poi ha funzionato come traccia per strutturare l'intervista.

Acqua bene comune: cooperazione internazionale e associazionismo “dal basso” nella gestione delle risorse idriche nella Cina rurale

Andrea Enrico PIA (London School of Economics and Political Sciences)

Il cambiamento climatico, l'aumento della popolazione mondiale e fenomeni di economia di scala a livello globale stanno mettendo le risorse idriche mondiali sotto forte pressione. Come molti altri paesi definiti *water-stressed*, la Repubblica Popolare Cinese sta pagando negli ultimi anni una crescente riduzione nella disponibilità delle proprie risorse idriche. Ciò con conseguenze nefaste sulla popolazione: 300 milioni sono i cittadini cinesi ad non avere tutt'ora accesso a fonti di acqua potabile; mentre il numero di sollevazioni di massa per il controllo delle fonti disponibili ha raggiunto, secondo le autorità cinesi, 120.000 in 10 anni.

Sotto l'egida della Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e il Dipartimento per lo Sviluppo Internazionale del Regno Unito (DFID) la Repubblica Popolare ha recentemente sperimentato l'introduzione di associazioni locali gestite direttamente dai contadini, chiamate *Water Users' Associations* (WUA, cin. *nongmin yongshuizhe xiehui*), nella convinzione che devolvere i diritti di gestione localmente avrebbe migliorato la performance del sistema e fermato una volta per tutte le recriminazioni provenienti dal basso. Questo modello di *governance* “dal basso” è stato ufficialmente introdotto in Cina con il progetto di gestione del fiume Yangtze/Changjiang, sponsorizzato dalla Banca Mondiale agli inizi degli anni '90, e più di recente (2004-2011) testato in diversi progetti di cooperazione internazionale finanziati dal DFID, volti al miglioramento dell'accesso all'acqua nelle aree rurali delle Province di Gansu, Henan, e Mongolia Interna.

Questi progetti hanno conosciuto nel tempo una diffusione inaspettata al di là dei limiti posti dai progetti stessi, venendo replicati in centinaia di comunità rurali confinanti le località pilota selezionate. I contadini coinvolti nei progetti sono stati gli artefici di tale diffusione. Benefici sostanziali provenivano dalla riforma della gestione dell'acqua nelle comunità rurali, e le comunità confinanti incominciarono presto a far tesoro di tale esperienza provvedendo autonomamente a fondare nuove associazioni contadine preposte alla gestione dell'acqua.

Testimone di tale successo, il governo cinese ha sposato entusiasticamente le riforme proposte dal consorzio di agenzie internazionali, promuovendo la riforma del settore idrico a livello nazionale. Ciò è avvenuto in parte perché gli indicatori posti a misurazione dell'uso della risorsa in agricoltura segnavano numeri preoccupanti. Un'altra ragione dietro la volontà di riformare la gestione dell'acqua in questo paese è di carattere politico: la consapevolezza che il cambiamento climatico, sommato alla crescita della domanda idrica da parte della società, stia incamminando la Cina verso un futuro in cui la limitatezza della risorsa sarà sempre più causa di problemi di ordine pubblico e il nodo da sciogliere nel bilanciamento degli interessi dei vari gruppi sociali. Un'ultima motivazione a dar slancio alla riforma del settore sta nel ritiro dello Stato cinese e nel processo di “responsabilizzazione” finanziaria esperito dai diversi livelli della macchina amministrativa cinese. Devolvere diritti e doveri direttamente ad associazioni contadine, significa sì promuovere il coinvolgimento dei cittadini nella gestione della risorsa, conferendo loro più poteri (*empowerment*), ma anche ridurre il coinvolgimento dello Stato nella soluzione di problemi di allocazione e distribuzione intrinsecamente conflittuali, permettendo alle autorità di preservare legittimità e

ridurre il proprio carico fiscale. La riforma del settore idrico cinese vede dunque la commistione di molteplici interessi: internazionali, nazionali, locali. Nel processo di traduzione e accorpamento di aspettative e aspirazioni tanto diverse tuttavia, la creazione delle WUA sul territorio cinese ha preso una sua propria strada, indipendente in forma e finalità da quelle inizialmente immaginate.

È possibile una antropologia dello sviluppo che prenda in considerazione i motivi di tale mutazione senza perdere di vista l'obiettivo originale dei processi di cooperazione? Ovvero, senza perdere di vista l'importanza di allocare e distribuire l'acqua in modo equo e sostenibile? Basandosi su uno studio etnografico di 15 mesi, condotto presso una comunità rurale dello Yunnan nord-orientale, Cina sud-occidentale, questo intervento documenta, attraverso le attività giornaliere di alcune associazioni contadine e dei vari uffici statali coinvolti, le implicazioni politiche e sociali della distribuzione di un bene comune come l'acqua. L'etnografia mostra come il contesto locale alteri finalità e metodi della riforma in base a precostituite logiche politiche e culturali, producendo specifiche relazioni fra stato, comunità rurali e ambiente, basate principalmente su sentimenti di sfiducia, dipendenza e cura.

Testi

Acheson J.M., 2011, Ostrom for Anthropologists, *International Journal of the Commons* 5(2), <http://www.thecommonsjournal.org/index.php/ijc/article/view/245/209>

Elster J., 1993, *Local Justice: How Institutions Allocate Scarce Goods & Necessary Burdens*, New York: Russel Sage Foundation.

Lohmar B., 2003, *China's Agricultural Water Policy Reforms: Increasing Investment, Resolving Conflicts, and Revising Incentives*, China's Agricultural Water Policy Reforms, disponibile a questo indirizzo: <http://www.ers.usda.gov/publications/aib782/aib782.pdf>.

Mertha, A. C., 2008, *China's Water Warriors. Citizen action and policy change*, New York: Cornell University Press.

Mosse, D. 1997, The Symbolic Making of a Common Property Resource: History, Ecology and Locality in a Tank-irrigated Landscape in South India, *Development and Change* 28: 467-504.

Mosse, D. 1999, Colonial and contemporary ideologies of community management: the case of tank irrigation development in South India, *Modern Asian Studies* 33 (2): 303-338.

Ostrom E., 1990, *Governing the commons : the evolution of institutions for collective action*, Cambridge : Cambridge University Press.

Poteete A.M., Janssen M., Ostrom E., 2010, *Working Together: collective action, the commons, and multiple methods in practice*, Princeton, NJ : Princeton University Press.

Rose C.M., 2004, *Property in Question: Value Transformation in the Global Economy*, Oxford; New York.

Strang V., Busse M., 2011, Introduction, in Strang V., Busse M. (eds.) *Ownership and Appropriation*, Oxford: Berg.

Thireau I., Hua L., 2001, Du présent au Passé: Accords et désaccords concernant les affaires communes villageoises, in Thireau I.s, Wang H., (eds.), *Disputes au Village Chinois: Formes du juste et recompositions locales des espaces normatifs*, Paris: Éditions de la Maison des sciences de l'homme.

Wade R., 1988, *Village Republic: economic conditions for collective action in South India*, Cambridge : Cambridge University Press.

Wang, J., Xu, Z., Huang, J. & Rozelle, S., 2006, Incentives to managers and participation of farmers: which matters for water management reform in China? *Agricultural Economics*, 34, pp. 315–330.

Yan Y., 2003, *Private life under socialism : love, intimacy, and family change in a Chinese village, 1949-1999*, Stanford, Calif. : Stanford University Press.

Zhao X., 2011, *Falü yu Wenhua: falü renleixue yanjiu yu zhongguo jingyan*, Beijing, Beijing Daxue Chubanshe.

L'antropologo nell'arena dello sviluppo: project ethnography e riflessioni dal campo

Federica TARABUSI (Università di Bologna)

Muovendo dalle esperienze sviluppate nel campo della cooperazione internazionale in qualità di consulente e da una etnografia di progetto condotta in Bosnia-Erzegovina, il *paper* sarà indirizzato a riflettere criticamente sul rapporto tra sapere antropologico, indagine empirica e azione sociale. In particolare, ci interrogheremo, da un lato, sull'importanza della *project ethnography* nel fornire un'analisi rigorosa dell'azione progettuale, dell'organizzazione e impatto dello sviluppo, con un'attenzione specifica verso le interazioni, rappresentazioni e negoziazioni di una molteplicità di attori sociali e istituzionali coinvolti a diverso titolo nell'arena transnazionale dello sviluppo. Dall'altro lato, esamineremo i dilemmi metodologici e politici che animano il lavoro dell'antropologo chiamato a fornire supporto ad azioni progettuali e la possibilità di esercitare influenza sui processi decisionali, sui "discorsi" e le pratiche istituzionali delle agenzie di sviluppo, portando alla luce le potenzialità critiche/decostruttive ma anche applicative dell'antropologia.

Reimmettere il cambiamento, le pratiche culturali (e l'antropologia) nell'ambiente, a partire da un caso nella Valle del Giordano

Mauro VAN AKEN (Università Milano-Bicocca)
mauro.vanaken@unimib.it

Il lungo progetto di modernizzazione della valle del Giordano (Giordania), focalizzato su una nuova gestione dell'acqua irrigua in territori semi-aridi, rappresenta una realtà laboratoriale di vecchie e nuove dinamiche dell'intervento pianificato. Gli stessi strumenti dell'antropologia applicata sono sollecitati nello studio del cambiamento e nel proprio ruolo vis-à-vis l'arena politica dello sviluppo, in specifico attorno ad alcuni nodi centrali: lo studio dello "sviluppo" a partire dalle pratiche sociali e culturali, l'analisi della "vita sociale" e mondana di una rete irrigua (delle burocrazie idriche, dei sistemi tribali, della rete socio-tecnica) accanto ad un'analisi discorsiva dello sviluppo d'acqua; l'analisi delle "relazioni tecnologiche", in un contesto *high-tech* dell'agrobusiness, e delle tecnologie emergenti, in particolare attorno all'acqua; e la critica alle nozioni di natura (e naturalismo) implicite spesso nelle scienze umane, nella comprensione dei sistemi di lavoro, dei saperi locali in relazione alle risorse ambientali, tra cui l'acqua spicca sempre più oggi come un focus centrale delle politiche di modernizzazione.

L'acqua è stata un medium dei nostri incontri con altre culture, ma è stata anche fondante nel pensare "noi" stessi come moderni e nel ripensare la natura come un oggetto altro da gestire e dominare: gli aspetti immaginali e simbolici scorrono continuamente nell'acqua, assieme a pratiche mondane, a sistemi produttivi e di lavoro, a modalità di costruzione del territorio e diverse idee di società. In sintesi, l'acqua è stato un medium di un confronto serrato tra noi e "altre" culture che porta ai nostri giorni. In un contesto di "crisi dei mondi d'acqua", l'irrigazione, con i suoi usi e abusi, è al centro dei sistemi produttivi agroalimentari globali, è base dell'agricoltura intensiva e delle questioni strategiche della sicurezza alimentare come dell'autonomia idrica proprio perché assorbe una grossa percentuale delle acque disponibili. L'irrigazione ha caratterizzato uno degli investimenti fondamentali e strategici per il mondo dello sviluppo nel ridisegnare il territorio nei paesi del sud del mondo, nella costruzione nazionale come nel controllo di territori e popolazioni.

È nella dimensione locale che la crisi si è manifestata da tempo proprio a partire da una doppia astrazione: l'esportazione di modelli di gestione dell'acqua che hanno astratto la multidimensionalità e la relazionalità delle acque locali. In secondo luogo, è avvenuta un'effettiva astrazione dei rapporti locali tra culture e acque: istituzioni, sistemi di lavoro, tecniche, rituali,

sistemi morali imbricati in antiche storie di relazione all'irrigazione sono stati sconnessi o relegati a tradizione da sostituire.

Nella Valle del Giordano, forte è la competizione e quotidiani i “furti” d'acqua all'interno di una rete centralizzata: le molteplici e creative manipolazioni di un sistema idrico complesso fanno emergere non solo l'acqua per irrigare i campi, ma anche i saperi, i sistemi sociali, le reti di solidarietà, le gerarchie, le forme di appartenenza, i sistemi morali e valoriali attorno all'acqua che hanno interagito con il nuovo mondo sociale dell'acqua come affare tecnico-burocratico.

Seppur i progetti “irrigazionisti” in Medio Oriente siano stati presentati come progetti lineari, discreti, proprio perché di *connessione* al mondo della modernità, si caratterizzano come poco “coerenti”, connotati spesso da forte ibridazione culturale, divergenze e contese culturali, “disgiunture” (Appadurai 1996), forme di discontinuità (Long 1989). Prendendo distanze da miti tecnicisti e deterministi, e da interpretazioni naturalizzanti della gestione dell'acqua, si mostrerà come diversi gruppi di irrigatori, che siano rifugiati palestinesi, Ghawarneh, tribù Bedu di basso status, migranti egiziani costruiscano un “fare comune” complesso e articolato, tanto più nascosto e non visibile se non a partire da codici locali, dove si ricompone una “comunità di pratica”, un senso di appartenenza veicolato da un saper fare comune e complesso (data la complessità dell'ambiente artificiale immesso).

Dal lavoro antropologico emergono alcuni elementi che possono aiutare tanto ad influenzare la comprensione del cambiamento quanto ad innovare lo stesso sapere antropologico: la pertinenza delle relazioni genealogiche nell'irrigare e nell'inserirsi nell'apparato amministrativo; la contesa tecnica come dimensione politica attorno all'acqua; la profonda interdipendenza imposta dalla rete idrica moderna come nuova realtà sociale e territoriale; le forti dimensioni sociali della pressione fisica (bar) dell'acqua nei rapporti di lavoro quotidiani. E sempre più, la competizione dell'acqua è una contesa sui saperi e sulle informazioni dell'acqua: saperi tecnici e burocratici e saperi locali esperti, transfer tecnologico e “costruzione dell'ignoranza”, acqua come merce o acqua come medium sociale, dove diventa cruciale reinserire l'ambiente nello studio delle dinamiche culturali.

Antropologia e Salute

Sala 3

Coordinatori: Giovanni Pizza - Ivo Quaranta

Salute e 'vulnerabilità' in Marocco: potenzialità dell'antropologia in dialogo con politiche sanitarie e strategie non-governative

Irene CAPELLI (Università di Torino)
irenecapelli4@gmail.com

Nel contesto marocchino la questione dell'accesso alle cure si è posta storicamente attraverso misure volte all'inclusione di 'poveri' ed 'indigenti', malgrado le insufficienze del sistema sanitario pubblico, le differenze fra aree urbane e rurali ed il prosperare del settore privato diano conto delle stratificazioni e delle persistenti ineguaglianze. Inoltre, negli ultimi decenni il radicarsi del settore non-governativo, e in particolare le iniziative reali centrate sulla nozione di 'sviluppo umano' hanno mobilitato diversi attori associativi attorno al tema della salute.

Questo contributo si basa su esperienze di ricerca nel campo della salute materno-infantile, di programmi non governativi rivolti a 'madri nubili' e ai loro figli e sulle forme di 'gratuità' nell'accesso alle cure. Questi terreni hanno messo in rilievo le molteplici e contraddittorie dimensioni dell'accesso alla salute come diritto e i processi che hanno progressivamente trasformato le locali comprensioni di 'salute' e di 'cura', intese in maniera crescente in termini di servizi forniti a beneficiari 'meritevoli' e 'su condizione'. La costruzione di categorie di potenziali beneficiari di servizi socio-sanitari gratuiti è alla base degli interventi del settore non-governativo, sostenuto di fatto anche da organismi statali e da privati anche come 'beneficenza' o contributo 'umanitario'. Il caso delle 'madri nubili' è emblematico in questo senso, poiché questa categoria 'vulnerabile' è stata prodotta in quanto tale proprio da associazioni e ONG locali, senza che abbia, tuttavia, riconoscimenti formali al di fuori di questo ambito.

A partire da questo esempio, intendo problematizzare i dispositivi statali e non-governativi che, basandosi su criteri quantitativi – 'soglie di povertà' – e 'qualitativi' – come comportamenti e responsabilità individuale – insieme al genere e allo status, mirano a razionalizzare l'organizzazione dei servizi e normalizzano determinate condizioni sociali di ineguaglianza e di precarietà socio-economica tramite la differenziazione di 'popolazioni target' definite 'vulnerabili' e 'a rischio' sul piano socio-sanitario. Nel mettere in luce le criticità implicite nella design di queste misure, l'approccio etnografico può tuttavia dare un apporto significativo per quanto riguarda la loro messa in atto e le loro potenziali implicazioni. La rilevanza dell'applicazione dell'antropologia si traduce potenzialmente nella valutazione della 'pertinenza' sociale di politiche di 'gratuità selettiva' (Olivier de Sardan, Ridde, 2012) delle cure, degli effetti sociali della creazione di target per specifiche campagne o tipologie di assistenza sanitaria, che in questo caso sonodestinate a giovani donne, madri nubili e ai loro figli e, più in generale, a popolazioni definite 'svantaggiate in ragione di condizioni economiche, geografiche e/o strutturali

Nel dialogo con istituzioni ed attori non-governativi il sapere antropologico contribuisce a contestualizzare i dispositivi di cura attraverso l'attenzione alle pratiche, alla molteplicità delle biografie e delle esperienze dei 'beneficiari', al significato del ricorso a fonti plurali di cura. Nei casi in questione, il contributo antropologico nell'ambito di programmi di promozione dell'accesso alle cure, può far sì che le pratiche rappresentate nelle politiche sanitarie unicamente come strategie illegali ed informali, vengano considerate nelle loro dimensioni morali come pratiche socialmente negoziate e come modalità 'sistematiche' di accedere alle cure, a prescindere da definizioni formali di 'indigenza'. In questo senso, il coinvolgimento dell'antropologo/a si rivela

centrale nel tentare di creare ‘connessioni’ fra istituzioni – servizi sanitari, università (locali facoltà di medicina), associazioni ed ONG locali e internazionali – e ‘il terreno’; nel riconfigurare relazioni esistenti fra servizi e comunità, al di là di temporanee campagne di ‘sensibilizzazione’, ‘educazione’, ‘solidarietà’ e nel segno di interventi ispirati piuttosto a criteri di equità e redistribuzione di risorse.

Questo genere di implicazione dell’antropologia, talvolta auspicato dagli stessi interlocutori istituzionali e non-governativi, richiede necessariamente il confronto con le relazioni di potere in cui essi si collocano. Le forme di esclusione ed inclusione, controllo e normalizzazione che questi attori ri-producono attraverso i criteri di ‘eligibilità e ‘merito’ a cui, ad esempio, le aspiranti ‘beneficiarie’ – di associazioni per ‘ragazze madri’ – devono conformarsi per accedere a servizi socio-sanitari, sollecitano quindi un più diretto coinvolgimento di saperi e pratiche dell’antropologia.

L’antropologia applicata alla salute dei luoghi: la lezione del terremoto aquilano

Antonello CICCOZZI (Università degli studi dell’Aquila)
antonello.ciccozzi@univaq.it

Se, in generale, le catastrofi naturali si manifestano come fatti sociali totali che mettono in discussione radicalmente la salute dei luoghi che colpiscono, nel complesso dei fenomeni che il terremoto dell’Aquila ha portato alla luce si evidenziano due episodi cruciali che fanno emergere non solo la possibilità, ma la necessità di prevedere uno spazio per l’applicazione di competenze antropologico-culturali. Questo spazio di pertinenza dell’antropologia applicata riguarda tanto gl’interventi di prevenzione del rischio quanto quelli urbanistico-abitativi ripristino della territorialità.

In merito alla questione dell’antropologia applicata alla prevenzione del rischio sismico, c’è da rilevare che all’Aquila, durante il periodo d’incubazione della catastrofe si è assistito a un evento del tutto singolare di biopolitica del rischio: una commissione di esperti (la Commissione Grandi Rischi) ha prodotto, a partire da premesse pseudoscientifiche, una diagnosi rassicurante che, diminuendo la percezione del rischio, ha avuto degli effetti disastrosi sulla popolazione. Questa vicenda è diventata oggetto di un processo giuridico che si avvia al secondo grado di giudizio. Essendo stato nominato consulente antropologico dell’accusa, ho potuto ricostruire e mostrare come la non conoscenza da parte degli esperti dell’emica del rischio presente sul territorio ha avuto un peso preponderante nell’amplificare gli effetti mortali del terremoto. Nello specifico, essendo L’Aquila una città con una storia sismica, la diagnosi rassicurante secondo cui la sequenza sismica in atto da mesi avrebbe significato uno scarico di energia da salutare positivamente come sfogo graduale del terremoto, ha intaccato la forza di una serie di consuetudini popolari tradizionali tramandate nei secoli in una “cultura del terremoto” che prescrivevano la condotta precauzionale di lasciare l’abitazione in caso di scosse.

La sentenza di condanna di primo grado della Commissione Grandi Rischi basa il nesso di causalità proprio sulla consulenza antropologica che ho redatto. Ciò costituisce di fatto un riconoscimento, seppure occasionale, della possibilità di applicare le conoscenze antropologico-culturali in ambiti di consulenza giuridica (in questo caso tale ruolo ha riguardato la definizione delle cornici culturali in cui avvengono fenomeni di persuasione sociale, ma questo principio potrebbe essere esteso ad casi normalmente monopolizzati dalla psicologia e dalla criminologia). In senso più ampio tutta questa vicenda dimostra che una comunicazione del rischio che trascura l’emica del rischio presente nei luoghi dove si rivolge, si rivela carente, inadeguata, pericolosa (in quanto capace di aumentare l’esposizione al rischio, e quindi la vulnerabilità delle persone).

In merito alla questione dell'antropologia applicata al ripristino della territorialità dei luoghi colpiti da catastrofi naturali, il dopo-terremoto aquilano, in modo non dissimile rispetto ad altri processi di ricostruzione in seguito a disastri naturali, mostra in molti momenti una tendenza degenerativa accostabile a fenomeni di shock economy, dove le calamità naturali formano un habitat di speculazione sul disastro che tende a produrre dei danni territoriali (inquadabili prevalentemente in episodi di consumo di suolo e di saturazione di spazi rurali con elementi urbanistici che degradano la qualità del paesaggio).

Un tratto caratteristico di questi processi speculativi riguarda le procedure mimetiche attraverso cui pratiche politico-economiche orientate alla speculazione e alla massimizzazione dei profitti vengono regolarmente presentate entro retoriche politiche ancorate e oggettivate entro rappresentazioni sociali di tutela patrimoniale e di attenzione all'utilità e al benessere collettivo. Il disastro del dopo-terremoto aquilano – in cui una serie d'interventi di ripristino, in luogo di risolvere l'emergenza, la riproduce su un piano differente amplificando il danno territoriale a lungo termine – mostra più che mai la necessità di prevedere competenze antropologico-culturali all'interno delle istituzioni di pianificazione urbanistica (ciò vale anche nei tempi "normali" di pianificazione, dal momento in cui le catastrofi vanno viste come fattori di accelerazione di tendenze culturali presenti anche nei momenti di gestione ordinaria del territorio).

L'antropologia dell'abitare applicata alla pianificazione urbanistica andrebbe vista come una prospettiva in grado di costruire una conoscenza istituzionale del senso del luogo, dove tale patrimonio cognitivo può controbilanciare la tentazione dell'urbanistica a incanalarsi in direzioni economico-speculative più che paesaggistico-culturali. Il dramma del consumo di suolo che avviene in una fase storica in cui le retoriche di tutela sono onnipresenti dovrebbe portare le istituzioni a comprendere la competenza antropologica come una necessità nei programmi di tutela della salute dei luoghi.

Ricerca, cura e formazione: il contributo dell'antropologia nella creazione di nuove geografie politiche della salute

Rosanna CIMA (Università di Verona)

Maria Livia ALGA (Università di Paris8/Università di Verona)

Questo contributo rende conto dei guadagni teorici ed operativi elaborati a partire dalla sperimentazione di dispositivi di presa in carico psicosociale di donne migranti e delle loro famiglie a Brescia e a Verona. Negli ultimi dieci anni abbiamo indagato con i professionisti di vari servizi e con gli utenti, i differenti immaginari e percezioni che vicendevolmente si producono verso "l'altro".

La ricerca è iniziata da una evidenza: nel sistema di presa in carico dei soggetti migranti, si sono riscontrate delle criticità e dei fallimenti che determinano costi considerevoli, economici ed emotivi, sia per i professionisti che per gli utenti. Alcune cause di queste difficoltà sono riconducibili all'impiego insufficiente dei dispositivi di mediazione culturale, alla carenza di formazione dei professionisti e alla riduzione attuale dei finanziamenti.

Il dispositivo di mediazione culturale all'interno del quale operiamo si è strutturato gradualmente nei percorsi di cura tessuti tra più istituzioni, socio-sanitarie, universitarie e associative. Sullo sfondo di una geografia della salute composta dagli utenti, dalle comunità, dai professionisti sociosanitari e le norme istituzionali, l'apporto dell'antropologia è risultato essenziale al triplice scopo di:

* istituire dei dispositivi di cura efficaci, grazie all'integrazione di pratiche terapeutiche convenzionali e tradizionali secondo la teoria complementarista di Devereux, e alla valorizzazione

della mediazione culturale intesa non come procedura di conciliazione ma come “luogo” nel quale tutte le differenze (sessuali, linguistiche, culturali) siano considerate come fondanti;

* mettere in questione, attraverso percorsi di formazione rivolti ai professionisti socio-sanitari, i modelli di presa in carico stabiliti dalle istituzioni, in particolare la ricorrenza all’elemento “culturale” per differenziare le migranti solo nella misura in cui può essere pretesto per l’adeguamento di queste donne alle norme/terapie delle istituzioni;

* caratterizzare tali percorsi con le metodologie proprie di una ricerca partecipata che includa nel processo la problematizzazione della posizione delle ricercatrici, implicate nella cura e nella formazione; tale ricerca propone altresì l’analisi e la costruzione di strumenti e metodi con i professionisti e con le utenti esperte.

Tali azioni coordinate agiscono sulla composizione condivisa di mappe di orientamento per nuove geografie della salute, ed operano su molteplici dimensioni. Innanzitutto si propone una prospettiva di presa in carico comunitaria, nella cui ottica tanto le percezioni dei malesseri quanto il reperimento delle risorse sono considerate in una relazione circolare all’interno del territorio. A tal fine è necessario analizzare e interrogare lo schema operativo che separa rigidamente professionisti ed utenti, proponendo una variazione: confermando l’autorità dei professionisti, viene introdotta la figura dell’utente esperta (Sironi 2006).

La necessità e l’efficacia della ricerca del dispositivo è stata richiesta in seguito all’emergere di una problematica relativa alla maternità delle donne nigeriane prostitute. Una volta madri, queste donne continuano a subire violenze da parte degli sfruttatori, e ad esse si aggiungono le violenze istituzionali: l’ospedalizzazione frequente in psichiatria e, di conseguenza, l’allontanamento dei figli, affidandoli a comunità per minori, per poi, spesso, essere adottati. Qual è l’immaginario che lega prostituzione, maternità e immigrazione nei servizi sociosanitari?

La realizzazione di un nuovo dispositivo di ricerca-cura-formazione con l’utente esperta, ha permesso di reinterrogare questa domanda. Il suo intervento è caratterizzato dalla pratica della narrazione di storie, risorse essenziali nella formazione dei professionisti. Essi hanno acquisito strumenti per considerare interconnesse le dimensioni, spesso in conflitto se non taciute e inconse, delle proprie percezioni corporee, emotive con i comportamenti richiesti dal ruolo istituzionale rivestito. E’ stato necessario dunque aprire una ricerca sul modo in cui si sta in relazione a sé, all’altro e alle istituzioni. Ciò ha permesso che emergesse la necessità di soffermarsi sugli aspetti interpretativi delle norme e la loro applicazione in vista di una modificazione di alcune pratiche operative istituzionali. Nello specifico il lavoro di équipe ha permesso di promuovere dei processi di cura de-psichiatrizzanti delle donne prostitute nigeriane, risignificando il valore della loro esperienza di maternità, denunciando le violenze istituzionali legate all’affido e alle adozioni “forzate”, rimodulando nuovi percorsi di “tutela”.

Nuove realtà relazionali si configurano nella logica del dono nel mondo dei trapianti d’organo: la dimensione antropologica diventa componente essenziale per leggere questi legami e fornire interpretazioni di senso e di stimolo per la diffusione della cultura della donazione

Maria Gloria DE BERNARDO (Università degli Studi di Padova)

Premessa

Il ruolo che l’Antropologia può assumere nel particolare campo dei trapianti d’organo è fondamentale per la formazione e la diffusione di una cultura della donazione che risulti comprensiva di ogni dimensione umana.

Infatti è fuori di dubbio che la tematica della donazione sia fortemente connotata e intrisa dei modi differenti di intendere l’uomo nella sua fisicità e spiritualità e, quindi, delle diverse culture del mondo. E’ proprio l’Antropologia che con lo studio delle società arcaiche ci ha insegnato che il

dono di sé per gli altri rappresenta per alcune culture non solo un atto “fisico”, ma anche la messa in comune del proprio spirito vitale.

Il fatto, accaduto recentemente a Padova, ha aperto uno squarcio nello scenario nazionale dei trapianti:

Il 23 agosto 2012, il quotidiano della città di Padova riportava la notizia che ad un marittimo 53enne di nazionalità romena, in servizio presso la nave della compagnia Elbana Navigazione Spa di Piombino, rimasto in fin di vita in seguito ad un infarto, era stato negato il trapianto di cuore, perchè non si trattava di un cittadino italiano. La spiegazione inviata dal cardiocirurgo dell’Azienda Ospedaliera di Padova come consulenza al nosocomio dell’Angelo di Mestre, dove si trovava ricoverato il marinaio, tenuto in vita dalla macchina della circolazione extracorporea, riportava come procedura il trasferimento del paziente da Mestre alla Romania per continuare le cure ed eventualmente mettersi in lista per il trapianto. I medici veneziani dell’ULSS 12, ritenendo il paziente non in grado di affrontare alcun trasferimento, hanno contattato il più vicino ospedale autorizzato ad eseguire trapianti di cuore, quello di Udine, che, stabilito il ricovero immediato, ha sottoposto il paziente con successo all’operazione di trapianto. La legge italiana e le indicazioni del Nord Italia Transplant (Nitp) confermano la procedura seguita dall’Azienda Ospedaliera di Padova, anche se in condizioni di urgenza vale il principio di prestare a tutti ogni genere di servizio medico e assistenziale, avvalendosi eventualmente di forme di aiuto provenienti dalla collettività o dalle associazioni private. Ciononostante il mondo dei trapianti presenta una sua specifica regolamentazione, in base alla quale l’accesso alla lista si configura legato a precisi requisiti. Tali requisiti penalizzano, discriminandolo, il paziente, che vive, lavora e paga le tasse nel nostro paese, ma non è ancora cittadino italiano, perché non sono trascorsi i tempi necessari, ed anche quando il paziente straniero ha ottenuto la cittadinanza italiana, esistono delle indicazioni del Centro Interregionale di riferimento (CIR), che suggeriscono “di dare i cuori degli italiani di preferenza agli italiani”.

La dimensione applicativa dell’Antropologia nel campo dei trapianti

Dall’analisi dell’esempio di Padova, verrà presentata al Convegno la programmazione di seminari di aggiornamento accreditati alla formazione del personale sanitario, aventi come tema la conoscenza dell’Antropologia come scienza che può fornire ulteriori chiavi di lettura in quei casi in cui si devono prendere delle decisioni sul proprio corpo, ammettendone una totale disponibilità, che è espressione della propria concezione della vita e del mondo. Si rifletterà quindi sull’importanza che l’Antropologia, se adeguatamente inserita nei programmi di formazione nell’area della salute pubblica, sia in grado di offrire strumenti che, sviluppando la dimensione umana degli operatori, portino, nel momento delle scelte, a tenere in considerazione anche le componenti umane delle persone, siano essi pazienti, o gli stessi curanti. Nell’esempio di Padova, infatti, nessuno degli operatori, sia quelli dell’ULSS padovana che dell’ULSS veneziana, è andato contro la legge, tuttavia le scelte assunte sono state molto diverse. Riuscire a dare ai curanti una percezione della dimensione antropologica, aiuta a prendere decisioni centrate sulla persona ampliandone la coscienza collettiva. Infatti il sapere antropologico come attività di ricerca applicata come analisi critica e come apporto alla soluzione di urgenze di specifici problemi legati al mondo della salute, diventa indispensabile se si considera che : 1) i documenti istituzionali, come i pareri, le linee guida, le dichiarazioni, etc. non sono di per sé vincolanti, costituiscono tuttavia riferimenti autorevoli che non possono essere trascurati; 2) l’efficacia dei programmi per la donazione di organi non si misura sulla base del numero di persone che esprimono consenso, bensì sulla base della qualità dell’informazione fornita e dell’autonomia nella decisione. Infine, prendendo spunto dalle “Linee guida per il trapianto renale da donatore vivente”⁵ e dal Protocollo per la realizzazione del trapianto di rene da vivente in modalità incrociata del Centro Nazionale Trapianti (2006),⁶ in cui viene regolamentato per la prima volta in Italia il trapianto di rene da donatore vivente con modalità

⁵ Centro Nazionale Trapianti. Linee guida per il trapianto renale da donatore vivente. Disponibile al sito: http://www.ministerosalute.it/imgs/c_17_normativa_356_allegato.pdf/.

incrociata, verrà sottoposta all'attenzione del pubblico l'affermazione espressa in tale documento in cui si dice che il trapianto incrociato, non potendosi considerare propriamente né un "dono" (essendo l'atto condizionato da un accordo che coinvolge una coppia estranea), né uno "scambio" (avendo lo "scambio" in genere una componente utilitaristica), è piuttosto da considerarsi come una "cessione". Si porterà dunque all'attenzione del pubblico presente al Convegno, la riflessione che, partendo dalla necessità di tener conto delle molteplici dimensioni umane inerenti alla questione, vengano conservate all'atto con cui una persona dispone del proprio corpo, sempre le caratteristiche di un "dono" e non quelle di una "cessione".

L'immunizzazione contro la VHB: « pragmatica » dell'azione vaccinale in un centro per il trattamento delle dipendenze. Verso un impegno attivo dell'antropologia nelle politiche di sanità pubblica.⁷

Matteo FANO (Centre Norbert Elias – EHESS)
matteofano23@gmail.com

Sebbene esista una vaccinazione definita sicura ed efficace dal WHO, la bassa incidenza dell'infezione VHB in Francia è minacciata dall'immigrazione da zone d'iper-endemia e dagli scarsi risultati delle campagne vaccinali.

Nel quadro del PNLHB/C 2009-12⁸, la CNRMS⁹ organizzò delle formazioni per i suoi membri che, nonostante il successo in termini di sensibilizzazione degli operatori, non raggiunsero l'obiettivo d'aumentare le vaccinazioni.

Condotta inizialmente un'indagine, di tipo quantitativo e di scala nazionale, sulle ragioni del fallimento, l'équipe del "Cabanon" richiese un'altra ricerca, qualitativa, che l'integrasse sinergicamente per migliorare localmente l'interpretazione dei risultati e aprire l'osservazione ad aspetti su cui la prospettiva quantitativa è cieca. Al contrario, l'antropologia fornisce una prospettiva che svela la complessità del reale e considera quest'ultima come una risorsa interpretativa da dispiegare per approfondirne la comprensione, piuttosto che come un ostacolo da semplificare limitando preventivamente le variabili d'osservazione.

Lo scopo atteso era non risolvere il problema (aumentare le vaccinazioni), ma svelare come la situazione si fosse prodotta e, così, aprire ad altri la possibilità di riflettere efficacemente sulla soluzione (considerare aspetti non immediatamente evidenti e porsi domande più pertinenti). Per fare questo, era necessario contestualizzare la decisione di farsi vaccinare, individuando i fattori che l'influenzano, cioè ricostruire le razionalità tattiche con cui gli attori rispondono ai propri problemi quotidiani (tra cui la VHB) e le varie condizioni limitanti le loro possibilità d'azione¹⁰. Quest'operazione è possibile proprio grazie agli strumenti d'indagine e d'interpretazione dell'antropologia: osservazione partecipante delle interazioni degli attori sul terreno, anche oltre la

⁶ Centro Nazionale Trapianti (2006). Protocollo per la realizzazione del trapianto di rene da vivente in modalità incrociata. Versione definitiva in vigore dal 20 novembre 2006.

⁷ Questo lavoro, svolto sotto la direzione scientifica del prof. Y. Jaffré e la supervisione della dott.ssa M. Thierry-Meig (direttore sanitario del centro "Cabanon"), corrisponde alla mia tesi per il conseguimento del Master 2 dell'EHESS in "Ricerche Comparative in Antropologia, Storia e Sociologia".

⁸ Piano Nazionale di Lotta contro le Epatiti di tipo B e C 2009-2012.

⁹ Coordinazione Nazionale della Rete delle Micro-Strutture. Si tratta di un network di ambulatori medici generalisti dove, una volta a settimana, un assistente sociale e uno psicologo affiancano il medico nel trattamento di pazienti dipendenti da una o più sostanze psicotrope. Il centro "CABANON" è un ambulatorio specializzato in questa metodologia (aperto cinque giorni su sette), oltre a coordinare il network su Marsiglia.

¹⁰ Es.: il timore dei medici per eventuali effetti collaterali; l'assenza di una *sickness* del *disease* tra gli utenti del centro, in seguito alla scarsa e fuorviante esperienza che ne hanno, essendo spesso: la malattia, asintomatica e "messa in ombra" da altre malattie iper-mediatizzate (AIDS, VHC); la morte, differita di anni e causata da co-morbilità.

relazione di cura; scambi verbali che permettano agli attori di delucidare tramite la propria euristica il contesto sincronico/diacronico dell'atto vaccinale.

Gli attori (operatori e utenti) rimodellano topologicamente il "luogo" della relazione di cura, attraversandolo coi propri progetti. Così, in virtù di norme di coesistenza negoziate e incorporate, questo diventa uno "spazio" vissuto, frammentandosi e debordando dai suoi confini "istituzionali": solo prendendo ciò in considerazione¹¹, è possibile uno sfruttamento pieno ed efficiente delle sue potenzialità.

In effetti, gli attori (utenti o medici) approdano al centro attraverso percorsi differenti quindi, su di esso, ognuno ha un progetto personale legato alle proprie linee biografiche (primarie e secondarie). Tuttavia, nella relazione di cura tra medico e utente, gli scopi dell'uno necessitano della collaborazione dell'altro. Tale interdipendenza rende necessaria una relazione collaborativa e stabile, emergente dall'interazione delle tattiche impiegate da entrambi per raggiungere i loro scopi contingenti e da come questi si modificano e influenzano nel tempo. La relazione risulta "personalizzata" perché necessariamente co-costruita nell'interazione particolare tra un utente e un medico: la vaccinazione è un "episodio" di essa.

Allora, come questo contesto ne influenza la somministrazione?

In primis, il medico dispone d'un tempo insufficiente per svolgere molteplici mansioni di varia natura su soggetti eterogenei. Pertanto, nel definirne tempi e modi, compie scelte tattiche di priorità, urgenza, efficacia e importanza: come tralasciare la vaccinazione contro la VHB o trascurare il consenso informato.

D'altra parte, perché l'utente decide di vaccinarsi? Cosa effettivamente integra del discorso del medico? E come può quest'ultimo assicurarsene?

L'utente non condivide il sistema referenziale del medico. Il suo ruolo attivo nella relazione dipende da un sapere esperienziale che mira non alla coerenza scientifica, ma alla risoluzione di problemi concreti. Dunque, se non è l'esperienza a dimostrare l'inefficacia o la contraddittorietà di certe convinzioni¹², l'utente resta sicuro della propria condotta preventiva. Infatti, per evitare uno stato di perpetua esplosione cognitiva che immobilizzerebbe l'azione, tale sapere non è tutto immediatamente disponibile all'elaborazione cosciente, ma solo parzialmente, in funzione di: contesto, esperienze precedenti e scopi contingenti. Ogni dato (tra cui i discorsi del medico) è integrato dall'utente in misura di scopi e strumenti interpretativi del momento. Lo sforzo cognitivo dell'utente s'arresta quando la comprensione di un messaggio è ritenuta adeguata e coerente sulla base dei fattori sopra-citati. Pertanto potrebbe ignorare l'esistenza di elementi importanti [che il medico può ritenere scontati o secondari] o ritenerli difficili/ininteressanti, fidandosi ciecamente del medico senza che quest'ultimo possa rendersi conto della parzialità del consenso informato.

L'informazione sanitaria alle comunità migranti

Barbara GHIRINGHELLI (IULM di Milano)
barbara.ghiringhelli@iulm.it

Ciò che vorrei presentare e condividere è il lavoro svolto nell'ambito di due progetti di ricerca e di intervento - "Modelli e modalità di interazione e comunicazione in una società multiculturale: L'informazione sanitaria alle comunità migranti" (codice éupolis: 2010B033 2010/2011) e "Applicazione dei modelli e modalità di integrazione e comunicazione in una società multiculturale. La progettualità MGF" (Codice éupolis: 2011B015 2011/2012) – con committente la Regione

¹¹ Es.: nella disposizione del mobilio o nella definizione dei comportamenti leciti/tollerati/interdetti in una determinata area topologica.

¹² Cioé, tramite il blocco dell'agency o delle conseguenze impreviste.

Lombardia, Direzione Generale Sanità, che hanno visto partecipare il Gruppo di ricerca interdisciplinare IULM coordinato dal Prof. Russo e di cui sono referente per l'area demotnoantropologica. Il fine ultimo delle ricerche è così sintetizzabile: arrivare ad una comunicazione sanitaria e a campagne informative – in particolare sulle MGF (Mutilazioni Genitali Femminili) e sulle NCD (Non- communicable diseases) - rispettose delle connotazioni culturali delle comunità straniere presenti in Regione; sostenere la garanzia del diritto alla salute attraverso una possibilità di accesso ai servizi e a una capacità d' accoglienza degli stessi, adeguata per fare fronte alla diversità di situazioni proposte dalla multietnicità della società, costituendo sempre più servizi migrant friendly.

Punto di partenza, per realizzare tutto questo: il riconoscimento della dinamicità e della differenziazione delle appartenenze culturali anche nell'ambito delle comunità straniere e l'esplorazione delle esperienze individuali e comunitarie quali processi sociali, storici, culturali e politici.

In contesti sociali quali quello attuale italiano, caratterizzati sempre più dal pluralismo culturale e religioso, ma al contempo anche da una scarsa capacità di riconoscimento, confronto e accoglienza dell'Altro nei servizi, è infatti alto il rischio di appiattire tutto, o di stereotipizzare tutto, annullando o al contrario estremizzando le appartenenze culturali, attraverso processi di semplificazione, riduttivi e insoddisfacenti (sia per gli operatori sia per gli stranieri). In tale realtà, l'antropologia ha l'importante funzione e compito di contribuire al superamento di una idea di appartenenza culturale vista statica e acquisita una volta per tutte.

Nelle sopraindicate ricerche-azione, la parte "a carico" dell'area antropologica ha voluto andare a evidenziare le differenze e le individualità al fine del loro riconoscimento e della loro considerazione nell'ambito di interventi e di azioni di cura e di prevenzione in relazione alle MGF e alle NCD. Partendo dalle tradizioni e dalle concezioni del mondo si è così arrivati a soffermarsi, nella realtà delle comunità straniere presenti in Regione, sulla eterogeneità delle pratiche, delle azioni, delle scelte in relazione alle MGF e ad altre scelte relative al proprio stato di salute e di malattia. La necessità di rilevare esperienze personali in rapporto alla cultura ha così portato alla scelta di raccogliere delle storie di vita quale parte importante della strategia di ricerca e dell'azione di cambiamento. E tale è risultata essere un'utile strada per mostrare le differenze che esistono all'interno di una comunità, spostando l'attenzione su come le donne si differenziano in ordine al loro interpretare e affrontare gli stessi problemi.

Ne è così emersa una profonda diversità tra le donne incontrate e ascoltate in ordine alla considerazione delle pratiche corporee. Oltre alle differenze in ordine alle nazionalità, importanti le variazioni in ordine alle singole biografie migratorie e il valore delle distanze generazionali tra prima e seconda generazione.

Il connettere individuo-cultura-contesto ha inoltre aiutato la progettazione degli strumenti comunicativi elaborati dopo aver raccolto esperienze di realtà straniere (in Europa e in Africa) e aver ascoltato testimoni privilegiati. All'istituzione regionale si è così declinata la proposta di strategia comunicativa orientata alla sensibilizzazione e alla prevenzione delle MGF differenziando tra prima generazione e successive.

Prodotti finali delle ricerche, oltre allo studio aggiornato dei fenomeni – MGF e NCD – analisi desk e field - sia riguardo all'aspetto epidemiologico come alle difficoltà relazionali e comunicative degli operatori e degli immigrati (analisi quantitative e qualitative), anche la raccolta di best practices relative alla comunicazione sanitaria verso i migranti e ancora la progettazione e realizzazione di strumenti e materiali di comunicazione per il mondo sanitario, socio assistenziale e scolastico sul tema MGF e sul corpo nelle diverse culture e tradizioni. Quale azione/prodotto finale, dei corsi di formazione/aggiornamento per il personale sanitario, sociale e del mondo della scuola sui temi di interesse delle ricerche e sugli strumenti comunicativi prodotti nell'ambito delle stesse.

L'antropologia è "entrata" nelle progettualità sopraindicate sollecitata a fornire elementi di conoscenza e di comprensione non solo riguardanti i problemi di salute degli immigrati, ma anche relativi alle differenze culturali in relazione al corpo, alla salute, alla malattia, a pratiche

culturalmente connotate, non escludendo mai il ruolo degli individui e le condizioni di disuguaglianza e mancanza di opportunità della popolazione migrante. Ancora il sapere antropologico è stato chiamato in causa per offrire spiegazioni rispetto ai linguaggi e alle emozioni, sempre culturalmente connotate. Nello specifico la progettualità è apparsa da subito particolarmente “bisognosa” della competenza antropologica ai fini dell’individuazione di buone pratiche finalizzate a rendere sempre più migrant friendly strutture e servizi e per formare alle competenze transculturali gli operatori della salute, dei servizi socio assistenziali e della scuola.

Ciascuna ricerca si è caratterizzata per la sua multidisciplinarietà e multifocalità. Si è scelto cioè di individuare punti di osservazione e attori localizzati in una pluralità di luoghi eterogenei. Ad esempio, l’osservazione e l’incontro con le realtà indagate nel caso della ricerca Modelli e modalità di interazione e comunicazione in una società multiculturale. L’informazione sanitaria alle comunità migranti si è svolta sul territorio italiano - alunni, donne e operatori sanitari presenti in Lombardia, ma anche etiope - donne e operatori sanitari presenti ad Addis Abeba e Nazret; così come si è raccolta l’esperienza di altri paesi quali la Svizzera e la Gran Bretagna.

L'educazione alla sessualità tra diritto alla salute ed educazione: prospettive di ricerca ed intervento

Nicoletta LANDI

Al centro del presente intervento si colloca il doppio posizionamento dell'antropologia culturale - intesa come modalità di ricerca e di intervento - in quello che è il diversificato mondo dei servizi educativi e sanitari legati alla salute sessuale e riproduttiva della popolazione adolescente nel contesto italiano. La disciplina antropologica si colloca tra i saperi e le pratiche volti alla tutela della salute come "un bene da tutelare in quanto fondamentale diritto dell'individuo ed interesse della collettività".¹³ Lo studio delle Politiche Sociali e di Welfare italiane, ma anche del sistema educativo legato alla promozione della salute, mettono in luce le dinamiche entro le quali il benessere sessuale e affettivo è preso in carico e regolato. Frequentemente si tratta di politiche frammentate, non strutturate e che si esplicano in un'alternarsi di gestione pubblica e privata. In particolare si fa riferimento al contesto urbano di Bologna e alle reti educative e socio-sanitarie presenti in loco. Quale può essere il ruolo dell'antropologia culturale applicata alla gestione della sessualità, in particolare degli adolescenti ?

La sessualità costituisce un aspetto multiforme dell'esperienza umana dove s'inscrivono dati naturali ed influenze di tipo contestuale. Pensare alla salute sessuale ed alla sua promozione non può prescindere dal tenere conto della mutevolezza del concetto stesso di sessualità che s'inscrive in ciò che le persone fanno e definiscono attraverso pratiche specifiche, incarnate. Nei corpi maschili e femminili si realizza quell'incorporazione di dati contestuali che influenzano la relazione con il mondo e con l'Alterità. Il corpo esiste come luogo che subisce influenze contestuali e che concretizza la profonda e mutevole interazione tra individuo e società. Nei corpi ed attraverso di essi, si produce anche un'azione potente di autodeterminazione ed agentività. I processi identitari individuali e sociali fanno parte di un percorso antropopoietico di cui anche la performatività di genere fa parte. Il corpo è lo spazio fisico e simbolico in cui i modi sociali, storici e contestuali s'inscrivono. Esso si configura come agente sessuato e di genere, luogo e strumento di costruzione identitaria individuale e socialmente negoziata. Esistono bisogni e diritti variegati che vanno compresi e gestiti nella loro complessità, soprattutto in un mondo, quello contemporaneo, dove le migrazioni e le dinamicità soprattutto urbane ridefiniscono il nostro sistema di Politiche sociali ponendo nuove problematiche socio-sanitarie basate sul concetto stesso di cittadinanza. Pensare la fisicità umana solo come un fatto biologico, attua una forma di riduzionismo cieco

¹³ Diritto alla salute per come è inteso dall'articolo 32 della Costituzione italiana.

all'intersecazione di fattori che costituiscono le necessità degli individui, anche nel loro diritto alla salute sessuale. Considerare un'esistenza complessa e in costante divenire come una "nuda vita" riduce, banalizza e strumentalizza la pluralità delle vite di quegli uomini e donne vivi che sono e devono essere l'oggetto di una ricerca antropologica utile alla reciproca comprensione umana. In quest'ottica la salute, anche sessuale, è influenzata da un costante processo di negoziazione contestuale e autodeterminazione.

In questo quadro analitico, emerge la portata critica dell'analisi antropologica e l'applicabilità di sue specifiche chiavi di lettura e modalità operative. Il caso etnografico a cui si fa riferimento è in primis l'esperienza di Spazio Giovani, consultorio ASL di Bologna. Se ne analizzeranno le attività, inserendole in una più ampia analisi delle pratiche e delle rappresentazioni legate alla salute sessuale nel più ampio contesto bolognese. Si approfondirà, inoltre, il ruolo dell'educazione come luogo di circolazione e diffusione di competenze legate a sesso e relazioni di genere, Si intendere dibattere il ruolo dell'antropologia culturale nella costruzione di una gestione più consapevole di tutte le sfumature che compongono la sessualità e l'affettività umana, in modo che queste possano essere alla base di un percorso istituzionalizzato di Welfare che mette al centro dei suoi servizi i cittadini e le cittadine, e i loro desideri.

Esperienze sul campo di un pediatra e di un'antropologa: prassi ermeneutiche, narrazioni ed applicazioni progettuali

Roberto LALA (Ospedale Infantile Regina Margherita, Città della Salute e della Scienza di Torino)

Ilaria LESMO (Università degli Studi Milano-Bicocca)

Il lavoro prevalente del clinico è impresa ermeneutica: il suo compito consiste nell'attribuire un'interpretazione alle domande poste dai pazienti. Poiché questo lavoro interpretativo è iscritto entro specifiche norme socio-culturali ed in un particolare apparato burocratico-organizzativo, esso viene attuato secondo modalità situate e contestuali. In particolare, alcune caratteristiche che orientano le prassi cliniche, come le prospettive individualiste e riduzioniste, nonché il differenziale di sapere/potere tra medico e paziente, limitano la possibilità di co-costruzione e riducono la considerazione per le prospettive del paziente. Ciò è vero soprattutto in ambito pediatrico, dove il contatto con i pazienti è mediato dalle figure genitoriali, ma anche dalle rappresentazioni culturali secondo cui i bambini sono soggetti incompleti ed incompetenti. Va però sottolineato che elementi creativi e intersoggettivi sono sempre presenti nel lavoro del clinico, ma vengono generalmente attivati inconsapevolmente.

Per far emergere le dinamiche socio-culturali e le dimensioni ermeneutiche attive nella pratica clinica, consentire al medico di prenderne atto ed evidenziare possibilità interpretative che solitamente non vengono tenute in considerazione, abbiamo attivato una collaborazione tra antropologia e pediatria presso l'Ospedale Infantile Regina Margherita di Torino. L'attività, in corso da cinque anni, si è articolata in diverse esperienze sul campo.

La prima, denominata Studio di rappresentazioni e pratiche in merito a 'salute' e 'malattia' per una partecipazione del paziente pediatrico nelle scelte di cura, è stata una ricerca in cui il lavoro etnografico ha investigato le rappresentazioni elaborate dai pazienti con malattia cronica sull'esperienza di salute, malattia e cura. Il lavoro ha inoltre analizzato come simili rappresentazioni fossero in relazione con le pratiche attivate dai partecipanti, individuando, in particolare, alcuni atti infra-politici.

Altra esperienza è stata lo Spazio Etico, che ha esaminato, attraverso momenti di discussione interdisciplinare, le storie cliniche di bambini ricoverati, per dipanare le questioni morali e produrre

soluzioni condivise. L'antropologia ha consentito di distinguere illness, sickness, disease in queste esperienze, e di considerare le dinamiche socio-culturali.

L'Angolo delle Storie, altro gruppo interdisciplinare, si confrontava su storie cliniche complesse, attraverso una narrazione dialogica. L'antropologia, in questo caso, spinse a confrontare le concezioni biomediche e le attività terapeutico-assistenziali con altre possibilità interpretative e terapeutiche.

Il Progetto Transitional Care, infine, ha mirato ad elaborare un modello organizzativo per il passaggio dei pazienti pediatrici con malattia cronica alla medicina dell'adulto. La ricerca etnografica ha esaminato i vissuti, i bisogni e le criticità dei pazienti, dei loro genitori e degli operatori coinvolti. Parallelamente ha analizzato alcune dinamiche politiche, economiche e culturali implicite nell'organizzazione sanitaria. Da questa analisi ha preso avvio l'ideazione di un percorso organizzativo di Transitional care.

Ognuna di queste esperienze ha dato ampio risalto alla narrazione dialogica tra pazienti, genitori, operatori socio-sanitari e studiosi di scienze sociali, nonché allo scambio tra l'antropologa e il pediatra. L'incontro tra questi saperi ha determinato nel clinico una maggiore consapevolezza degli aspetti ermeneutici della sua pratica e ha consentito all'antropologa di inserirsi nell'attività ospedaliera. In questi contesti l'etnografia, attraverso dialoghi informali, interviste e osservazioni partecipanti, ha evidenziato le diverse rappresentazioni di salute/malattia, infanzia ed autonomia, nonché le pratiche di biopotere e le forme di resistenza e negoziazione attivate dai diversi soggetti. Integrando l'etnografia alle pratiche clinico-ospedaliere, il sapere antropologico ha contribuito ad attivare nuove forme di cognizione-azione: contemporaneamente ricerca, narrazione e formazione. In questo modo l'antropologia non si è limitata a partecipare alle esperienze suddette, ma ha contribuito alla loro strutturazione e le ha trasformate in fonti di progettazione futura.

Queste attività hanno inoltre stimolato l'orientamento riflessivo dell'antropologia che, attraverso un'"osservazione della partecipazione", ha esaminato le potenzialità e i limiti dalla sua applicabilità entro le strutture sanitarie.

Caratterizzata da una prospettiva costruzionista ed interpretativista, questo sapere può divenire un soggetto attivo nei processi di organizzazione sanitaria e di co-costruzione terapeutica fornendo spunti interpretativi e progettuali. Così facendo, però, esso è tenuto a confrontarsi con gerarchie tra saperi, rigidità burocratico-organizzative e difficoltà di legittimazione, e rischia di rafforzare pratiche che ambirebbe a modificare (ad esempio usi approssimativi della narrazione in medicina o forme di essenzialismo culturale), anziché facilitare una loro riplasmazione.

Dell'inevitabilità dell'essere coinvolti

Agata Mazzeo¹⁴

Con il mio contributo alla prima conferenza organizzata dalla Società Italiana di Antropologia Applicata intendo condividere riflessioni, dilemmi e interpretazioni emersi nel corso delle mie ricerche antropologiche in contesti urbani affetti da disastri ambientali e sociali provocati dalla lavorazione del cemento-amianto. Dal 2009, sono coinvolta nello studio delle dinamiche socio-politiche e delle pratiche corporee legate alle esperienze soggettive del disastro in termini di malattie e rischio di contrarre malattie asbesto-correlate, in particolare il mesotelioma maligno (cancro mortale), a seguito di un'esposizione ambientale e/o professionale alle fibre d'amianto, disperse nell'aria a partire da fonti di inquinamento rappresentate da cementifici di proprietà della Fibronit a Bari e dell'Eternit a Casale Monferrato¹⁵.

¹⁴ MSc in Medical Anthropology – Università di Amsterdam agata.mazzeo@gmail.com - skype contact: agata.m82
phone numbers: +39 329 3863617 (IT) +31 686 334580 (NL)

In particolare, a Casale Monferrato, città piemontese di circa 30.000 abitanti, ho indirizzato la mia attenzione sulla straordinaria mobilitazione civile che da più di trent'anni denuncia la pericolosità dell'inalazione delle fibre d'amianto, ottenendo risultati di rilevanza globale nella lotta contro le lobby del cemento-amianto, ancora attive e potenti in numerosi Paesi¹⁶. Da una prospettiva antropologica che guarda alle potenzialità di una condizione di sofferenza e al corpo delle vittime del disastro non solo come un "campo di battaglia" sul quale diverse forme di violenza vengono esercitate, ma anche come soggetto dal quale forme di potere possono emergere e promuovere cambiamenti nel contesto locale e globale, considero le azioni intraprese dagli attivisti incontrati come pratiche innescate dalle soggettive—corporee—esperienze di sofferenza, per cercare di andare oltre la sofferenza stessa.

Un numero rilevante dei miei collaboratori, in entrambi i contesti di ricerca, percepiva il personale impegno socio-politico come un'azione necessaria ed inevitabile per far fronte al disastro. Allo stesso tempo, come antropologa, non ho potuto fare a meno io stessa di essere personalmente, affettivamente e politicamente coinvolta nel movimento oggetto del mio studio. Tuttora condivido e sostengo le lotte che i miei informatori portano avanti. Durante le ricerche sul campo e nella fase di analisi, ho preso costantemente in considerazione le dinamiche influenzate dal mio non essere neutrale e distaccata. È, per questo, il mio studio meno scientifico di altri? Distacco e neutralità sono elementi caratterizzanti l'antropologia come scienza? Ma, è realmente possibile essere neutrali e obiettivi nel momento stesso in cui si intraprende qualsiasi tipo di indagine antropologica?

Riferendomi ai contesti etnografici nei quali ho condotto ricerca, preso posizioni e agito, nell'ambito di questo mio contributo solleverò questioni inerenti a ciò che personalmente avverto come un'urgenza di un'antropologia come scienza applicata e impegnata. Pertanto, prenderò ad esempio alcuni dati qualitativi ed epidemiologici emersi dalle mie ricerche e illustrativi del ruolo che un'indagine antropologica può assumere in riferimento alla legittimazione di una sofferenza sociale e privata che spesso, come nel caso dei disastri provocati dalla lavorazione dell'amianto, rimane non riconosciuta.

In un momento storico in cui, in alcuni Paesi, la produzione e la commercializzazione dell'amianto sono state vietate in base all'indiscutibilità di paradigmi biomedici che stabiliscono la cancerogenicità delle fibre d'amianto, mentre in altri Paesi, gli stessi paradigmi non hanno alcuna validità e l'amianto continua ad essere legalmente lavorato, il valore di una scienza antropologica che s'interessa in maniera critica di processi biopolitici di rilevanza locale e globale, di diritto a vivere in ambienti non contaminati e a lavorare in condizioni di sicurezza, a mio parere, è fondamentale.

Lungi dall'essere un'eco dei propri informatori, la mia idea di antropologia si avvicina alla volontà di costruire insieme ai propri collaboratori nuovi saperi, che possano essere utilizzati come strumenti dagli attori sociali in lotta per dei diritti fondamentali.

Il mio contributo alla conferenza mira a condividere esperienze e interpretazioni legate a specifici contesti, nell'intento di favorire un dibattito sulle pratiche di ricerca antropologica che sia, allo stesso tempo, scientificamente valida, praticamente applicata e socio-politicamente impegnata.

¹⁵ Ricerche sul campo condotte a Bari nel 2009 e a Casale Monferrato (AL) nel 2012 per la stesura di due tesi di laurea specialistica, rispettivamente in Antropologia Culturale ed Etnologia (Università di Bologna) e in Antropologia Medica (Università di Amsterdam).

¹⁶ Ad oggi, 60 Paesi nel mondo hanno bandito l'uso dell'amianto, in parte o totalmente, dai loro territori (WHO, Fact sheet n.343 July 2010).

La figura dell'antropologo, le necessità di assistenza familiare e la costruzione di una "casa della salute". Progetto di ricerca e sensibilizzazione sul quartiere Savena a Bologna

Cecilia Palmese (Università di Bologna / Pace Adesso – Peace Now Onlus, Bologna)
cecilia.palmese@gmail.com

In un'Italia che invecchia sempre più, la famiglia costituisce il primo appoggio per una ricostruzione del sé, debilitato dal disagio: il ritorno dall'ospedale, la ricerca e l'assunzione di una badante a cui impartire suggerimenti per una buona riuscita relazionale e quindi un buon intervento tra le mura di casa, la chiamata in causa dei servizi sociali spesso proprio su segnalazione del familiare di riferimento.

In tutto questo, il progetto "L'assistenza familiare nel Quartiere" ha posto la figura dell'antropologo in prima linea e come interfaccia tra varie realtà, da analizzare e coadiuvare tra loro.

In che senso?

Nell'ottica di un approccio antropologico, nelle dinamiche di assistenza familiare si pone innanzitutto un corpo: è l'anziano da assistere che si pone con veemenza all'attenzione di più persone e "rallenta" i ritmi spesso impetuosi che vengono richiesti dalla quotidianità. Il disagio è cronico: le necessità richieste dal singolo si estendono al gruppo familiare, quindi ad altri corpi che vengono chiamati alla modifica dei comportamenti per cominciare a fare propria la perdita di autosufficienza del proprio caro e realizzare un nuovo esserci nel mondo.

Vi è un terzo corpo coinvolto: il/la badante. Ognuno di questi corpi abita il mondo e percepisce il proprio io in un dato momento storico e sociale ed in una posizione geografica specifica. In tutto questo, l'antropologo è chiamato non solo ad osservare ma anche ad intervenire: le dinamiche di assistenza familiare richiedono una "connessione" tra le tre entità sopracitate, le quali si aspettano determinate caratteristiche l'una dall'altra il più delle volte cause di malintesi e di delusioni (preferenza di badanti provenienti dall'Europa dell'Est perché non di colore, difficoltà nel trovare una badante qualificata e disposta a certi orari).

Allo stesso tempo l'antropologo pone attenzione ai contesti informali portatori dell'immaginario, così come dei pregiudizi e dei valori, ma anche spunto su cui lavorare perché spesso spazi di primo contatto tra questi corpi (parrocchie, passaparola). Non si tratta solo di un mediatore culturale ma di un ulteriore protagonista, cosciente delle dinamiche personali e collettive coinvolte, che supporti la creazione di una "casa della salute" tra le mura domestiche. L'antropologo è chiamato a "sporcarsi le mani": la riflessione antropologica può portare a concepire quanto tutti, antropologo compreso, siano storie di vita e sociali incorporate in organi con le proprie necessità e che, allo stesso tempo, tutti siano "strutturanti" nella società per evitare anche situazioni al limite della legalità e della sopportabilità (soprusi, lavoro "nero"). Infine l'antropologo è chiamato a "tirare le fila" delle tre entità e presentarne le esigenze a chi di dovere. Non basta un "Caregiver day" all'anno (25 maggio): occorre l'aggiornamento continuo delle istituzioni sulle circostanze di incontro e di scontro per comprendere e sostenere soprattutto la famiglia, che prova isolamento di fronte alla sofferenza del proprio caro, e l'assistente familiare in un processo di riappropriazione del sé che coinvolge tanti attori, e non solo il singolo individuo sofferente, in nome anche di una ottimizzazione delle risorse tanto richiesta negli ultimi tempi. Esistono compromessi? Sì; l'antropologo è chiamato ad avere a che fare con tutti questi attori sociali, non solo ad osservarli, e quindi a rispettarne le tempistiche. L'assistito, la famiglia e l'assistente familiare devono essere portati ad un linguaggio ed una comunicazione condivisi: si tratta di un'operazione difficile che si attua tramite un'educazione alle reciproche necessità e differenze. Per quanto riguarda la collaborazione da instaurare con le istituzioni, la figura dell'antropologo può essere interpretata come "specchio per le allodole": l'attività di ricerca è sempre più accostata al "poco utile e funzionale" poiché, in periodo di crisi sociale ed economica, "quello che occorre sono soluzioni pratiche ed attuabili". Di base, in Italia, si fa ancora fatica a concepire la professione "antropologo". Quante volte, al di fuori delle accoglienti mura universitarie, ci viene posta la seguente domanda:

“Ma cosa vuol dire essere antropologo?”. Spesso viene concepito questo messaggio: l’istituzione che appoggia la ricerca ha tempo da perdere oppure cerca un ritorno, per lo più di immagine. La sfida, per l’antropologo, non coincide solo con l’attività di ricerca ma è essere fin da subito cosciente di quanto la sua figura sia comunque coinvolta in dinamiche di potere e di responsabilità e quindi chiamata a farle sue. Essendo corpo, l’antropologo è strutturato ma anche strutturante ed in questo secondo passaggio si cela la probabile svolta che “può destare” chi non concepisce ancora l’antropologia nel socio-sanitario: l’antropologo è sempre più partecipante e meno osservatore ed è disponibile ad un gioco di collaborazione e di messa in significato che lo coinvolga, è disposto ad una sfida.

Bibliografia

- [1] “Indicatori relativi agli anziani” – 2009, Comune di Bologna settore Programmazione Controlli e Statistica
- [2] Bourdieu P., Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003
- [3] Catanzaro R., Colombo A., Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia, il Mulino, Bologna, 2009
- [4] Da Roit, B., Facchini, C., Anziani e badanti. Le differenti condizioni di chi è accudito e di accudisce, Franco Angeli, Milano
- [5] E. Badiali, “Anziani e nuove povertà”, progetto di ricerca riferita ai territori di Bologna e Ferrara, Fnp Cisl, anno 2012
- [6] Gori, C. (a cura di), Il welfare nascosto. Il mercato privato dell’assistenza in Italia e in Europa, Carocci, Roma, 2002.
- [7] Iori Catia, Da badanti ad assistenti familiari. L’evoluzione di una figura professionale nell’esperienza della provincia di Modena, Carocci, Roma, 2008
- [8] Spano, P., Le convenienze nascoste. Il fenomeno badanti e le risposte del welfare, Nuova dimensione, Portogruaro, 2006
- [9] Taccani, P., Equilibri e disequilibri. Il lavoro di cura nelle famiglie con anziani, Qualificare, 2009
- [10] Vietti F. Il paese delle Badanti, Meltemi, Roma, 2004
- [11] Viti, F., Lavoro, dipendenza personale e rapporti familiari, Edizioni il Fiorino, Modena, 2003

Quale antropologia per quale intervento umanitario? Connessioni tra health care e critica antropologica, per una pratica di cura in situazioni di crisi.

Umberto Pellicchia (Università di Siena)

L’intervento prende le mosse dall’esperienza professionale come antropologo presso l’organizzazione medico-umanitaria Medecins Sans Frontieres (MSF), per la quale collaboro da circa un anno, con un attivo di due missioni umanitarie in Sud Sudan ed Egitto. MSF è nota per essere uno dei principali attori umanitari indipendenti di intervento medico che, attraverso una rete estesa di progetti, agisce in più di 50 contesti di crisi. I principi di indipendenza, neutralità e imparzialità costituiscono le coordinate etiche del lavoro di tutti gli operatori. Ad essi si aggiunge il fine ultimo dell’azione, ossia portare assistenza sanitaria di qualità alle popolazioni in crisi per cause umane o disastri naturali.

La “ragione umanitaria” e le implicazioni politiche, implicite e dirette, che gli interventi delle ONG trasmettono nelle loro azioni, sono da alcuni anni oggetto di studio e di critica da parte di numerosi antropologi e studiosi di scienze sociali. In particolare Didier Fassin, già vice-direttore di MSF Francia, in molte pubblicazioni pur riconoscendo il valore pratico di alcuni interventi umanitari, mette chiaramente in luce le discrepanze etico-morali e politiche dell'organizzazione degli stessi e, in ultimo, il rischio di riproduzione di un ordine biopolitico.

L'intervento proposto intende partire da questo orizzonte critico e, accogliendolo e traducendolo in una “pratica della teoria”, vuole schiudere le possibilità di una antropologia medico-politica applicata in un contesto di organizzazione umanitaria. Basandomi su alcuni esempi concreti di “presa in carico della salute” ricavati dal mio lavoro con MSF – la lotta alla malnutrizione in un campo profughi, l'advocacy presso l'UNHCR basata su una analisi del contesto, e la messa in opera di un approccio clinico olistico per vittime di tortura – analizzo la centralità e le difficoltà di un sapere e di una metodologia antropologici, i rischi dei compromessi, le acquisizioni nel lavoro quotidiano con i professionisti medici e la necessità di tradurre approcci teorici ad una pratica che porti un cambiamento concreto e possibili evoluzioni nei progetti.

Dai luoghi della cura alla cura dei luoghi. I servizi sanitari come spazi narrativi di autoriflessività istituzionale: limiti e potenzialità

Francesca Pistone (Sapienza Università di Roma)
francescapistone79@gmail.com

Dalla custodia/controllo alla cura, dall'ospedale al territorio, dalle istituzioni ai servizi, dalla malattia alla persona, i presidi sanitari, nella loro parabola storica, possono oggi farsi decodificatori attivi del proprio contesto. Partendo da una ricerca etnografica svolta in un Servizio Disabili Adulti della ASL Roma A, il quale, negli ultimi anni, si è fatto interprete critico delle proprie politiche della salute, si propone una riflessione sui possibili usi dell'antropologia nel campo sanitario come mediatrice tra istituzioni e territori e sulla cura come processo di relazione, atto efficace e dinamico nella costruzione della realtà. La questione della disabilità interroga lo spazio politico della salute e si fa interprete del bisogno di socialità e della più generale presa in carico del suo sistema relazionale. La continua problematizzazione della natura umana e del corpo in quanto predicato culturale, sociale e politico, la dimensione formativa e storica dell'alterità, la valorizzazione della soggettività e la conseguente necessità di una calibrazione socio-culturale dei servizi sanitari sembrano oggi alcuni degli obiettivi antropologici nelle pratiche di cura legate alla disabilità, in quella progressiva torsione del loro agire verso un'operabilità inclusiva e molecolare che dai luoghi della cura si orienti alla cura dei luoghi. Nel caso proposto, il coinvolgimento isolato ed estemporaneo dell'antropologia si è posto come una pausa riflessiva nell'operatività aziendale del “non c'è tempo” e ha però mostrato la proficuità di una progettualità sociale che, qualora più strutturata in équipe multidisciplinari che vedano tra i protagonisti anche gli antropologi, sia orientata verso un impegno interpretativo, sociale e politico, come forma di cittadinanza istituzionale: uno strumento per “nominare” il mondo, quindi per cambiarlo. Considerati i due modelli esplicativi usati per spiegare e intervenire sulla disabilità, quello medico e quello sociale, si vuole discutere di come questi strumenti concettuali, stretti tra un'ontologia biomedica e un'ontologia socio-economicista, non giungano a mettere in completa discussione il concetto di corporeità, lasciando il corpo all'interno di una definizione bio-psico-sociale, negandogli quindi il ruolo che gli spetta nella formulazione di esperienze. L'analisi critica dei quadri epistemologici della salute, le disuguaglianze simboliche in atto divengono terreni elettivi per l'applicazione dell'antropologia come una pratica sociale comunicativa in grado di porre interrogativi, adottando un atteggiamento partecipativo e orizzontale rispetto alla comunità con cui e per cui opera,

sfruttando la capacità di descrivere i contesti propria della disciplina come strumento programmatico per elaborare sempre più funzionali forme di policy. In quest'ottica si commenta quella che è stata la restituzione pubblica della ricerca che ha preso forma, presso i locali della Asl suddetta, in un'installazione museografica delle fonti orali e scritte raccolte e intorno alle quali si è ricostruita una memoria autobiografica (intesa come strumento sociale di comunicazione interindividuale) per riproporne il patrimonio documentario come un contenitore su cui riflettere dinamicamente ruoli e rappresentazioni sociali, identità istituzionali (per definizione) e identità personali (per narrazione). L'allestimento in quanto atto per-formativo della comunità interpretante, cercando di esplicitare la discorsività di una tradizione medico-sociale, si è proposto come un tentativo di gestione comune della disabilità, un progettuale luogo narrativo per un nuovo discorso e per nuove domande: quali sono, per esempio, i soggetti, i luoghi e le forme della de-istituzionalizzazione? Il presente immemore riproduce istituzionalizzazione? I servizi favoriscono forme di dipendenza?

Nel valutare questa prova di dialogo di una Asl con il territorio si vuole quindi discutere della partecipazione dell'antropologia nei processi istituzionali della salute e quindi della valenza strategica del coinvolgimento degli utenti come potenziali produttori dell'efficacia degli interventi sanitari, dell'importanza della narrativizzazione dell'esperienza nelle/delle istituzioni come mezzo di storicizzazione delle attività simboliche, sulla sua possibile capacità di favorire l'esplorazione del "corposo sistema semiotico" sotteso per interrogarlo e farne il laboratorio culturale di un processo intersoggettivo di costruzione di significati, uno spazio condiviso per tradurre richieste e proposte di operatori e utenti in azioni praticabili. La ricomposizione del contesto come atto di cura, mettendo in relazione le persone valorizzandone le storie, personalizzando i servizi (con la promozione di un'attitudine narrativa tra gli operatori sanitari) e professionalizzando i territori (rendendoli attori della cura), può forse farsi tutela di quel qualcosa che rende comune il mondo, indirizzando la direzione delle pratiche socio-sanitarie e le loro linee guida verso una destinazione cultura?

Breve bibliografia di riferimento

- BARNES, C., MERCER, G., *The Social Model of Disability: Europe and the Majority World*, The Disability Press, Leeds, 2005
- BARTON, L., (ed.), *Disability, Politics and the Struggle for Change*, David Fulton, London, 2001
- BOROFSKI, R., *Public Anthropology. Where To? What Next?*, *Anthropology News* 41, 5:9-10, 2000
- CLEMENTE, P., *La postura del ricordante. Memorie, generazioni, storie della vita e un antropologo che si racconta*, in "L'ospite ingrato", Anno Secondo, 1999
- COZZI, D., "Specchio delle mie brame". Problemi metodologici dello shadowing nei servizi socio-sanitari, in "Errefe"
- CSORDAS, T.J., *Embodiment as a Paradigm for Anthropology*, in "Ethos. Journal of the society for Psychological Anthropology", vol.18, n.1, 1990, pp. 5-47
- DEI, F., *Antropologia e memoria. Prospettive di un nuovo rapporto con la storia*, in *Novecento*, 10, 2004, pp. 27-46
- FABRE, D. (a cura di), *Écritures ordinaires*, POL, Parigi, 1993
- GEERTZ, C., *Gli usi della diversità*, in R. Borofsky, (a cura di), *L'antropologia culturale oggi*, Meltemi, Roma, 2000, pp. 546-561
- GOOD, B.J., *Narrare la malattia. Lo sguardo antropologico sul rapporto medico-paziente*, Einaudi, Torino, 2006 (ed.or. 1994)
- GRAMSCI, A., *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino, 4 voll., 1975
- KARP, I., LAVINE, S.D. (a cura di), *Culture in mostra. Poetiche e politiche dell'allestimento museale*, Clueb, Bologna, 1991
- MEDEGHINI, R., FORNASEA, W., (a cura di), *L'educazione inclusiva. Cultura e pratiche nei contesti educativi e scolastici: una prospettiva psicopedagogica*, Franco Angeli, Milano, 2011
- MURPHY, R. F., *The Body Silent*, Norton, New York, 1987

- NUSSBAUM, M., *Le nuove frontiere della giustizia*, Il Mulino, Bologna, 2006 (ed.or. 2006)
- OLIVER, M., *The Politics of Disablement*, Basingstoke, Macmillan, 1990 (Disponibile anche su: <http://www.leeds.ac.uk/disabilitystudies/archives/index.html>)
- OMS, ICF, *Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute*, Erickson, Trento, 2001
- PIZZA, G, *Antropologia medica*, Carocci, Roma, 2005
- QUARANTA, I., (a cura di), *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2006
- QUARANTA, I., RICCA, M., *Malati fuori luogo. Medicina interculturale*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2012
- SCHEPER-HUGHES, N., LOCK, M., *The Mindful Body: A Prolegomenon to Future Work in Medical anthropology*, in “*Medical Anthropology Quarterly*”, vol. I, n.I, 1987
- SEPPILLI, T., *Il contributo dell'antropologia culturale alla educazione sanitaria*, in “*L'Educazione Sanitaria*”, vol. IV, fascicolo 3-4
- SEPPILLI, T., *Relazione introduttiva in Atti e Documento del Convegno Nazionale Il diritto alla salute mentale. Senza abbandono, senza violenza, senza emarginazione*, Arezzo-Perugia, maggio 2011
- SHAKESPEARE, T., CORKER, M., (a cura di), *Disability/Postmodernity. Embodying disability theory*, Continuum International Publishing Group, London, 2002
- STIKER, H. J., *Corps infirmes et sociétés. Essai d'anthropologie historique*, Dunod, Paris, 2005

Storie di ospedalizzazione a domicilio

Lucia Portis (Università di Torino)

Premessa

Da molto tempo lavoro nei servizi sanitari come formatrice, essere Antropologa in quel contesto significa per me promuovere una visione che superi l'idea della persona malata come portatrice di sintomi da curare in modo quasi meccanico e standardizzato e quindi far comprendere ai professionisti della cura che dietro ad un sintomo c'è un soggetto che ha incorporato visioni del mondo differenti e quindi anche modalità diverse di vivere la malattia e la cura. Le differenze possono essere molte e derivare da contesti diversi, generazioni e generi diversi.

Il lavoro con le illness narratives può essere allora una modalità per rendere evidenti queste differenze e di conseguenza favorire il superamento di una visione della cura generalizzata e standardizzata quale quella che viene proposta dalla Biomedicina.

Il progetto

Uno dei progetti che andava in questa direzione è stato quello che ho seguito presso il servizio di Assistenza Domiciliare ai malati di AIDS dell'ASL TO2 dove è stato avviato un percorso di formazione con l'obiettivo di ricostruire la storia del servizio al fine di testimoniare, attraverso la narrazione della storie dei e delle pazienti, il percorso intrapreso in vent'anni di lavoro, i cambiamenti, gli apprendimenti, le fatiche e le gratificazioni degli operatori sanitari, nonché le modificazioni avvenute nel trattamento dei e delle pazienti affette da AIDS.

Il progetto prevedeva la scrittura della storia di un/una paziente (uno per ogni anno di vita del servizio) a cura di un/una operatrice e la successiva lettura, analisi e discussione del testo durante l'incontro di formazione. Durante lo stesso incontro veniva inoltre stimolato l'apporto scritto di altri operatori dell'equipe a supporto e integrazione del testo iniziale che diventava così una storia co-costruita dall'equipe nel suo insieme.

Le storie sono state redatte utilizzando una traccia concordata che prevedeva il racconto del mondo del paziente e di quello dell'operatore e del servizio, svelando così le interconnessioni tra queste diverse realtà.

Il prodotto finale del percorso è stata una pubblicazione che è stata presentata il 1 dicembre 2012 per celebrare il ventennale della nascita del servizio.

Infine sono state effettuate e analizzate 7 interviste a testimoni privilegiati che hanno visto nascere e crescere il servizio come interni (ex colleghi) o esterni (responsabile di case alloggio)

Considerazioni finali

Le narrazioni di malattia consentono di dare senso e situare dentro un contesto storico e sociale quello che è stato percepito soggettivamente rispetto ad una data malattia (Cozzi, 2012), il percorso ha quindi portato alla luce la modificazione delle pratiche di cura e dei vissuti legati all'AIDS. Nella storia della medicina occidentale nessuna altra malattia ha avuto un'evoluzione nelle cure così rapida: nel 1992 di AIDS si moriva e il lavoro degli operatori era un lavoro di accompagnamento ad una buona morte, dal 1996 con l'arrivo delle terapie antiretrovirali l'AIDS è diventata una malattia cronica con una buona possibilità di sopravvivenza, il lavoro degli operatori è diventato quindi di mantenimento di una buona qualità di vita. Le pratiche di cura sono cambiate quindi non soltanto concretamente ma anche simbolicamente e questo lavoro ha reso espliciti questi cambiamenti.

Il percorso ha consentito di riprendere in mano, attraverso la scrittura, vissuti, recenti e meno recenti, e i significati ad essi connessi. La lettura e discussione dei testi ha permesso di confrontare stili, pratiche ed emozioni e ha reso evidenti differenze e somiglianze tra i partecipanti. Inoltre il far diventare i pazienti personaggi di una storia ha fatto emergere la complessità e umanità del loro essere rendendoli figure più vicine e meno appiattite dall'unico ruolo spesso preso in considerazione dai servizi sanitari: quello del malato/a.

Le questioni rilevanti individuate sono state:

- Il significato anche culturale dell'ospedalizzazione a domicilio, gli operatori si sono interrogati sul valore simbolico della casa come spazio intimo e su quello che quindi significa operare a casa di un paziente, A questo proposito scrive un infermiere: "Da queste storie, e da molte altre che qui non ci sono, mi pare balzi agli occhi, anche ai nostri, come l'andare a casa per il paziente sia spesso una parte indispensabile della cura e della prognosi e non una soluzione di ripiego, nella speranza che possa essere un accettabile surrogato della cura ospedaliera.

Negli anni abbiamo visto pazienti ricoverati confusi, depressi o disperati, che ritrovano, per il solo fatto di essere accuditi nella loro casa, vicino all'affetto delle persone che amano, lucidità, energia, speranze nel futuro.

Ma anche morire nel proprio letto e non dietro un separé, che per discrezione o per nascondere, viene steso in ospedale, può essere un buon obiettivo, nella fase terminale di una vita"

- L'immaginario collettivo rispetto all'AIDS con il suo carico di paura che anche gli operatori hanno dovuto affrontare

- La relazione come strumento di cura non solo del paziente ma anche dei familiari presenti nel domicilio

- L'accompagnamento alla morte come momento di crescita professionale

- L'importanza dell'organizzazione e del supporto reciproco

Antropologia come sapere applicato e impegno politico. Salute e inquinamento industriale in Puglia

Andrea F. RAVENDA (Università degli Studi di Perugia)

L'antropologia medica è oramai una disciplina dinamica e sperimentale che si focalizza sui complessi e spesso conflittuali confini tra salute, biologia, ambiente e cultura, sull'insieme delle azioni e delle relazioni politiche, sociali e umane. Un campo in continua estensione al contempo interdisciplinare, critico e applicativo che ha ben presto visto superare i confini tra accademia, azioni pratiche e impegno politico rendendo il sapere critico prodotto dalla ricerca sul campo, uno strumento utile sia per la formazione di medici e infermieri sia per esperienze lavorative nella progettazione d'interventi nel campo sociosanitario e della salute pubblica. Una disciplina che tende a occuparsi di problematiche attuali e urgenti, che soprattutto in campo epidemiologico, ha gradualmente raggiunto posizioni di rilievo nella concreta collaborazione lavorativa con esperti appartenenti ad altri campi disciplinari nei piani di intervento delle organizzazioni governative e non governative, come ad esempio per quanto riguarda la lotta alla diffusione dell'Hiv in contesti di marginalità, violenza e povertà o più recentemente nei programmi pubblici di riduzione del rischio per neoplasie rispetto ai cosiddetti "stili di vita" o a specifiche condizioni di degrado ambientale in cui le persone si trovano a vivere o lavorare. Gli antropologi sul campo, infatti, riescono a dialogare concretamente con un'epidemiologia critica che da tempo ha evidenziato i limiti di un approccio statistico/deterministico dell'esplorazione dei nessi eziologici, proponendo l'adozione di modelli stocastici. La pratica etnografica non scinde le complesse politicità causali, ma al contrario ne esplora la rete, a partire proprio dai nodi d'intersezione. Soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra neoplasie e specifiche condizioni ambientali degradate dall'attività industriale, un tema molto complesso che coinvolge diverse sfere della politica, dell'economia, del diritto, della scienza, delle vite private, il lavoro dell'antropologo non si limita all'attività di consulenza ma diviene una vera e propria azione politica. Da questa prospettiva sono certamente rilevanti le esperienze di collaborazione, negli Stati Uniti, tra antropologi, sociologi della medicina e istituti legali nei complessi processi per le cosiddette "contested illness" per lo più riferite a cause per patologie contratte sul posto di lavoro, o quelle che si riferiscono all'intervento antropologico nelle azioni politiche di protesta delle comunità locali contro l'invasività dell'attività delle grandi compagnie industriali e delle relative emissioni inquinanti che trovano esperienze importanti nei paesi dell'ex Blocco Sovietico così come in America Latina. In un tale groviglio di posizioni, interessi, pareri scientifici e responsabilità, che definisce i rapporti tra inquinamento industriale e patologie, come trama da sciogliere o come problema da risolvere al cuore dei meccanismi biopolitici di gestione della salute, la ricerca antropologica ha l'occasione di giocare un ruolo decisivo nello spazio pubblico sia come prospettiva di analisi critica sia come prassi di ricerca dialogica e applicata, capace di riconnettere sul campo fatti, segni, dati, persone, "prove" apparentemente indipendenti e distanti. In un tale quadro generale il mio intervento si riferisce a una ricerca etnografica su inquinamento industriale – specificatamente quello prodotto da centrali termoelettriche a carbone - e patologie che dal 2009 conduco in un distretto industriale nel meridione d'Italia a Brindisi. Un campo caratterizzato dal contrasto tra compagnie industriali e movimenti di protesta all'inquinamento a proposito della presenza sul territorio di molti casi di neoplasie e altre patologie come asma bronchiale o disfunzioni tiroidee con numeri oltre le medie nazionali. Durante l'intervento, dall'esperienza etnografica mi soffermerò sui nessi causali tra inquinamento e patologie così come sui rapporti di forza che li determinano riflettendo, allo stesso tempo, sulle possibilità trasformative e le criticità che la ricerca antropologica, come sapere applicato e azione politica, può avere all'interno dei processi locali di riduzione del tasso di patologie e di ripristino dello stato di benessere per la popolazione. Particolare rilievo sarà dato alle concrete forme di collaborazione già attivate sul territorio con i movimenti antagonisti all'inquinamento verso possibili strategie per l'individuazione di prove di responsabilità per le compagnie industriali. Il

problema è dimostrare come la combustione del carbone sia il prodotto di specifici rapporti di forza e di fattori – locali e globali - apparentemente distanti che tendono a riconnettersi nell'esperienza delle persone che vivono a Brindisi influenzandone la vita quotidiana. Allo stesso modo si rifletterà sui termini di una proposta progettuale per una collaborazione con le istituzioni locali e altri soggetti attivi sul territorio, finalizzata alla costruzione di strumenti condivisi per la valutazione dell'impatto dell'inquinamento sulla popolazione.

Diversamente assistiti. Autonomia e capacità d'azione nell'assistenza domiciliare alla persona disabile anziana

Veronica REDINI (Università degli studi di Perugia)
veronica_redini@hotmail.com

Attraverso i materiali dell'etnografia condotta presso la casa di un'anziana non-autosufficiente questo intervento affronta la questione della capacità di agire dei soggetti coinvolti nell'assistenza tutelare (assistenza domiciliare integrata socio-sanitaria) e della modalità attraverso i quali i servizi, a partire da questo, tendono a ridisegnarsi. Al centro della riflessione ci sono tutti quei "datori di cura" (personale socio-sanitario, familiari, operatori delle cooperative sociali volontari) che interagiscono nello spazio domestico con competenze diverse e differenti livelli di riconoscimento pubblico, talvolta sul confine tra sfere formali e informali, mettendo in gioco diversi tipi di capitale: economico, sociale e culturale. Si tratta di soggetti che nella situazione assistenziale si trovano a interagire definendo il proprio ruolo in rapporto agli altri interlocutori e marcando, di volta in volta, flessibili confini di status professionale. La formalità dell'assistenza stabilisce infatti requisiti formali (orari, dimensioni e condizioni dell'alloggio, etc.) che gli attori tendono a "piegare" ai propri obiettivi perché questi, se presi alla lettera, sarebbero causa della frizione tra assistiti e servizi. Questi sono, tra gli altri, aspetti che emergono all'osservazione etnografica e che essa contribuisce a "sdrammatizzare" nel suo essere "ponte" tra servizi e utenti. Il quadro oggettivante delle regole, oscura infatti le negoziazioni continue che prendono forma nell'assistenza domiciliare e chiamano in causa interlocutori di volta in volta diversi: una figlia che ha deciso di seguire la malattia degenerativa della madre nella propria casa e per la quale il sussidio di invalidità costituisce un "salario", come nel caso etnografico qui preso in esame, e i vari operatori socio-sanitari che riescono a costruire livelli integrati di intervento solo attraverso la messa a disposizione di tempo non retribuito, qualità personali e relazionali. Nella co-residenza avviene quindi un fitto scambio di prestazioni che, al di là del fatto di essere obblighi altruistici tra familiari, sono più spesso esperimenti innovativi dotati di nuove e largamente non riconosciute potenzialità sociali. La ricerca che qui viene presentata, interamente finanziata dal servizio regionale della "Programmazione socio-sanitaria dell'assistenza di base e ospedaliera", può avvenire solo stante il riconoscimento della ricerca etnografica come strumento capace di restituire testimonianza della partecipazione attiva dei cittadini a un progetto di salute innovativo e sostenibile e dell'antropologia come parte integrante del progetto di ripensamento dei servizi assistenziali. Nell'attuale situazione socio-politico-economica appare infatti indispensabile far emergere il ruolo delle reti sociali e dell'agency degli attori sociali nell'efficacia delle politiche pubbliche per fornire a chi opera nuove forme di descrizione delle pratiche e insieme nuove modalità di lavoro sul territorio, nonché una articolata visione della salute e della cura. A partire dalla consapevolezza che l'appropriatezza degli interventi sanitari domiciliari si possa ridisegnare unicamente attraverso l'esperienza concreta di ciò che pazienti o operatori "già fanno" trasgredendo i parametri standardizzati e formali, l'antropologia è in questo caso interlocutore dello Stato nel tentativo di valorizzare la componente finora definita "informale" dell'assistenza che la ricerca etnografica mostra invece essere parte costitutiva del progetto di cura. È quindi questo apporto fondamentale della ricerca che gli stessi

assetto istituzionali ritengono essere necessario a un ripensamento riflessivo delle proprie risposte in materia di salute.

È tenendo conto di questi aspetti e attraverso i materiali etnografici, che verranno prese in esame alcune questioni. In primo luogo quella della cura intesa come una relazione umana in cui si sviluppa un riconoscimento reciproco dei soggetti coinvolti e dove sono mobilitati in modo complementare ambiti specifici di autonomia e di capacità di agire. Si metterà in evidenza inoltre come l'assistenza alla persona disabile sia uno spazio in cui si sviluppano interazioni fra numerosi attori e nel quale le mediazioni tra caregiver e paziente avvengono attraverso elevati e qualificati patrimoni di conoscenza, di competenza e la combinazione di diversi tipi di capitale. Verrà infine affrontato il tema di come il lavoro di cura presupponga non solo un alto coinvolgimento umano, ma anche strategie politiche capaci di aumentare l'appropriatezza e l'equità delle risposte ai bisogni fondamentali delle persone. È necessario interrogarsi infatti su quanto le forme di assistenza centrate sul singolo utente e sulla domiciliarità (spesso intesa come risparmio per la spesa pubblica piuttosto che come tassello della community care), siano in grado di rispondere ai bisogni dell'utente e alle sue forme di autonomia piuttosto che alimentare relazioni di dipendenza. Questo denso intreccio di fattori storici, sociali e politici – che entra ogni volta nella combinazione di gesti e di elementi materiali negli scambi fra soggetti impegnati a potenziare la capacità di agire o a fronteggiare il venire meno può emergere solo a partire dall'esperienza etnografica delle situazioni di cura. In questo senso il contributo antropologico è pienamente inserito nel tentativo dello Stato e dei sistemi professionali di far fronte all'assistenza attraverso una formula “di natura reticolare” e valorizzando la capacità di agire dei diversi soggetti.

L'applicazione dell'antropologia critica nelle pratiche di cura con richiedenti asilo e rifugiati

Cecilia SANTILLI (Università di Aix –Marseille)

L'intervento vuole riflettere sulle questioni politiche, etiche, metodologiche e teoriche che si sviluppano nel coinvolgimento dell'antropologo all'interno di dispositivi di cura per richiedenti asilo e rifugiati. Esso nasce da un lavoro in corso, iniziato da circa due anni e svolto nei pressi di diversi dispositivi semi-statali e associativi che si occupano di migranti appartenenti alla categoria giuridica di rifugiato a Roma e a Marsiglia. La questione che si vuole sviluppare nasce dalla “domanda” da parte di un'associazione, Laboratorio53, di valutare le proprie pratiche a partire da una ricerca etnografica svolta proprio al suo interno. Nella ricerca, nata come analisi fondamentale e non come ricerca-azione, sono stati indagati i modi di incorporazione e riappropriazione delle pratiche e dei discorsi veicolati dalle politiche internazionali, nazionali e locali dell'asilo da parte dei migranti ma anche dei volontari stessi. La “restituzione” della ricerca, considerata come atto etico del lavoro antropologico, si trasforma in un processo di riflessione critica talmente forte da mettere nel caos il lavoro quotidiano degli operatori. In effetti, l'antropologia, i cui concetti sono spesso utilizzati all'interno di contesti di assistenza nazionale e internazionale, è anche la disciplina che più di altre ha adottato posizioni critiche nei confronti di tali dispositivi. A questo punto della ricerca, l'antropologo si trova a dover prendere una decisione: restare al di fuori dei processi sociali scaturiti dal proprio lavoro, fermandosi alla critica; ri-pensare la propria ricerca per renderla utile alle pratiche quotidiane degli operatori. Tale dilemma e la seguente decisione di coinvolgimento, ci conduce a sviluppare una riflessione sull'antropologia stessa. Le questioni che emergono in questo contesto sono prima di tutto di ordine metodologico. Può un ricercatore produrre un'analisi applicata senza aver sviluppato una ricerca fondamentale, che segua cioè le regole metodologiche dell'antropologia? In questo intervento si vuole discutere di come la garanzia di un'applicazione nasca sempre da una ricerca che ha una pertinenza scientifica forte e che non si limita a questioni pratiche. Un'analisi che nasce come ricerca applicata su una questione specifica, cioè fondata

sull'obiettivo dell'applicazione, potrebbe rischiare di ridurre e semplificare la riflessione sull'oggetto studiato e di evadere la decostruzione dei concetti usati (Vidal, 2004). Nel caso di Laboratorio53, una ricerca fatta sul miglior modo di fare terapia per i richiedenti asilo che mostrano di averne bisogno, ha poco senso se non ci si chiede cosa significhi per gli attori coinvolti la categoria stessa di rifugiato. Le questioni che emergono sono anche di carattere etico e politico. L'antropologo che fa ricerca in contesti di sofferenza sociale e discriminazione, come nel caso dell'accesso ai diritti alla salute o alla cittadinanza, si trova doppiamente coinvolto: come ricercatore con un sapere che ha implicazioni socio-politiche e come cittadino che sente il bisogno di intervenire sui singoli casi e di denunciare il caso collettivo. Questi due poli, che potremmo definire personale e professionale, s'intersecano nella ricerca di terreno che è prima di tutto, presenza e coinvolgimento personale del ricercatore. L'antropologo ha il dovere etico di precisare il proprio compito, di considerare le conseguenze del suo lavoro e di proteggere le persone coinvolte soprattutto nel caso di temi sensibili come quello dell'HIV o della memoria traumatica. Nella sua analisi dell'ovvio e dell'implicito, l'antropologia è politica (Herzfeld, 2005). Se il rischio del coinvolgimento è quello di perdere di vista una certa neutralità scientifica (Althabe, 1986), il rifiuto, però, potrebbe significare la negazione della valenza politica della disciplina.

Cosa succede, come nel caso qui presentato, quando l'antropologo si trova a fronteggiare le conseguenze della propria decostruzione? La decostruzione ha comportato una riflessione profonda sugli assunti dell'associazione ma ha anche lasciato emergere il bisogno di una ricostruzione di senso. Il coinvolgimento dell'antropologo in questi contesti di cura comporta un doppio percorso: un percorso di auto-riflessione da parte dei diversi operatori e l'inserimento dell'antropologo in un insieme di approcci disciplinari diversi attraverso un ripensamento della propria ricerca e del proprio ruolo (Agier, Atlani-Duault, 2005). Se la ricerca-azione fa poco senso, il coinvolgimento dell'antropologia sembra essere un atto di "responsabilità" (Fassin, 2005) disciplinare, "nous ne sommes pas dans le jugement, qui est un acte d'autorité. Nous sommes dans la subversion, qui est un acte politique majeur" (Rechtman, 2007).

L'antropologia medica nella sanità pubblica italiana

Maria Concetta SEGNERI (Istituto Nazionale per la promozione della salute delle popolazioni Migranti e per il contrasto delle malattie della Povertà - Roma)

L'antropologia medica acquista sempre più spazio nei contesti sanitari pubblici italiani. Oggi la biomedicina attribuisce valore sia alle significazioni socio-culturali nell'esperienza della malattia, che ai saperi medici "altri" interrogati dai pazienti. Nei contesti sanitari dove l'antropologia ha assunto un ruolo strutturale, come presso l'INMP di Roma, la disciplina interagisce in un campo di forze abitato da differenti figure professionali, i cui rapporti si dispiegano in dinamiche articolate. Questo ambito di lavoro si confronta quotidianamente con un elevato numero di pazienti, una risposta clinica celere alla richiesta di salute e una legittimazione dell'antropologia mediante il contributo contestuale ai processi di cura. Il presente lavoro espone riflessioni e interrogativi antropologici a partire dall'esperienza di lavoro maturata in otto anni presso l'INMP di Roma.

Obiettivi: Mostrare le criticità che l'antropologia incontra nel contesto sanitario quando le è chiesto di prendere parte alla presa in cura dei pazienti che giornalmente accedono all'INMP. I tempi, le metodologie di accesso e di risposta alla richiesta di salute della clinica spesso divergono da quelli dell'etnografia. A partire dall'esperienza maturata presso l'INMP, sono illustrate criticità e possibili contributi disciplinari al processo di cura.

Metodo: Analisi del ruolo, dei riconoscimenti e degli spazi di lavoro concessi all'antropologia all'interno dell'INMP nelle fasi storiche vissute dall'istituto: 1. il distacco dal servizio sanitario

pubblico per una sperimentazione gestionale che includeva mediatori linguistico-culturali e antropologi, 2. la sperimentazione, 3. la trasformazione dell'istituto in un ente di sanità pubblica stabile. Il ruolo dell'antropologia, immaginata nel progetto di sperimentazione quale parte di un modello di intervento sanitario transdisciplinare, è rappresentato mediante le attività riconosciute formalmente dall'istituto e quelle in cui è riuscita a produrre etnografia.

Strumenti: Metanalisi del lavoro svolto indirizzata alla ricostruzione del percorso di inclusione della disciplina all'interno delle attività cliniche, e non, elargite quotidianamente dall'istituto. Comparazione dell'etnografia realizzata con la presentazione delle funzioni, degli obiettivi e dei risultati raggiunti.

Risultati: Nella collaborazione con la clinica presso l'INMP la disciplina può interagire scegliendo tre modalità operative: 1. consulenza esterna al setting, 2. consulenza interna al setting, 3. contributo etnografico tout court. Questo ultimo può trovare sviluppo in due prospettive: 1. parte di un'indagine multidisciplinare specifica, 2. parte del processo di cura rivolto ad una popolazione iscrivibile all'interno di una macrocategoria determinata. Se ne riportano le seguenti esperienze: processi di cura all'interno di setting psicoterapeutici con minori e adulti non autoctoni, consulenze esterne a setting biomedici sulle MGF, ricerca multidisciplinare sul ricorso all'IVG e alla contraccezione tre le donne non autoctone, partecipazione alla presa in cura dei richiedenti protezione internazionale. Nelle altre attività del settore in cui la disciplina è coinvolta, essa restituisce letture critiche su svariate questioni, come: la parcellizzazione e l'etnicizzazione della salute; l'universalismo dei modelli teorici della cura; le interpretazioni univoche e monofattoriali del "benessere" e del "malessere"; la realtà storico-politica dove "agiscono" sia l'istituzione che gli organi ad essa collegati.

Conclusioni: L'inclusione dell'antropologia medica nella sanità incontra la necessità di ripensare ai suoi metodi e ai suoi strumenti per non perdere l'opportunità di essere inclusa nel processo di cura, per salvaguardare le soggettività nell'esperienza della malattia e, al contempo, ampliarne l'interpretazione ontologica, eziologia, diagnostica, terapeutica e storico-politica. Confrontarsi con i differenti operatori sanitari e con le istituzioni della salute porta la disciplina a "sfidare" le sue peculiarità etnografiche; in aggiunta, il contesto pubblico le permette di dialogare con saperi come la psicologia e la mediazione linguistico-culturale, a cui a volte è associata maldestramente, creando sovrapposizioni e ambivalenze. La disciplina può ricoprire nella sanità un legittimo ruolo di critica storica, politica e sociale interna al settore, nell'ottica di identificare e ridurre possibili "pratiche" cliniche, e non, produttrici di subalternità e di discriminazioni a svantaggio delle popolazioni che accedono alle istituzioni, contribuendo così ad accrescere equità ed etica nella salute.

Bibliografia di riferimento

- Barker K., Quaranta I., Smits M., Vedelago L. F., 2009, "Medicalizzazione, moltiplicazione delle malattie e miglioramento umano", in *Salute e Società*, 2009, VIII, 2: 107-131.
- Beneduce R., Roudinesco E. (a cura di), 2005, *Antropologia della cura vol. 2*, Bollati Boringhieri Editore, Torino.
- Beneduce R. et al, 2012, "Per un pensiero postcoloniale", in *Aut Aut*, 354, il Saggiatore, Milano.
- Benadusi M., Brambilla C., Riccio B. (a cura di), 2011, *Disasters, Development and Humanitarian Aid. New Challenges for Anthropology*, Guaraldi, Rimini.
- Colajanni A., 2012, "Note e riflessioni sulla consulenza antropologica", in F. Declich (a cura di), 2012, *Il mestiere dell'antropologo. Esperienze di consulenza tra istituzioni e cooperazione allo sviluppo*, Carocci, Roma, pp. 37-49.
- Cole P., 2007, "Human rights and the national interest: migrants, healthcare and social justice", in *Journal of Medical Ethics*, September 2007, 33: 269-272.
- Colucci M. (a cura di), 2013, "La diagnosi in psichiatria", in *Aut Aut*, gennaio-marzo 2013, 357, il Saggiatore, Milano.
- Farmer P., 2004, *Pathologies of Power: Health, Human Rights, and the New War on the Poor*, University of California Press, California.

- Fassin D., Rechtman R., 2009, *The Empire of Trauma: An Inquiry into the Condition of Victimhood*, Princeton University Press, Princeton.
- Feldman F., Ticktin M. (editors) 2010, *In the Name of Humanity: The Government of Threat and Care*, Duke University Press, London.
- McNeill PM., 2003, "Public Health Ethics: Asylum Seekers and the Case for Political Action", in *Bioethics*, 2003 October;17(5-6): 487-502.
- Ong A., 2005, *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Pizza G., 2005, *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Carrocci, Roma.
- Pizza G., 2008, "Bioetica e antropologia medica", in F. Di Pilla (a cura di), 2008, *Seminari di Bioetica*, Aracne, Roma, pp. 45-60.
- Pizza G., Rivenda A.F. (a cura di), 2012, "Presenze internazionali. Prospettive etnografiche sulla dimensione fisico-politica delle migrazioni in Italia", in *AM Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica*, ottobre 2012, 33-34, Argo, Lecce.
- Quaranta I. (a cura di), 2006, *Antropologia Medica. I testi fondamentali*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Quaranta I., 2012, "La trasformazione dell'esperienza. Antropologia e processi di cura", in *Antropologia e Teatro*, 2012, 3: 1-31.
- Quaranta I., Ricca M., 2012, *Malati fuori luogo. Medicina interculturale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Riccio R., 2011, "Migrazioni e sviluppo: opportunità metodologiche nello studio di un legame ambivalente", in L. Faldini, E. Pili (a cura di), 2011, *Saperi antropologici, Media e società civile nell'Italia contemporanea*, CISU, Roma, pp. 171-180.
- Scheper-Hughes N., Wacquant L., 2003, *Commodifying Bodies*, SAGE Publications, London.
- Schirripa P., Vulpiani P. (a cura di), 2000, *L'ambulatorio del guaritore. Forme e pratiche del confronto tra biomedicina e medicine tradizionali in Africa e nelle Americhe*, Argo, Lecce.
- Simonica A., Dei F. (a cura di), 2008, *Ragione e forme di vita. Razionalità e relativismo in antropologia*, Franco Angeli Editore, Milano.
- Ticktin M., 2011, "How Biology Travels: A Humanitarian Trip", in *Body & Society*

Un assemblaggio globale: lotta all'AIDS, antropologia e salute pubblica nella Cina contemporanea

Giulia ZOCCATELLI (SOAS, UK)

Un assemblaggio globale: lotta all'AIDS, antropologia e salute pubblica nella Cina contemporanea. Quello tra antropologia e interventi di salute pubblica nel campo della lotta all'HIV/AIDS costituisce ad oggi uno dei connubi meglio riusciti nell'ambito delle scienze sociali applicate. Nel corso degli scorsi decenni, programmi internazionali per la prevenzione ed il controllo dell'epidemia si sono spesso affidati ai dati etnografici raccolti da antropologi riguardo ai fattori culturali, sociali, geografici che sostengono la diffusione dei contagi da HIV in specifiche località. Grazie alla crescente percezione della malattia come un problema di ordine globale, la prospettiva analitica dell'antropologia si è ampliata, portando studiosi ed esperti di salute pubblica in questo campo a includere nelle proprie riflessioni il ruolo di fattori strutturali quali disuguaglianze economiche, politiche e di genere tra i gruppi sociali diversamente colpiti dalla malattia (cfr Farmer 1999, 2002).

La consapevolezza della scala mondiale delle cause che contribuiscono alla diffusione dell'HIV ha direttamente contribuito all'internazionalizzazione delle risposte opposte all'epidemia. In breve tempo, il riconoscimento dell'HIV/AIDS come la malattia post-moderna per eccellenza, il simbolo

perfetto di “un mondo in cui nulla è regionale, locale, limitato; in cui tutto ciò che può circolare lo farà; in cui ogni problema è già o è destinato a diventare globale” (Sontag 1989: 92 – traduzione mia), ha reso la lotta mondiale all’AIDS il più globalizzato intervento di salute pubblica mai realizzato nel mondo (Patton 2002). La fondazione dell’UNAIDS – l’unica agenzia delle Nazioni Unite esplicitamente dedicata al coordinamento delle risposte opposte internazionalmente ad una singola epidemia – ha dato ulteriore impulso alla realizzazione di programmi transnazionali anti-AIDS. Basati su una serie di principi umanitari spesso ricalcati su logiche standardizzate e universalizzanti, questi interventi pongono oggi una sfida significativa alla prospettiva analitica dell’antropologia applicata in questo settore. Posta l’importanza di continuare a indagare le cause che sostengono la diffusione dell’epidemia in specifiche aree geografiche, non stiamo trascurando qualcosa di essenziale nelle nostre analisi?

Quali sono le conseguenze locali dei programmi internazionali di salute pubblica nel campo dell’HIV? Esiste un potenziale applicativo in un’antropologia che guardi all’HIV dalla prospettiva della sua produttività globale ed istituzionale? Può, in altre parole, un’antropologia della salute pubblica produrre risultati utili e significativi per l’implementazione di migliori programmi nell’ambito della salute pubblica?

Basato su oltre un anno di ricerca sul campo condotto tra comunità di pazienti sieropositivi nella Cina sud-occidentale, questo intervento vuole contribuire al più vasto dibattito tra antropologia e scienze sociali applicate alla salute. Esplorando l’assemblaggio globale (Collier e Ong 2005) di pratiche e discorsi cristallizzatosi attorno all’implementazione del principio umanitario internazionale di Greater Involvement of People with AIDS (GIPA) promosso dall’UNAIDS, questo intervento mira ad analizzare il potenziale dell’antropologia nell’illuminare non solo sui fattori che sostengono la diffusione dell’epidemia di HIV nel mondo, ma anche sulla produttività globale, locale, sociale e politica degli interventi di salute pubblica in questo campo.

Antropologia dell'educazione

Sala 4

Coordinatori: Roberta Bonetti – Alessandro Simonicca

Street Ethnography a scuola: i figli dell'immigrazione tra formazione formale e informale

Fulvia ANTONELLI (Università di Bologna)

fulvia.antonelli@studio.unibo.it

L'intervento intende analizzare i risultati di una serie di ricerche etnografiche condotte insieme a Giovanna Guerzoni sui giovani di seconda generazione, sui loro ambiti di formazione formale ed informale (la scuola, la strada) e sul loro legame con i territori e gli immaginari transnazionali da essi attraversati.

La relazione fra cultura di strada – soprattutto nella sua declinazione di ambito di formazione della devianza e nei suoi aspetti conflittuali con le norme e i valori della società “legittima”- e cultura scolastica è stata indagata a vario titolo da una serie di ricerche etnografiche (Willis 1977, Cohen 1955, Ogbu 1974, Brion et al. 2001) in paesi di più lunga tradizione migratoria. Queste ultime si sono chieste principalmente se, ed in quale modo, la scuola entri in relazione con i modelli di socialità che gli adolescenti – giovani figli della *working class* o dell'immigrazione – formano e strutturano in contesti non scolastici, ovvero le scene principali dei loro scambi quotidiani come la strada, il quartiere, il vicinato, e quanto l'esperienza dell'istituzione scolastica sia in grado di incidere sui percorsi di vita successivi di quei giovani che dalla scuola finiscono per essere espulsi. Se non tutte le storie di vita di adolescenti che abbandonano la scuola o hanno verso di essa un posizionamento estremamente oppositivo finiscono dentro percorsi di devianza – soprattutto quando ci sono risorse familiari ed un capitale culturale capace di garantire loro un posizionamento sociale comunque stabile -, la stragrande maggioranza dei giovani che intraprendono carriere devianti hanno nella loro biografia esperienze scolastiche negative ed estremamente conflittuali. Questo problema può essere analizzato in due modi differenti e molto dipende dal punto di vista che si assume: si possono considerare tali giovani portatori di una cultura di strada strutturata e compatta, chiusa nei propri valori ed impermeabile a logiche esterne e registrare così gli sforzi e le difficoltà della scuola per accogliere ed entrare in relazione con essi. Oppure è possibile pensare ai giovani, e soprattutto a quelli di origine straniera, non come un gruppo omogeneo, dove la cultura di strada è osservata dal di dentro, tenendo conto della sua estrema mutevolezza e della non univocità delle possibili sue declinazioni individuali. La scuola appare il luogo dove, in realtà, si struttura la devianza a partire da una sempre più dichiarata sua incapacità di relazionarsi con studenti diversi da quelli desiderati. Se da un lato la scuola è un ambito dove la maggior parte di questi ragazzi sperimenta la “sconfitta” a causa di percorsi di istruzione continuamente interrotti, fragili, poco valorizzanti delle loro conoscenze pregresse, dall'altro uno sguardo esclusivamente “situato” nella cultura istituzionale scolastica finisce per registrare nient'altro che le loro “carenze”, la loro indisciplina e i fortissimi conflitti che ingaggiano con ogni figura che incarna l'autorità scolastica. Occorrerebbe anche chiedersi le ragioni sottese al fallimento di un così ampio numero di figure istituzionali che, a diverso titolo, attraversano la biografia di questi ragazzi, non riuscendone peraltro ad impedire il *drop-out*. Tutto ciò che avviene fuori dalla scuola, invece, – storia migratoria, situazione familiare, condizione abitativa, grado di interazione con i servizi sociali ed educativi del quartiere di residenza, giro di compagnie, attività economiche, traffici e scambi sociali dominati dal codice della strada – ha una forte influenza sull'investimento che questi ragazzi fanno sulla loro istruzione e più in generale, sulla loro esperienza della vita. La scuola è uno dei luoghi più significativi in cui gli adolescenti si incontrano, fanno conoscenza, stringono relazioni, entrano in

contrasto con il mondo degli adulti e, più in generale, fanno esperienza del grado di inserimento nella società italiana nello spazio di una delle istituzioni statali che si propone come “fabbrica” di cittadinanza. È nella scuola che essi sperimentano, da adolescenti, le politiche dell’accoglienza e le retoriche dell’integrazione della società italiana, e scoprono, spesso con frustrazione, la loro condizione di immigrati, pur essendo in molti casi nati o arrivati in Italia da piccolissimi: si tratta di una condizione che diventa dirimpante con il raggiungimento della maggiore età insieme alla scoperta, per molti di loro, di essere in possesso di una “cittadinanza condizionata” dal permesso di soggiorno, dal lavoro, dal curriculum penale, e si trovano continuamente esposti al rischio di espulsione e di rimpatrio forzato in un paese di origine a molti sconosciuto e del quale, spesso, non conoscono nemmeno la lingua. Come ha sostenuto P. Bourgois (2003), è negli spazi lasciati vuoti dalle istituzioni, nei contesti in cui il progressivo ritirarsi della scuola dai suoi compiti istituzionali fa della scuola il luogo di processi complessi e violenti di esclusione e di autoesclusione sociale, che si apre lo spazio di una violenza strutturale (Farmer 2006) che segna il “limite” ma al tempo stesso il “contesto” della dialettica evidente e violenta tra dentro/fuori la scuola.

Bibliografia di riferimento

- Bourgois P. 2003, *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*, DeriveApprodi, Roma.
- Brion F., Rea A., Schaut C., Tixhon A., coord. 2001. *Mon délit? Mon origine. Criminalité et criminalisation de l’immigration*, Éd. De Boeck Université, Bruxelles.
- Cohen A. 1955, *Delinquent boys: The culture of the gang*, Free Press, Glencoe.
- Farmer P. 2006 “Sofferenza e violenza strutturale. Diritti sociali ed economici nell’era globale”, in Quaranta I., a cura di, *Antropologia medica*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Guerzoni G., Riccio B. (a cura di) 2009, *Giovani in cerca di cittadinanza. I figli dell’immigrazione tra scuola e associazionismo: sguardi antropologici*, Guaraldi, Rimini.
- Ogbu J. 1974, *The next generation: An ethnography of education in an urban neighborhood*. Academic Press, New York.
- Ogbu J. U. 2008, *Minority status, oppositional culture and schooling*, Routledge, New York
- Piano B. 2007, “La Fabbrica e il Dragone. Casaralta. Inchiesta sociale su una fabbrica e il suo territorio”, in *Metronomie*, anno XIV, Giugno-Dicembre, 2: 43-103
- Willis P. 1977, *Learning to Labor. How Working Class Lads get Working Class Jobs*, Saxon House, Farnborough England.

In pratica

Vincenzo CANNADA BARTOLI (Ministero della Pubblica Istruzione)
vcb@fastwebnet.it

L’intervento intende esaminare l’esperienza personale del relatore quale etnografo (dell’interazione) e insegnante di una scuola secondaria superiore. L’auto-percezione relativa alla sovrapposizione delle identità di etnografo e di insegnante costituisce un primo spunto di riflessione, anche in merito alla formazione ricevuta: consistente, prolungata e specifica per quanto riguarda la dimensione etnografica, nei fatti inesistente – se non, appunto, nella pratica in classe – per quanto concerne la dimensione dell’insegnamento.

Un secondo spunto concerne il tipo di discipline insegnate (storia e filosofia) e il loro rapporto con la formazione antropologica. L’intervento intende affrontare anche un altro aspetto: se e come può tornare utile, nella pratica dell’insegnamento, il complesso di esperienze e nozioni apprese e praticate nel corso dell’apprendistato etnografico, con particolare riguardo alle modalità di interazione con gli studenti e alle loro modalità comunicative.

A questo proposito, vengono esaminati, con l'ausilio di video, alcune forme di interazione nel corso delle lezioni, con particolare riferimento alla sequenza tripartita (domanda-risposta-commento) negli scambi fra docente e allievi.

Bibliografia di riferimento

Boquedano-Lopez P. 2004, "Literacy Practices across Learning Contexts" in A. Duranti (a cura di), 2004, *A Companion to Linguistic Anthropology*, Oxford, Blackwell, pp. 245-268.

Bazzanella C. 1994, "Gli indicatori fatici nell'interazione scolastica" in F. Orletti (a cura di), *Fra conversazione e discorso*, Roma, Carocci, pp. 233-243

Cannada Bartoli V. 2011, "L'analisi dell'interazione fra metodo e sguardo", in A. Simonicca (a cura di), *Antropologia dei mondi della scuola. Questioni di metodo ed esperienze etnografiche*, Roma, CISU, pp. 363-379.

Gardner R. 2013, "Conversation Analysis in the Classroom", in J. Sidnell, T. Stivers, (a cura di), 2013, *The Handbook of Conversation Analysis*, Oxford, Blackwell, pp. 936-962.

Simonicca A. 2011, "Paradigmi di formazione bambina", in A. Simonicca, a cura di, *Antropologia dei mondi della scuola. Questioni di metodo ed esperienze etnografiche*, Roma, CISU, pp. 15-73.

Migrazioni e soggettività "queer" in Italia. Appartenenze contrastanti, lealtà familiari e progetti di vita

Dany CARNASSALE (Università di Bologna)

dany.carnassale@gmail.com

La ricerca indaga l'esperienza di alcuni migranti africani che hanno una sessualità "queer", ovvero un'identità sessuale non eteronormativa che trascende le consuete etichette "omosessuale", "gay" e "bisessuale". Il lavoro che presento fa riferimento a una ricerca di campo multi-situata condotta nel nord Italia tra il 2010 e il 2011 attraverso metodologie qualitative. Considerando la delicatezza del tema, l'approccio antropologico si rivela particolarmente utile per esplorare le molteplici appartenenze che tali soggetti si trovano a gestire e le barriere con le quali essi sono costretti a confrontarsi quotidianamente.

Dalle testimonianze raccolte tra i migranti "queer" emerge un *agency* più limitato rispetto alle persone LGBT (lesbiche, gay, bisex, trans) italiane, soprattutto in rapporto alla questione dei legami familiari e delle lealtà dovute ai network di riferimento; a seconda dei contesti e delle diverse situazioni tali soggetti si trovano ad attivare e dis-attivare la parte "migrante" o quella "queer". Difatti, se sul versante familiare essi sono, alcune volte, costretti a nascondere la propria sessualità e a svincolarsi da progetti matrimoniali, su quello sociale essi si trovano a fronteggiare il crescente razzismo presente nella società italiana.

Di fronte a queste sfide, l'età, il genere, la classe sociale, il livello d'istruzione e la famiglia sono fattori che possono favorire l'occultamento della propria sessualità, poiché essa potrebbe innescare tensioni intergenerazionali. Il rischio è di essere espulsi da una rete d'accoglienza e non trovarne una sostitutiva, amplificando così la condizione di isolamento sociale.

La prospettiva antropologica permette di cogliere la creatività con la quale i soggetti "queer" decidono di sfidare ruoli e posizionamenti a cui sono solitamente ricondotti. La ricerca si interroga inoltre sulle diverse possibilità di creare spazi più accoglienti per i migranti "queer", attraverso progetti che corrispondano maggiormente alle loro reali esigenze ed aspirazioni.

Bibliografia di riferimento

Batini F., Santoni B. 2009, *L'identità sessuale a scuola: educare alla diversità e prevenire l'omofobia*, Napoli, Liguori.

- Cruz-Malavé A., Manalansan M.F. (a cura di), 2002, *Queer globalizations. Citizenship and the afterlife of colonialism*, New York, New York University Press.
- Hawkeswood W. J. 1996, *One of the children. Gay black men in Harlem*, Los Angeles, University of California Press.
- Ibry H. 2010, "Riconfigurazioni dei generi e delle sessualità. Appunti da una ricerca con donne peruviane a Milano", in Ribeiro Corossacz V., Gribaldo A., *La produzione del genere: ricerche etnografiche sul femminile e sul maschile*, Verona, Ombre Corte.
- Lelleri et al. 2009, "La montagna e la catena. Essere migranti omosessuali oggi in Italia", in Gualdi M., Dell'Amico G., Carnassale, D., *Immigrazioni e omosessualità. Tracce per volontarie e volontari*, Bologna, Arcigay.
- Lewin E., Leap W.L. 2002 (a cura di), *Out in theory: the emergence of lesbian and gay anthropology*, Urbana, University of Illinois Press.
- Manalansan M.F. 2006, Queer intersections: sexuality and gender in migration studies, in *International Migration Review*, vol. 40,1: 224-249.
- Kola 1994, "A burden of aloneness", in Epstein D. (a cura di), *Challenging lesbian and gay inequalities in education*, Buckingham, Open University Press.
- Mac an Ghaill M. 1994, "(In)visibility: sexuality, race and masculinity in school context", in Epstein D. (a cura di), *Challenging lesbian and gay inequalities in education*, Buckingham, Open University Press.
- Pozzoli L., Lelleri R. 2009, "Essere giovani gay nella migrazione. Evidenze e considerazioni iniziali", in Visconti L.M., Napolitano E.M. (a cura di), *Cross generation marketing*, Milano, Egea.

Cura della terra e incontro con l'altro. Le pratiche del Movimento Donne Contadine in Santa Catarina

Rosanna CIMA, Mariateresa MURACA (Università di Verona)
rosanna.cima@univr.it
mariateresa.muraca@univr.it

Si presenta una ricerca etnografica inserita in un percorso dottorale, iniziata nel 2011 e tuttora in corso, condotta nello Stato di Santa Catarina (Sud del Brasile) insieme al Movimento de Mulheres Camponesas (MMC), un movimento sociale femminista e contadino, articolato in quasi tutti gli Stati del Brasile e nato in Santa Catarina nel 1983. La ricerca si basa sull'assunto che sia possibile studiare il MMC attraverso uno sguardo pedagogico, riconoscendo il movimento sociale quale spazio educativo, promotore di processi trasformativi tanto a livello delle esistenze personali e familiari delle donne che vi partecipano, quanto al livello del più ampio contesto socio-politico.

In questo senso la prospettiva etnografica appare essenziale: in primo luogo, per valorizzare la polifonia interna al MMC, si mette in discussione la visione statica di una certa pedagogia che considera i movimenti sociali dei soggetti collettivi omogenei. In secondo luogo, si interrogano le pratiche capaci, spesso inconsapevolmente, di generare reinvenzioni di pensiero. Infine il taglio etnografico permette alla ricercatrice di considerare il proprio sguardo implicato nella ricerca, e di riconoscere come esso sia costruito dai propri interessi scientifici ed extrascientifici, dal proprio contesto di origine, dalla propria traiettoria personale, in merito al contesto accademico di riferimento.

Quando gli obiettivi conoscitivi della ricerca si articolano con l'intenzione di promuovere un intervento, in interlocuzione con i soggetti della ricerca e in relazione agli obiettivi del movimento sociale, è essenziale ideare percorsi di indagine che superino la rigida contrapposizione tra ricercatrice e soggetti della ricerca, essendo questi ultimi protagonisti di tutto il percorso, dalla definizione dell'oggetto alla discussione dei risultati. In questo senso, durante il processo di ricerca,

hanno assunto una dimensione centrale le riflessioni e le pratiche relative all'agroecologia – un movimento di trasformazione dell'attuale modello di agricoltura estensiva e basata sulla monocoltura, l'impiego di agrotossici e semi ibridi e transgenici – scelta come priorità dal MMC, a partire dal 2000. In particolare, è emersa l'ipotesi che l'agroecologia possa costituire una mediazione capace di ripensare la relazione negata tra contadini e contadine di origine europea e le popolazioni native, indigene e meticce.

Lo Stato di Santa Catarina è infatti caratterizzato da una importante presenza di discendenti di migranti europei, in particolare Italiani del Nord e Tedeschi, arrivati in questi territori a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, attratti dalle possibilità offerte dall'espansione della piccola agricoltura. Le famiglie immigrate in Brasile acquistarono le terre dalle Compagnie Colonizzatrici, beneficiarie da concessioni governative, in un processo che ha implicato l'esclusione e l'espulsione delle popolazioni native e meticce. Nella propaganda e nelle narrative sulla migrazione, il Sud del Brasile era presentato come un territorio vuoto, senza abitanti e in funzione dei migranti, mentre le popolazioni native e meticce erano associate alla natura avversa e selvaggia, che come essa erano destinate a scomparire per effetto del "progresso" e della "civilizzazione" introdotta dai migranti.

In che termini l'agroecologia vissuta e agita dalle donne del MMC, mettendo in discussione i presupposti ideologici basati su una visione unilineare del progresso, può costituire una mediazione capace di praticare un modello di sviluppo che consideri l'altro come un soggetto effettivo della relazione? Può il recupero delle traiettorie migratorie e delle genealogie contribuire a riformulare la relazione negata con l'altro?

Sono questi alcuni degli interrogativi che guidano un percorso di trasformazione tra la ricercatrice e i soggetti della ricerca. Si tratta di un percorso che può contribuire a riformulare il pensiero dell'incontro con l'altro.

Bibliografia di riferimento

Casella A.P. (a cura di), 2012, *Incontri transatlantici. Il Brasile negli studi dell'antropologia italiana*, Aprilia Novalogos.

Cima R. 2009, *Incontri possibili. Mediazione culturale per una pedagogia sociale*, Roma Carocci.

Fleuri R. M. (a cura di), 1998, *Intercultura e movimentos sociais*, Florianópolis, Mover/Nup.

Quijano A. 2005, "Colonialidade do poder, eurocentrismo e América Latina", in Lander E. (a cura di), *A colonialidade do saber: eurocentrismo e ciências sociais. Perspectivas latino-americanas*, Buenos Aires, Clacso, pp. 227-278.

Waldenez De Oliveira M., 2009, "Pesquisa e trabalho profissional como espaços e processos de humanização e de comunhão criadora", in *Cadernos Cedes*, Campinas, vol.29, n.79, settembre-dicembre, pp. 309-321.

Conoscenza precaria: un percorso di cittadinanza ed empowerment in Provincia di Alessandria

Michele Filippo FONTEFRANCESCO (FLC-CGIL Alessandria)

fontefrancesco@gmail.com

Nell'orizzonte globale dell'Occidente il tema della precarietà lavorativa, da cui a cascata quella sociale, è diventato di fondamentale interesse e attualità. In particolare, grande attenzione è stata data, ancora di recente, ai fenomeni globali di flessibilizzazione della produzione che sottendono il definirsi di una nuova classe sociale, quella del precariato. Mentre il dibattito antropologico ha particolarmente investigato casi di precarizzazione del lavoro nel campo del secondo settore, questo contributo intende dirigere l'attenzione al meno dibattuto ambito del primo settore, in cui la dinamica di precarizzazione si sviluppa nell'ambito di una relazione tra Stato e cittadini.

Il contributo presenta un progetto in corso, nell'ambito delle attività della Camera del Lavoro di Alessandria, che vede come soggetto principale l'esperienza della precarietà lavorativa nel campo dell'Istruzione. Tale settore, più che altri nel campo del servizio pubblico, si è legato al tema della precarietà e dell'incertezza lavorativa. Il succedersi di riforme della Scuola e dell'Università, l'indizione di concorsi, l'apertura di corsi abilitanti dal profilo spesso incerto per quanto riguarda l'effettivo valore all'interno del mercato del lavoro scandiscono l'orizzonte di questo campo di attività definendo un panorama sostanzialmente incerto, opaco agli occhi anche degli individui che vi partecipano.

Il progetto mira, attraverso il caso studio della provincia di Alessandria, ad approfondire il profilo dell'esperienza della precarietà lavorativa, a cogliere elementi nella relazione tra cittadino e Stato che questa condizione lavorativa giunge a definire, ad osservare i processi di empowerment e disempowerment che caratterizzano una situazione non riconducibile semplicemente alla contrapposizione e alla distinzione tra le figure dell'imprenditore e del lavoratore. La ricerca mira inoltre a definire una serie di percorsi finalizzati a rispondere concretamente, attraverso alcuni servizi, alle esigenze della condizione di precarietà rinforzando la sicurezza lavorativa e il senso di piena cittadinanza degli individui.

Il contributo, oltre a presentare i primi risultati dell'indagine, illustrerà gli strumenti e la metodologia di ricerca utilizzata.

Bibliografia di riferimento

Gremigni E. 2013, "Una precarietà istituzionalizzata. Diventare insegnanti nella scuola pubblica italiana", in *Scuola democratica*, 1, 105-124.

Molé N. J. 2012, *Labor disorders in neoliberal Italy: mobbing, well-being, and the workplace*. Bloomington, Ind., Indiana University Press.

Murgia A., Armano E. (a cura di), 2012a, *Mappe della precarietà: knowledge workers, creatività, saperi e dispositivi di soggettivazione*, Bologna, I libri di Emil.

Murgia A., Armano E. (a cura di), 2012b, *Mappe della precarietà: spazi, rappresentazioni, esperienze e critica delle politiche del lavoro che cambia*. Bologna, I libri di Emil.

Standing G. 2011, *The Precariat: The New Dangerous Class*, London, Bloomsbury.

A tavola! Una ricerca etnografica di piccola scala in un asilo nido e una scuola dell'infanzia

Francesca GOBBO (Università di Torino)
francesca.gobbo@unito.it

A partire dagli ultimi anni del secolo scorso, tra i pedagogisti interculturali c'è stata un'attenzione crescente agli asili nido e alle scuole dell'infanzia per la funzione di inclusione sociale e culturale che essi svolgono. In occasione dell'incontro SIAA mi soffermerò su quel che ho finora appreso da una ricerca di antropologia dell'educazione da me svolta tra febbraio-giugno 2012 e marzo-giugno 2013. L'obiettivo era di esplorare i significati che il cibo, la sua preparazione e somministrazione ai piccoli assumono in contesti educativi.

Il cibo, inteso come alimentazione e come modo per sviluppare e simboleggiare relazioni sociali di scambio e di solidarietà, è stato al tempo stesso oggetto di osservazione e d'interpretazione da parte dei "padri fondatori" dell'antropologia culturale. Nella storia della scuola primaria italiana (e in particolare di quella padovana) il cibo è stato già all'inizio del secolo scorso definito (benché non sempre unanimemente) come un "diritto" dei piccoli, che era dovere delle scuole fornire non solo per sopperire a un'alimentazione scarsa e non sana presente nelle famiglie indigenti, ma perché la connessione tra nutrimento del corpo e nutrimento della mente era stata chiaramente individuata e

successivamente pubblicizzata, nella consapevolezza che non ci poteva essere apprendimento senza un'adeguata alimentazione.

Oggi, un approccio educativo interculturale e antropologico-educativo non può non cercare di rispondere alla domanda su che cosa significhi, in una società complessa e negli asili nido e scuole dell'infanzia attuali, mangiare a scuola per i bambini e le bambine, per i loro genitori, per le persone che si curano del, e preparano il cibo che viene servito. Che cosa si considera e trasmette attraverso i menu preparati dalle esperte dietiste, cucinati dalle cuoche? Come ci si rapporta con le famiglie attraverso il cibo? Che cosa è definito "giusto" e "buono" (ovvero che "fa bene", che "piace" ma che è anche "sostenibile") per una crescita fisica e intellettuale dei bambini e delle bambine? Come si collegano i progetti educativi sull'alimentazione messi in atto dalle insegnanti alle esperienze di vita dei bambini, delle famiglie e delle insegnanti stesse? Che cosa apprendono, i bambini, in relazione al gusto e ai giudizi ("buono", "cattivo", "mi piace", "non mi piace")? In che senso mangiare a scuola è anche educativo? In che misura favorisce integrazione e/o adattamento culturale, se ricordiamo che il cibo ha sempre svolto un ruolo importante nella costruzione e nel mantenimento del senso di appartenenza nazionale e culturale?

In altre parole, "cibo" - termine che spesso diviene intercambiabile con "alimentazione" - non riguarda soltanto ricette e ricettari, o la costruzione di un'identità nazionale attraverso la cucina (come sappiamo dall'opera dell'Artusi e dalle ricerche di studiosi come Montanari e Capatti), ma, come notano due illustre antropologhe che di cibo si sono occupate, e cioè Margaret Mead e Mary Douglas, significa anche i diritti che determinano l'accesso degli individui al cibo. Inoltre, Mary Douglas, che autorevolmente si è occupata di cibo nelle sue connessioni simboliche con la religione e le identità etniche e culturali, ci ricorda che il cibo non è usato soltanto ai fini dell'ospitalità e della convivialità, ma altrettanto spesso per stabilire linee di distinzione tra i gruppi etnici, religiosi, così da significare e trasmettere un'identità differente.

Proprio per questo, la medesima antropologa invita a studiare gli usi sociali del cibo. A mio avviso il pranzo fornito dalla scuola rappresenta un interessante esempio di "uso sociale del cibo" che non sembra essere stato finora particolarmente studiato, poiché la maggior parte delle ricerche è stata condotta tra le pareti domestiche. Se è indubbio che dal punto di vista dell'educazione del gusto e delle abitudini alimentari - e cioè dal punto di vista dell'inculturazione - le ricerche nell'ambito familiare sono indispensabili (infatti esse permettono di indagare e descrivere le tradizioni e/o i cambiamenti nella preparazione dei cibi, come pure di comprendere che cosa significhi, in famiglia, il cibo e l'alimentazione), occorre riconoscere che la scuola ha, nel corso di più di un secolo, svolto un ruolo sempre più importante, sia per nutrire, sia per continuare, rafforzare e anche ampliare l'educazione del gusto e delle abitudini alimentari sia, infine, per tradurre la sensibilità sociale, culturale e politica, e la responsabilità civica, in termini di "sostenibilità".

Bibliografia di riferimento

- Antomarini B., Biscuso M. (a cura di), 2004, *Del gusto e della fame. Teorie dell'alimentazione*, Manifestolibri, Roma.
- Beriss D. & Sutton D. eds., 2007, *The restaurants book*, Berg, Oxford.
- Capatti A. 2010, *Il boccone immaginario. Saggi di storia e letteratura gastronomica*, Slow Food Editore, Bra (Cn).
- Capatti A., Montanari M. 1999, *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Laterza, Bari.
- Carrara L. 2013, *Intorno alla tavola*, Codice Edizioni, Torino.
- Counihan C., Van Esterik P. eds. 1997, *Food and culture*, Routledge, New York.
- De Lametrie J.O. 1955, *L'uomo macchina e altri scritti*, Feltrinelli, Milano.
- Douglas M. 1970, *Purity and Danger*, Penguin Books, Harmondsworth.
- Douglas M. 2003, *Food in the Social Order*, Routledge, London.
- Dufour D. L., Goodman A. H., Pelto G. H. eds. 2013, *Nutritional Anthropology*, Oxford, Oxford.
- Fressoia L. (a cura di), 2007, *Profumo di pane*, Ali&No editrice, Perugia.

- Gobbo F. 2012a, *Nourishing Learning, Nourishing Culture* (paper presented at ECER Cadiz, Sept. 2012).
- Gobbo F. 2012b, *The “RIGHT” food at the “RIGHT” time in the “RIGHT” way: the art of cooking for nursery and childhood school children* (paper presented at AAA Annual Meeting, San Francisco CA, Nov. 2012).
- Gobbo F. 2013a, *Food for thought* (paper presented at the Anthropology of Children and Youth Interest Group Meeting, San Diego CA, April 2013)
- Gobbo F. 2013b, *Food and the Transmission of Cultural Ways and Meanings in a Padua (Italy) Municipal Scuola dell'infanzia* (paper to be presented at ECER Istanbul, Sept. 2013).
- Gobbo F., 2013c, *Food for the Babies: The Ritual of School Lunch in a Padua (Italy) Municipal Nursery* (paper to be presented at ECER Istanbul, Sept. 2013).
- Gobbo F. 2013d, *All that you can learn: an interpretation of school lunch in Padua (Italy) preschool education* (paper to be presented at AAA Annual Meeting, Chicago, Nov. 2013).
- Goody J., 1976, *Production and Reproduction*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Goody J. 1982, *Cooking, Cuisine and Class*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Goody J. 1998, *Food and Love*, Verso, London.
- Harper D. Faccioli P. 2009, *The Italian Way*, Chicago University Press, Chicago.
- Ingliss D. & Gimlin D. eds., 2009, *The Globalization of Food*, Berg, Oxford.
- Korsmeyer C. ed. 2005, *The Taste Culture Reader*, Berg, Oxford.
- Lévi-Strauss C. 2006, *Le origini delle buone maniere a tavola*, Net Il Saggiatore, Milano.
- Matvejević. P. 2009, *Pane nostro*, Garzanti, Milano.
- MacClancy J, Henry J., Macbeth H. eds. 2007, *Consuming the Inedible*, Berghahn Books, New York.
- Miller J. & Deutsch eds. 2009, *Food Studies*, Berg, Oxford.
- Mintz S. 1985, *Sweetness and Power*, Penguin Books, New York.
- Mintz S. 1996, *Tasting Food, Tasting Freedom*, Beacon Press, Boston.
- Montanari M. 1993, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Laterza, Bari.
- Montanari M. 2004, *Il cibo come cultura*, Laterza, Bari.
- Montanari M. 2008, *Il formaggio con le pere*, Laterza, Bari.
- Montanari M. 2009, *Il riposo della polpetta e altre storie intorno al cibo*, Editori Laterza, Bari
- Parasecoli F. 2008, *Bite Me. Food in popular culture*, Berg, Oxford.
- Petrini C. 2005, *Buono, pulito, giusto. Principi di una nuova gastronomia*, Einaudi, Torino.
- Petrini C. 2009, *Terra madre. Come non farci mangiare dal cibo*, Slow Food editore, Bra (Cn).
- Petrini C. 2013, *Zuppa di latte*, Slowfood, Bra.
- Raoult-Wack A.- L. 2001, *Dis-moi ce que tu manges ...*, Gallimard, Paris.
- Rebora G. 1998, *La civiltà della forchetta*, Laterza, Bari.
- Rogoff B. 2003, *The Cultural Nature of Human Development*, Oxford, Oxford.
- Salani M. 2000, *A tavola con le religioni*, EDB, Bologna.
- Saracco A. (a cura di), 2008, *Ristorazione e cultura del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- Segré A. 2012, *Cucinare senza sprechi*, Ponte alle Grazie, Milano.
- Segré A. 2013, *Vivere a spreco zero*, Marsilio, Venezia.
- Toaff A. 2000, *Mangiare alla giudia*, Il Mulino, Bologna.
- Zamperlin P. 2005, “Nutrire il corpo per nutrire la mente: istituzione e primo funzionamento della refezione scolastica a Padova” (1900-1915), in Chiaranda M. (a cura di), *Teorie educative e processi di formazione nell'età giolittiana*, Pensa Multimedia, Lecce, pp. 299-323.

Tra dentro/fuori la scuola: pratiche e retoriche della dis-alleanza nella scuola dell'infanzia.

Giovanna GUERZONI (Università di Bologna)

giovanna.guerzoni@unibo.it

“Ogni istituzione vede e costruisce un tipo di immigrato; ogni istituzione contribuisce a definire la sua ‘utenza’ sulla base delle sue caratteristiche di funzionamento, della sua mission e della sua specifica cultura organizzativa” (Tognetti Bordogna).

Educatrici e famiglie lamentano – molto frequentemente e da “punti di vista” diversi - la crisi di un modello di alleanza educativa che ha fondato i servizi alla prima infanzia dagli anni '70 ad oggi.

Attraverso alcune ricerche svolte nei nidi e nelle scuole dell'infanzia della Regione Emilia-Romagna e in altre regioni d'Italia, l'intervento intende mettere a fuoco alcune dimensioni delle dichiarate dis-alleanze attuali del rapporto tra famiglie e servizi posizionandosi alternativamente dal punto di vista delle famiglie e dal punto di vista delle educatrici. E' proprio all'incrocio di questo “doppio sguardo” tra famiglie e scuola che è forse possibile individuare i tratti dei processi di cambiamento in atto nelle famiglie di oggi e considerarne l'impatto sull'alleanza famiglia/scuola sia sul piano delle rappresentazioni della scuola agite da famiglie e servizi, sia sul loro impatto sul piano delle pratiche e, più in generale, su quello delle retoriche legate alle politiche educative. Porsi metodologicamente “ai margini” nell'analisi delle pratiche e delle retoriche su alleanze/dis-alleanze tra famiglie e scuola non significa solo dare voce alle opacità che sempre caratterizzano le relazioni “in divenire”, ma anche attivare nuove risorse individuabili a partire da una analisi rigorosa delle incomprensioni, dei gap, delle criticità, dei conflitti a volte dei fallimenti nella relazione che sta alla base dei possibili processi di inclusione scolastica e sociale dei bambini e delle loro famiglie, con particolare riguardo ai processi migratori, nella vita scolastica.

“Poi, per quanto riguarda i progetti-genitori noi (di incontri) ne abbiamo fatti tanti e là dobbiamo dire che, però, loro non partecipano, perché c'è il progetto di circolo che è di circolo, il progetto genitori lo facciamo ogni anno, abbiamo fatto anche dei film un anno, il progetto alimentazione, sulla lettura, però purtroppo loro non partecipano. Allora, un po' il pregiudizio questa volta è al rovescio, è anche da parte loro...” (Insegnanti, Pescara)

In realtà alla base dei diversi volti di questa “crisi” nella relazione tra famiglie e scuola, si possono identificare diversi processi culturali in profonda e veloce evoluzione: da un lato, il modificarsi dell'utenza sotto il profilo socio-culturale, espressione di un tessuto sociale in rapida trasformazione dal punto di vista culturale (pluralità di modelli famigliari, famiglie migranti) ed economico (crisi e trasformazione del lavoro stanno colpendo in particolare le famiglie), svantaggio, dall'altro aspettative che talvolta oppongono su punti di vista diversi educatrici e famiglie, ad esempio, riguardo a modelli di partecipazione alla vita scolastica diversi da quelli previsti e “accettabili” per la scuola: quale orientamento segue oggi l'acculturazione scolastica?

L'educazione mista in Israele: uno studio di caso su come religione e politica hanno creato una minoranza intrappolata

Sabina LEONCINI (Università di Firenze)

sabinaleoncini@virgilio.it

Studiare e insegnare in una situazione di uguaglianza sociale non è dato per scontato in Israele, ma è un obiettivo per molte associazioni, fondazioni, insegnanti, educatori, genitori e per il Ministero dell'Educazione stesso. Il sistema scolastico israeliano è molto complesso e al suo interno ci sono divisioni importanti che rispecchiano il conflitto israelo-palestinese che ormai da più di sessant'anni domina in questo contesto. Religione e politica sono quindi aspetti onnipresenti nel quotidiano di

bambini e bambine come anche di genitori e insegnanti. Principalmente il percorso educativo si distingue in: scuole palestinesi (in Israele definite arabe), scuole israeliane e scuole israeliane religiose. Nelle città miste questa divisione però non funziona e ogni anno sempre più palestinesi frequentano le scuole israeliane. Si crea quindi una cultura “di confine” in cui la minoranza di palestinesi che vivono in Israele (definiti dallo stato ‘arabi israeliani’) sono in qualche modo “intrappolati” in un’identità che non è del tutto palestinese ma neanche del tutto israeliana (Monterescu e Rabinowitz 2007).

La comunità che ho studiato è quella di Jaffa, con particolare riguardo alle istituzioni scolastiche. Nella città palestinese di Jaffa, già prima del 1948, in particolare durante il periodo caratterizzato dal Mandato Britannico, l’economia e il commercio furono fiorenti, soprattutto grazie all’esportazione di arance. Oggi è una città mista con una minoranza palestinese storica. Negli ultimi anni Jaffa ha subito un forte processo di riqualificazione urbanistica in quanto è stata considerata una periferia degradata e pericolosa. Il vecchio quartiere di Ajami, è stato di recente il soggetto principale di un film che ha portato alla luce i conflitti di matrice etnico-religiosa-sociale ed economica presenti in quest’area. A Jaffa, ho preso in considerazione alcune scuole pubbliche e private israeliane e alcuni servizi alla prima infanzia, per descrivere il fenomeno di inclusione sociale dei palestinesi nel tessuto urbano, soprattutto a livello scolastico. In particolare, ho esaminato il tipo di relazioni interculturali che esistono tra bambini israeliani e palestinesi durante e dopo la scuola osservando le loro interazioni nei momenti di gioco nei parchi giochi pubblici.

Ho condotto la ricerca osservando diversi contesti educativi con l’ausilio di questionari rivolti a studenti di scuole medie e superiori e interviste rivolte a insegnanti, genitori ed educatori coinvolti nel processo educativo all’interno di contesti misti. Ne è emerso un quadro complesso su questioni come quelle dell’identità, del genere, della nazionalità e del concetto di etnia. Si riscontra il fenomeno di crescente “religiosizzazione” del quartiere che scioglie il precario equilibrio sociale creatosi negli anni di intervallo tra la guerra a Gaza del 2008 e l’appena conclusa operazione “piombo fuso” (novembre 2012).

In questo contesto, emerge il caso della Scuola Elementare Weizman nel centro di Jaffa che ha fatto irruzione nella scena pubblica rompendo il silenzio che le istituzioni hanno mantenuto sulla realtà problematica delle scuole miste in Israele, e che ha avuto eco persino in un canale televisivo israeliano. Emerge un quadro, in cui si è in costante bilico tra integrazione e segregazione, in quanto la politica educativa non è esplicitata e le istituzioni religiose che hanno cercato di risolvere il problema non hanno avuto successo, creando, semmai, una maggior discriminazione all’interno della Weizman. Le vicende di questa scuola, rappresentano un piccolo microcosmo in cui le forze in conflitto si scontrano anche nel più “neutrale” dei contesti: quello educativo.

Bibliografia di riferimento

Anderson Lewitt, K. M. 2012, *Anthropologies of education: a global guide to ethnographic studies of learning and schooling*, New York, Berghahn Books.

Bourdieu P., Passeron J.C. 1970, *La reproduction. Elements pour une theorie du systeme d’enseignement*, (ed. it. 2006).

Gallissot R., Rivera A., Kilani M. 2001, *L’imbroglio etnico in quattordici parole chiave*, Bari, Dedalo.

Monterescu D., Rabinowitz, D. 2007, “Mixed Towns, Trapped Communities. Historical Narratives, Spatial Dynamics, Gender Relations and Cultural Encounters” in *Palestinian-Israeli Towns*, Ashgate.

Rabinowitz D., Abu-Baker K. 2005, *Coffins on Our Shoulders, The Experience of the Palestinian Citizens of Israel*, University of California Press.

Simonica A. 2011, *Antropologia dei mondi della scuola. Questioni di metodo ed esperienze etnografiche*, Roma, CISU.

Dagli orti urbani all'educazione green

Gaetano MANGIAMELI (Università di Bologna)

gaetano.mangiameli@unibo.it

Favorire pratiche che riallaccino i saperi umanistici e quelli tecnico-scientifici, che sciolgano le reificazioni di genere, di etnia e di religione e che scardinino le barriere tra generazioni: è questa l'agenda di un'antropologia dell'educazione che percepisca davvero la conoscenza non come rappresentazione del mondo esterno, ma come produzione continua del mondo attraverso i processi di vita.

Nello scenario della crisi contemporanea, morale prima che economica, è estremamente urgente che l'antropologia assuma con la massima risolutezza un'attitudine propositiva che faccia tesoro della passione critica della disciplina per giungere strategicamente a costruire il rovesciamento dei più detestabili processi socioculturali in corso, più che per attestarsi nella consolidata funzione di denuncia degli stessi. In questo quadro, il ruolo dell'antropologia dei processi formativi non può che essere cruciale.

Una delle opportunità di crescita della presenza (formale e informale) dell'antropologia dell'educazione è certamente costituita dall'agricoltura urbana, intesa non tanto come tema in sé quanto come terreno di ricerca sul quale praticare etnografia per connettere i temi delle diverse sottospecializzazioni dell'antropologia all'interno di progetti aperti e flessibili di formazione e autoformazione.

A questo scopo, l'antropologo deve farsi orticoltore in prima persona per poi prepararsi a un'azione non solo individuale ma anche collettiva e istituzionalizzata (ad esempio attraverso le associazioni degli antropologi) che sia volta a rivendicare per l'antropologia un ruolo di raccordo tra i laboratori scolastici e le politiche degli enti locali, al fine di partecipare alle fasi di progettazione, realizzazione, valutazione e ridefinizione delle iniziative in questo campo, mentre la successiva descrizione etnografica di questi processi può fornire un contributo apprezzabile alla letteratura antropologica e trasversale alle sue correnti interne. Situare l'agricoltura urbana al cuore dell'antropologia dell'educazione significa illuminare una serie di potenzialità di bambini, adolescenti e adulti: rimodellare i panorami urbani; scambiare saperi agricoli, botanici, culinari per far fiorire nuove configurazioni culturali; ripensare la gestione del tempo, le pratiche di consumo, le specializzazioni; coniugare l'attività intellettuale e la produzione agricola nel quadro dei medesimi processi formativi. In breve, il connubio tra antropologia dell'educazione e agricoltura urbana può contribuire a spingere le nuove generazioni a sviluppare anticorpi contro le reificazioni e le specializzazioni che inibiscono le loro potenzialità per andare invece ad abbracciare la complessità della realtà sociale e la creatività inscritta nelle pratiche di socializzazione.

Riferimenti bibliografici

Bourdieu P. 1972, *Esquisse d'une théorie de la pratique précédé de Trois études d'ethnologie kabyle*, Paris, Éditions du Seuil.

Geertz C. 1972, "The wet and the dry. Traditional irrigation in Bali and Morocco", in *Human Ecology*, 1 (1): 23-39.

Ingold T. 2011, *Being alive. Essays on movement, knowledge and description*, London, Routledge.

Latour B. 2005, *Reassembling the social. An introduction to actor-network-theory*, Oxford, Oxford University Press.

Difficoltà e sfide degli antropologi culturali nella partecipazione al progetto
«Istituzionalizzazione dell'insegnamento della storia e della cultura del territorio nella regione istriana- Istarska Županija»

Duga MAVRINAC, Ivona ORLIĆ (Museo Etnografico dell'Istria)
duga@emi.hr
ivona@emi.hr

Il partito politico “Dieta democratico istriana” (DDI), a capo della Regione Istriana da più di vent’anni, ha chiamato tutti i soggetti interessati, mediante un annuncio ufficiale e un invito pubblico, a far parte di un gruppo di lavoro con il compito di ideare e attivare un progetto educativo e un piano di studio intitolato “Istituzionalizzazione dell'insegnamento della storia e della cultura del territorio nella regione istriana- Istarska Županija”.

Il nostro Museo ha attivato da diversi anni una serie di workshop, lezioni e interventi finalizzati al coinvolgimento della popolazione in età prescolare, scolare e universitaria. Diversi eventi sono stati realizzati all’interno degli asili nido e delle scuole (nel campo della cosiddetta materia “culture del territorio regionale”) ed è stata creata una efficace rete di collaborazione con varie associazioni culturali e non (es. “Društvo Naša djeca” - Società dei nostri bambini), NGO, librerie dell’infanzia, case di riposo. La Regione istriana è la fondatrice del Museo Etnografico dell’Istria e per tale ragione ha invitato anche i curatori e i pedagogisti museali a partecipare al progetto.

Mentre in tutta la Regione Istriana non esiste un Dipartimento universitario di antropologia culturale ed etnologia, il Museo svolge un’importante attività di ricerca e di riflessione critica sui cambiamenti (culturali, economici e sociali) che hanno interessato la zona nel corso degli ultimi anni. Le domande che sono sorte all’interno del progetto sono le seguenti: in quale modo è possibile istituzionalizzare “la cultura regionale” denominata “Zavičajna nastava” che nel nostro caso diventa l’istriantità alla quale si richiama il partito DDI. La stessa “istriantità” divenne il cavallo di battaglia del DDI, durante i “complessi” e tumultosi anni ‘90, per il primato politico in Istria. L’istriantità era infatti un modo per reagire al forzato nazionalismo e alla “croaticità” imposta dal partito politico al potere HDZ guidato da Franjo Tuđman. Con il passare degli anni, gli stretti rapporti con la Comunità Europea hanno reso possibile lo sviluppo di diverse pratiche culturali, economiche e sociali regionali completamente autonome e indipendenti dal centro politico di Zagabria.

Condividendo l’interesse della SIAA ad uscire dall’ambito accademico per portare l’antropologia nello spazio pubblico e nella società, il nostro intervento intende evidenziare i rischi insiti nella nostra partecipazione al progetto, in particolare quello di divenire protagonisti del processo di politicizzazione della “identità” e della cultura regionale per puri scopi politici del DDI che avrebbero come conseguenza l’implementazione, e la reificazione, a livello istituzionale e scolastico, di temi strettamente legati alla disciplina antropologica.

Bibliografia di riferimento

Simonicca A. (a cura di), 2011, *Antropologia dei mondi della scuola*, CISU, Roma.

Wenger E. 1998, *Communities of Practice: Learning, Meaning and Identity*, Cambridge University Press.

Bendausi M. 2008, *La scuola in pratica. Prospettive antropologiche sull’educazione*, Città aperta Edizioni.

Spajić -Vrkaš, V. 1992, “Kulturna antropologija, antropologija obrazovanja i dileme etnografske metoda” in *Istraživanja odgoja i obrazovanja*, 9:5-18.

Gudjons, H. 1993, *Pädagogisches Grundwissen: Überblick - Kompendium – Studienbuch*, Klinkhardt, Bad Heilbrunn.

Scuola, campi e carcere. Educazione, formazione e rieducazione per Rom e Sinti: note per un'antropologia applicata

Sara MISCIOSCIA ("Sapienza" Università di Roma)
sara.miscioscia@uniroma1.it

Fin dalla nascita dei moderni stati-nazione la storia dell'incontro fra le popolazioni romani e la società maggioritaria appare caratterizzata da varie strategie educative messe in atto dai governi nel tentativo di ricondurre Rom e Sinti a comportamenti più consoni al pensiero dominante. I progetti educativi variano dalle prove di assimilazione forzata di Maria Teresa d'Asburgo alle scuole nei campi di concentramento nazisti, dalle classi speciali Lacio Drom al programma svizzero Pro Juventute, che prevedeva la sottrazione dei bambini Jenisch ai genitori per educarli "correttamente" in orfanotrofi, ospedali psichiatrici e famiglie svizzere.

I bambini sono sempre stati la prima fonte di preoccupazione delle amministrazioni e tra i "provvedimenti urgenti e indispensabili per garantire la continuità e la massima efficacia della promozione sociale dei gruppi zingari" c'è in primo luogo l'applicazione della scuola a tempo pieno per i minori, seguita dall'istituzione di sedi di sosta debitamente attrezzate. Interessante a questo proposito è ricordare il progetto pilota avviato a Milano nella seconda metà degli anni Sessanta dove, già in quegli anni, il campo-sosta era indicato come il luogo strategico in cui concentrare le azioni rivolte all'integrazione dei Rom. Secondo Vallery (1967), sarebbe stato possibile abituare i rom "alla disciplina, agli orari fissi, alla vita comunitaria, alla fatica". "Più che un esperimento-pilota si trattò di una catastrofe-pilota" (Piasere 1985). 'Catastrofi' e progetti come quello di Milano, accompagnano le comunità romani fino ai giorni nostri.

I campi sono i luoghi deputati ai progetti educativi per Rom e Sinti con la formula coniata per il Piano Nomadi dal ex Sindaco Alemanno: "legalità e integrazione" (Roma, Alemanno). I primi provvedimenti per l'Emergenza Nomadi prevedono l'istituzione di presidi di vigilanza e l'installazione di telecamere di videosorveglianza. Nel 'Regolamento per la gestione dei villaggi attrezzati per le comunità nomadi della Regione Lazio' viene più volte ribadito che "le persone ammesse nei villaggi sono tenute ad aderire, pena la revoca dell'autorizzazione, al programma di integrazione ed al percorso di autonomia predisposto dal Presidio Socio-Educativo. A tal fine, in particolare, sono tenute ad aderire alle proposte dei percorsi di formazione e di inserimento lavorativo, a svolgere un corretto esercizio della potestà genitoriale sulla prole, assicurando la regolare frequenza della scuola dell'obbligo da parte dei minori" (Commissario).

Per tutti coloro che, nonostante le "opportunità" offerte nei campi e nelle scuole, continuano a sovvertire le regole imposte dalla società dominante c'è il carcere. In questo caso la funzione rieducativa è esplicita e ricercata: chi entra dovrebbe uscire persuaso a non replicare gli sbagli commessi. Per questo motivo ai detenuti sono consigliate attività lavorative, percorsi didattici e corsi di formazione. Di solito le attività proposte sono svolte volentieri perché aiutano a far trascorrere più in fretta le lunghe giornate ma i Rom, invece, partecipano poco (cfr. i recenti lavori della Croce Rossa su Rebibbia).

In questo caso pare confermata l'azione di "resistenza" delle popolazioni romani nei confronti delle proposte educative della società maggioritaria, "l'indomabilità di popolazioni che non vogliono né egemonia né subalternità" (Piasere 1995).

La situazione brevemente descritta è utile a palesare le possibili applicazioni degli studi antropologici. Sono molte le persone con una formazione antropologica che lavorano con le popolazioni romani. Gli antropologi sono impiegati come mediatori interculturali nelle scuole e negli ospedali, in qualche occasione le amministrazioni chiedono consulenze e studi etno-antropologici, ma sono molto rari i casi in cui si tiene conto di quello che gli antropologi dicono.

Probabilmente il compito più utile che un antropologo può assumere quando si parla di popolazioni romani è proprio quello dell'educatore tenendo conto che i programmi di sviluppo concernenti gli zingari dovrebbero essere in primo luogo dei programmi sui non zingari, dei programmi di lotta al

pregiudizio antizingaro, dei programmi tesi a sviluppare la civile coesistenza fra zingari e gage, ad accettarli come comprimari nelle maglie della democrazia multiculturale (Piasere 1999).

Riferimenti bibliografici

Anonimo, "Etudes Tsiganes", in A. Reyniers, a cura di, 1985, pp. 143-195.

Commissario, 2009, Commissario Delegato per l'Emergenza nei Territori della Regione Lazio, Regolamento per la gestione dei villaggi attrezzati per le comunità nomadi nella Regione Lazio, 16/02/2009.

Piasere L. 2010, *A scuola. Tra antropologia e educazione*, Seid Editori, Firenze.

Piasere L. 1991, *Popoli delle discariche*, Cisu, Roma.

Piasere L. 1999, *Un mondo di mondi*, L'Ankora, Napoli.

Piasere L. 1985, "Le pratiche di viaggio e di sosta delle popolazioni nomadi in Italia", in A. Reyniers, a cura di, pp. 143-195.

Roma, Alemanno "Con Piano Nomadi in Campi Legalità e Integrazione", in *Liberò*, 27/07/2012 - <http://www.liberoquotidiano.it/news/1065680/Roma-Alemanno-con-piano-nomadi-in-campi-legalita--e-integrazione.html>

Sigona N., Bravi L. "Educazione e rieducazione nei campi per 'nomadi': una storia", in M.

Sanfilippo (a cura di), "I campi per stranieri in Italia", in *Studi Emigrazione*, XLIII (164), pp. 857-874.

Vallery G. 1967, "L'azione del Comune di Milano", *Lacio Drom*, n.4-5-6: 61-69.

Linguaggi istituzionali e famiglie migranti nell'esperienza dei servizi educativi extra-scolastici

Massimo MODESTI (pedagogista interculturale)

info@massimomodesti.it

A differenza della scuola, che negli anni è stata oggetto di ricerche e studi condotti secondo varie prospettive disciplinari, compresa quella antropologica (Callari Galli 1999, 2003; Gobbo 1996, 2000, 2004), in Italia i servizi educativi para o extra-scolastici risultano essere un ambito ancora relativamente poco esplorato. Realtà come i doposcuola, i centri diurni per minori, i centri aperti e tutti i servizi a sostegno delle famiglie nel loro compito educativo di supporto e accompagnamento dei/delle figli/e nella crescita, costituiscono un ambito estremamente interessante per chi desidera affinare lo sguardo sul mondo dell'educazione contemporanea nel contesto italiano ed anche europeo. Tali servizi fanno riferimento ad una pluralità di modelli di lavoro, ma spesso presentano uno stile e una cultura organizzativa comune in riferimento al territorio in cui nascono e sono inseriti. Inoltre, essi costituiscono lo specchio di un cambiamento professionale e sociale avvenuto in ambito scolastico e familiare nel corso del tempo.

Negli ultimi anni ho lavorato sia come ricercatore sia come educatore e coordinatore in questo tipo di servizi nel territorio di Verona e provincia, riconoscendo l'importanza di alcuni elementi nel delineare i discorsi e le pratiche degli attori presenti sul campo: spazi, tempi e procedure standard previsti dall'organizzazione istituzionale degli enti connessi (scuola, servizi sociali), i saperi istituzionali e i saperi accademici assimilati, il senso comune dominante nel linguaggio sia professionale sia extra-professionale, le condizioni strutturali delle famiglie utenti dei servizi (menage familiare, stato occupazionale dei genitori, condizioni abitative, rete parentale di riferimento), la possibilità di connettere saperi e pratiche tramite un percorso di consapevolezza (Modesti 2008a, 2008b).

Avendo lavorato sulle modalità con cui il linguaggio e i saperi informano (o non informano) le pratiche educative e, d'altra parte, come le pratiche sono riformulate nel linguaggio (Jedlowski

1994), ho prestato attenzione al vocabolario, ai discorsi, alla semantica del linguaggio in uso nei servizi educativi extra-scolastici.

L'analisi del linguaggio che educatori, educatrici e assistenti sociali utilizzano nelle loro pratiche porta alla luce immaginari e aggregati semantici non sufficientemente esplorati e talvolta riprodotti senza consapevolezza nei discorsi quotidiani. Ciò vale sia in riferimento alla progettazione educativa sia in riferimento agli utenti. Le famiglie in generale, e quelle migranti in particolari, sono oggetto di una varietà di «discorsi» di senso comune (Baumann 2003) che ricorrono nel vocabolario dei professionisti dell'educazione. Le espressioni utilizzate per parlare delle difficoltà delle famiglie e dei ragazzi/e, delle «differenze culturali» che essi esprimono, degli atteggiamenti, degli stili e delle pratiche che manifestano nella loro condotta, i concetti e le metafore presi a prestito dalla tradizione linguistica accademica e della quotidianità sono un materiale utile per entrare nelle dinamiche del lavoro educativo e comprenderne i risvolti. Il linguaggio è in sé istituzione (De Leonardis 2001) e spesso ha una propria autonomia e uno sviluppo indipendente rispetto alle relazioni umane e ai processi educativi in atto. Alla lunga sembra anche incidere sulle rappresentazioni mentali e sociali degli attori e sullo sviluppo di relazioni e processi, non solo dei professionisti, ma anche di genitori e ragazzi/e (Rosenthal, Jacobson 1992).

La scelta di concentrarmi sul lavoro che i servizi svolgono con le famiglie migranti e i/le loro figli/e discende anzitutto dalla traiettoria di ricerca che ho adottato da circa una decina d'anni a questa parte. D'altra parte, sono convinto che, nel caso delle famiglie migranti come di tutti gli altri soggetti potenzialmente discriminabili, l'innovazione dei contesti educativi passi necessariamente attraverso un lavoro di costruzione di pratiche e saperi maggiormente inclusivi, di cui il linguaggio è una dimensione fondamentale. Di tale trasformazione beneficiranno tutti, non solo coloro che la mono-cultura istituzionale non considera nei suoi presupposti (Modesti 2012a, 2012b).

Riferimenti bibliografici

Modesti M. 2012a, "Istituzioni educative e genitori migranti: tra senso comune, teoria ed esperienza", in *Autonomie locali e servizi sociali*, 3.

Modesti, M. 2012b, "I rapporti fra genitori migranti e le istituzioni scolastiche e parascolastiche", in V. Maher (a cura di), *Genitori migranti*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 51-94.

Modesti M. 2011, I figli di migranti e i diritti umani, in V. Maher (a cura di), *Antropologia e diritti umani nel mondo contemporaneo*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 141-161.

Modesti M. 2008, "Preadolescenti stranieri a Verona: percorsi di crescita e strategie preventive", in *Autonomie locali e servizi sociali*, 3: 503-516.

Riproduzione delle divisioni di classe e delle disuguaglianze sociali nei processi di produzione delle "disabilità dell'apprendimento" tra lo spazio scolastico e un ambulatorio di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza dell'AUSL di Bologna.

Martina RICCIO (Università di Bologna)

martina.riccio@unibo.it

L'intervento presenta alcune questioni e riflessioni critiche emerse da un primo anno di ricerca etnografica presso un ambulatorio di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza (NPIA) dell'AUSL di Bologna. In particolare, il mio contributo intende riflettere sulla crescente standardizzazione dei modi e dei tempi previsti per l'apprendimento in contesto scolastico e la (conseguente) medicalizzazione tramite segnalazione alla NPIA. Se da un lato si tratta di processi che agiscono in modo sempre più trasversale nello spazio scolastico, dall'altro essi contribuiscono a riprodurre le divisioni di classe e le disuguaglianze sociali esistenti.

Operando una riduzione della complessità della relazione tra gli istituti scolastici e l'ambulatorio di NPIA rispetto alle pratiche di produzione delle disabilità dell'apprendimento (in particolare, "Disturbo Specifico dell'Apprendimento", "Deficit dell'Attenzione e Iperattività", "Disturbo misto delle capacità scolastiche", "Disturbo aspecifico di apprendimento" e "Ritardo mentale lieve") intendo soffermarmi su due dinamiche che sono emerse:

-i/le figli/e di famiglie di classi sociali più povere, italiane e migranti, vengono sistematicamente indirizzati/e dagli insegnanti delle scuole e dagli operatori dei servizi socio-sanitari alla frequentazione di istituti tecnici e professionali, e a corsi professionalizzanti.

-i/le figli/e di famiglie di classi sociali più povere, avendo meno possibilità di accesso a risorse educative e terapeutiche nel privato rispetto alle famiglie di classe medio-alta, si ritrovano con una diagnosi di disabilità dell'apprendimento senza avere accesso a interventi "riabilitativi" e "terapeutici" e rimangono quindi esclusi/e dalle logiche di prestazione del "mercato scolastico" e, in seguito, del mercato del lavoro.

Il mio contributo intende anche aprire il dibattito sul ruolo che oggi, in un periodo di una continua espansione di politiche neoliberali di privatizzazione dei beni comuni e di crescita delle disuguaglianze sociali tra e all'interno dei Paesi, la scuola potrebbe e dovrebbe giocare come spazio di critica e di emancipazione sociale. Già da tempo gli studi in campo antropologico, e non solo, hanno messo in luce come l'istituzione scolastica agisca primariamente nei termini della riproduzione dei valori e degli interessi delle classi dominanti. Compito dell'antropologia dell'educazione dovrebbe essere, a mio parere, quello di riattualizzare questi studi attraverso etnografie che documentino le nuove forme neoliberali di riproduzione delle divisioni di classe (nascoste dietro le retoriche dei "bisogni educativi speciali" e della difesa del pari diritto all'istruzione per i disabili) e, contemporaneamente, di promuovere momenti di confronto con chi lavora negli spazi educativi per riflettere criticamente su quali pratiche mettere in atto per fare della scuola un luogo realmente inclusivo che promuova l'equità sociale.

Riferimenti bibliografici

Lave J., Wenger E. 2006, *L'apprendimento situato. Dall'osservazione alla partecipazione attiva nei contesti sociali*, Erickson, Milano.

Navarro V. 2009, "What we mean by social determinants of health", in *Global Health Promotion*, vol. 16,1:5-16.

Quaranta I., Ricca M. 2012, *Malati fuori luogo. Medicina Interculturale*, Raffaello Cortina Editore, Milano

Simonica A. (a cura di), 2011, *Antropologia dei mondi della scuola. Questioni di metodo ed esperienze etnografiche*, CISU, Roma.

I corpi della festa. Implicazioni identitarie nell'esperienza festiva dei SS. Medici Cosma e Damiano a Riace

Antonella RIZZO (Università del Salento)
antonella.rizzo@unisalento.it

Si indagano le valenze identitarie implicite nella dimensione del rituale extra-ordinario della "festa" per i SS. Medici Cosma e Damiano a Riace (RC), da me osservata in più momenti ed edizioni.

L'osservazione sul campo è qui proposta come strumento euristico e di lettura di pratiche culturali incarnate – "embodied" - che creano ricorsivamente identità immobili eppure continuamente altre nell'eterno ritorno festivo, che è tempo in cui la comunità espone se stessa per riconoscersi.

La festa di Riace fa parte delle centinaia di riti giunti fino a noi da un passato remoto. La sua particolarità, motivo principale per cui l'ho osservata e studiata in alcuni dei suoi numerosi aspetti,

è che quel luogo di culto richiama non soltanto le comunità calabresi, ma anche alcune comunità Rom di Calabria, che in quei giorni celebrano la loro festa insieme a quella dei riacesi.

Secondo recenti rilevazioni demo-etno-antropologiche svolte sul territorio italiano (Massari 2009), questa festa rappresenta, infatti, un fenomeno davvero raro di compresenza di più “embodiments” festivi, caratterizzati da modalità rituali differenti, ma armonizzate in un fenomeno complesso ed organico.

La presenza di comunità differenti contribuisce ad arricchire la complessità della festa di Riace che, come ogni fenomeno festivo, ha più anime e funzioni, come spiegano chiaramente L. M. Lombardi Satriani e L. Mazzacane (1974: 383), di conseguenza, se da un lato una lettura separata dei vari piani fenomenologici non renderebbe conto della natura della festa, in quanto ciascuno di essi si trova naturalmente a interagire e partecipare contemporaneamente dello svolgersi di essa, dall’altro la ricchezza polisemica e la poliedricità del suo festivo si presta ad essere esaminata da angoli visuali specifici, via via prescelti, affinché la loro ex-posizione riveli gli effetti concreti anche della sua intrinseca azione pedagogica e sociale che contribuisce a generare quel reale festivo fortemente presente nella realtà dell’urbano contemporaneo.

Si può essere d’accordo o meno con Durkheim e aderire con lui all’idea di una funzione ordinante delle feste, e tuttavia ciò non basta, a mio parere, a esaurire la complessità festiva. L’analisi sociologica si limita a guardare la relazionalità che in essa ha luogo in termini soprattutto di ruoli sociali. Non c’è soltanto questo, nella festa i ruoli sociali, le identità codificate sono sovrastate dai corpi e scombinata dal caos o da un nuovo ordine, che esprimono pur e nonostante la prevedibilità cerimoniale.

L’analisi di precisi “embodiments” festivi, da un lato, mette in luce le spinte reazionarie che vivificano alcuni processi culturali consolidatisi nel tempo, e il cui effetto è stato quello di obliare memorie comunitarie; dall’altro, offre esempi di forme opposte di testimonianza del festivo che si dimostra spazio rituale in cui conflitti sociali e nuove convivenze transculturali possono trovare spazio di espressione e di resistenza sociale, necessaria per un riconoscimento da parte della comunità.

Dal punto di vista applicativo, infine, una linea sperimentale di ricerca che si focalizzi non tanto sugli aspetti ordinanti del festivo ma soprattutto su quelli caotici, socialmente inattesi e generativi in termini di identità comunitaria, come quelli osservati nella festa di Riace, può restituire all’antropologia dell’educazione aree di studio e di analisi dei fenomeni umani necessarie per ricostruire le “epistemologie locali” che si muovono carsicamente nella complessità contemporanea.

I processi di orientamento scolastico: accompagnamento alla scelta oppure aggressione simbolica?

Marco ROMITO (Università degli Studi di Milano)

marco.romito@unimi.it

La ricerca etnografica condotta all’interno di due scuole medie della periferia milanese si propone di indagare alcune dinamiche che attraversano i processi educativi nel sistema di istruzione formale italiano alla luce dei concetti bourdieusiani di violenza e potere simbolico. L’analisi, basata sull’osservazione partecipante, tratta di un percorso di orientamento scolastico che ha coinvolto due classi di terza media e, nello specifico, della relazione tra gli alunni di origine immigrata e le pratiche di orientamento nel periodo che precede il loro passaggio verso la scuola superiore. Il percorso, promosso dalla direzione scolastica, sostenuto e facilitato dagli insegnanti, è stato ideato e realizzato da una equipe di esperti formati nell’area delle discipline educative e psicologiche. I membri dell’equipe hanno accompagnato gli studenti nel processo di scelta della scuola superiore

attraverso strumenti informativi, di auto-analisi e di supporto individuale, per la durata di circa tre mesi.

Come è noto, i percorsi degli studenti attraverso il sistema scolastico sono fortemente segnati da alcune appartenenze ascritte: il genere, la classe sociale, e più recentemente l'essere o meno figli di immigrati (Azzolini, Barone 2012). Al termine della scuola media, questi ultimi tendono ad intraprendere percorsi professionalizzanti che li espongono ad esperienze educative e sociali che finiranno per allontanarli dalla possibilità di accedere all'istruzione universitaria e che dunque li relegano in un universo di immobilità sociale e occupazionale (Queirolo Palmas 2002, Checchi 2010). I giochi che si consumano attorno al processo di scelta della scuola superiore sono letti alla luce di come la scuola, gli insegnanti, gli orientatori, definiscono gli orizzonti di possibilità degli allievi di origine immigrata. Essi rivelano la capacità degli attori istituzionali di praticare un'azione pedagogica che, in una certa misura, produce identità, aspirazioni, aspettative, immagini del futuro, in qualche modo coerenti con gli stereotipi e le precognizioni attraverso cui certi gruppi sociali sono percepiti e rappresentati.

La ricerca empirica, soprattutto quella attenta a sottolineare la dimensione trasversale delle disuguaglianze nei processi educativi, ha raramente esplorato i modi attraverso i quali le "posizioni sociali" sono quotidianamente vissute, internalizzate, usate e agite nel campo dell'istruzione formale. In particolare è stato a lungo sottovalutato il ruolo degli attori istituzionali nella co-produzione dei processi di differenziazione sociale.

Indagare il processo di scelta che accompagna il passaggio verso la scuola secondaria di secondo grado vuol dire accedere ad un momento privilegiato di confronto tra attori dotati di un potere simbolico differenziato. Le aspirazioni educative sono il prodotto di un quotidiano lavoro di mediazione, negoziazione e accomodamento tra gli attori coinvolti nel processo di scelta che punta alla fissazione di specifici orizzonti di possibilità per gli studenti. Nel processo decisionale che accompagna la transizione verso la scuola superiore si accede, dunque, a un momento specifico della costruzione – o della "produzione" – delle soggettività. Queste ultime sono un prodotto relazionale e la scuola è capace di generare dispositivi specifici attraverso cui definire i contorni, gli spazi, i limiti, entro cui le soggettività degli studenti possono esprimersi e definire un orizzonte per il proprio presente e un'aspirazione per il proprio futuro.

Nel corso dell'intervento saranno analizzate alcune parti del materiale empirico raccolto nel corso del lavoro di campo volte a mostrare il modo attraverso cui questa azione di orientamento, formalmente volta a favorire la libera espressione della soggettività degli studenti, abbia finito per reificarne i contorni e, in particolare, nel far sì che gli studenti si siano riconosciuti in un'immagine di loro stessi che è coerente con la posizione che occupano nel sistema di stratificazione sociale.

Bibliografia di riferimento

Azzolini D., Barone C. 2012, "Tra vecchie e nuove disuguaglianze. La partecipazione scolastica degli studenti Immigrati nelle scuole secondarie superiori in Italia", in *Rassegna italiana di sociologia*, 4: 687–718.

Cicourel A. V., Kitsuse J. I. 1963, *The educational decision-makers*, New York, Bobbs-Merrill Company.

Clark B. 1960, The "cooling-out" function in higher education, in *American Journal of Sociology*, 65(6): 569–576.

Bourdieu, P., Passeron J. C. 1970, *La reproduction. Éléments pour une théorie du système d'enseignement*, Paris, Edition de Minuit.

Bourdieu P. 1982, *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques*, Paris, Fayard.

Disabilità e processi di inclusione sociale. Uno studio di caso sui servizi per l'integrazione in ambito universitario

Fiammetta SAVOIA (Università di Pisa)
fiammettasavoia@gmail.com

Nel nostro Paese si è approdati ad una concezione di “integrazione” che dovrebbe consentire a ciascuno di partecipare alla vita sociale nel riconoscimento delle proprie “diverse abilità”. Dagli anni ‘70, infatti, si è assistito all’emanazione di leggi che hanno sancito il diritto della persona con disabilità all’integrazione sociale (convogliate nella L. 104/92, ma vedi la Legge 18/09 con cui l’Italia ha ratificato la Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità). In continuità con questo percorso, mi sono proposta di indagare l’esperienza di studenti universitari con disabilità in Italia. A tale scopo, ho focalizzato l’attenzione sull’Ateneo pisano e sui servizi qui erogati da appositi organismi (l’Unità di Servizi per l’Integrazione degli studenti Disabili-USID e lo Sportello Dislessia e DSA), come previsto per ogni Università italiana dalla normativa vigente (L. 17/99, L. 170/10). Essi rappresentano un focus significativo d’indagine, sia perché i processi di integrazione/inclusione richiedono studi anche su scala locale, che completino i dati quantitativi a disposizione; sia perché la partecipazione di persone con disabilità ai più elevati livelli di istruzione implica l’eventuale accesso ad uno status socio-lavorativo corrispondente; sia, infine, perché troppo a lungo, in contesto italiano, le scienze sociali hanno demandato ad altre discipline di occuparsi del vissuto educativo e sociale di questi soggetti e delle realtà minoritarie in cui eventualmente si riconoscono.

Riflessione teorica e rilevazione empirica, pertanto, si sono concentrate sulla portata integrativa delle relazioni fra studenti con disabilità e figure coinvolte nei servizi e nella vita universitaria. In questa prospettiva, il paradigma incorporativo si è rivelato un nodo d’analisi imprescindibile, in quanto si parla di persone che vivono nel mondo con corporeità divergenti da quelle normalmente riscontrabili (Csordas 1990; 2003). Ad esso si coniuga il tema della dipendenza/autonomia della persona con disabilità (Ingstad, Whyte 1995; 2007), laddove, in società egualitarie come la nostra, si giunge sovente ad un disconoscimento della differenza e della relativa dipendenza (Goffman 2003). Durante la ricerca, è stato invece possibile soffermarsi su micro-dinamiche relazionali in cui la stessa uguaglianza viene riconsiderata nel suo realizzarsi processuale, inclusivo della diversità di ciascuno.

Nel loro corso si è, pertanto, verificato l’esistenza di circuiti di reciprocità, scanditi nei tre momenti di dare, ricevere e contraccambiare, a partire da eventuali concezioni del proprio ruolo di operatori in prospettiva di dono (Godbout 1998; 2002; Aria, Dei 2008). In tal senso, il confronto con l’altro e la sua dipendenza all’interno dei servizi genera relazioni che possono rivelarsi più o meno improntate sul dono e, corrispettivamente, più o meno efficaci nel produrre integrazione. Lo studio ha, inoltre, inteso rilevare le concezioni della disabilità proprie dell’USID e come intervengano nel suo operato.

Per la realizzazione della ricerca sono state condotte interviste, intese come consultazioni e/o racconti, tanto con personale dell’Ufficio e Delegato di Ateneo, quanto con studenti con disabilità, tutor alla didattica, operatori del servizio civile, genitori e docenti. A tale pratica è stata affiancata l’osservazione partecipante dei momenti che scandiscono il lavoro dell’Ufficio durante un anno (agosto 2012-luglio 2013).

Nei vissuti degli studenti emergono elementi ricorrenti, variamente assunti dagli operatori e variamente impattanti nel processo d’inclusione: necessità di cura della persona, elevate aspettative rispetto al percorso universitario, affidamento all’operato dell’USID solitamente corrisposto, contatti talora protrattisi con operatori e docenti.

Corrispettivamente, il personale dell’Ufficio mette a disposizione competenze anche di altro settore, immaginando con lo studente il proprio progetto di studi, mentre tutor e operatori del servizio civile fanno fronte a situazioni disparate, talvolta non di propria pertinenza (facendosi elemento virtuoso

del sistema pubblico, al confine fra dimensione istituita e volontaristica). Taluni docenti, infine, sollevano la questione sempre latente della polarità fra trattamento paritario e riconoscimento di un risarcimento.

È così possibile riflettere su come l'autonomia possa coesistere con la dipendenza, laddove essa si manifesta nella capacità di "attribuirsi regole" e dunque di vagliare costantemente con l'altro la reciproca inclusione. Auspichiamo infine che, dalla realizzazione di uno studio che coniughi le prospettive delle figure coinvolte, possano attivarsi processi di riflessività in grado di modificare la percezione sociale della disabilità e processi di ridefinizione dei servizi stessi.

Riferimenti bibliografici

Aria M., Dei F. 2008, *Culture del dono*, Meltemi, Roma.

Csordas T. J. 1990, "Embodiment as a paradigm for anthropology", in *Ethos. Journal of the Society for Psychological Anthropology*, 18: 5-47.

Csordas T. J. 2003, "Incorporazione e fenomenologia culturale", in *Antropologia*, 3: 19-42.

Godbout J. T. 2002, *Lo spirito del dono*, Bollati Boringhieri, Torino.

Godbout J. T. 1998, *Il linguaggio del dono*, Bollati Boringhieri, Torino.

Goffman E. 2003, *Stigma. L'identità negata*, Ombre Corte, Verona.

Ingstad B., Whyte S. R. eds. 1995, *Disability and Culture*, University of California Press, Berkeley.

Ingstad B., Whyte S. R. eds. 2007, *Disability in Local and Global Worlds*, Univ. of California Press, Berkeley.